



IL CERCHIO

ALLEANZA PER UNA CORRETTA INFORMAZIONE

Rivista di cultura e politica diretta da Giulio Rolando

www.cerchionapoli.it • E-mail: cerchionapoli@gmail.com

[copia omaggio]

Giulio Rolando ringrazia
per i contributi di idee e per
la preziosa collaborazione

ORAZIO ABBAMONTE
PIERFRANCO BRUNI
AURORA CACOPARDO
FRANCO CASAVOLA
GENNARO CESARO
ERMANNO CORSI

VINCENZO CARACCILO D'AGUARA
FRANCESCO D'EPISCOPO
MARIA PIA DAIDONE
FRANCESCO DE NOTARIS
MIMMO DELLA CORTE
MARIO DI VITO
EUGENIO DONADONI
ELIO ERRICHELLO
PAOLA FRANCHOMME
UMBERTO FRANZESE
FRANCO FRONZONI
TOMMASO GAMBINI
GIULIANA GARGIULO
ADOLFO GIULIANI
[FRANCESCO GRISI]
LUIGI IANNONE
CLORINDA IRACE
GERARDO MAZZIOTTI
FERNANDO MEZZETTI
VINCENZO NUZZO
NICOLA PAGLIARA
LUIGI PALMIERI
ERNESTO PAOLOZZI
CARLO RASTRELLI
UGO RIGHI
GABRIELLA RISELLI
PAOLO SAVONA
GIOVANNI SESSA
ANNARITA SINISCALCHI
LUIGI TALLARICO
RAFFAELE VACCA
MARCELLO VENEZIANI
LUCIANO VENIA
ALDO VETERE
CIRIACO M. VIGGIANO
MAURIZIO VITIELLO

UN NOVECENTO NELLA TEATRALITA' TRAGICA E IRONICA



*Pirandello ha creato maschere.
Eduardo De Filippo ha messo
sulla scena la sua maschera.*

*Pirandello ha creato personaggi. Scarpetta ha vissuto il personaggio
e la maschera. Totò ha realizzato la teatralità e il cinema come ma-
schera e come personaggio. Totò a 50 anni dalla scomparsa, ovvero
Antonio de Curtis nel personaggio esemplare di Totò.*

AL CENTRO DEL GIORNALE

FUTURISMO & DINTORNI



IL CERCHIO

ALLEANZA PER UNA CORRETTA INFORMAZIONE



La rivista è interamente consultabile sul sito
www.cerchionapoli.it

Il numero in corso de **IL CERCHIO** è in distribuzione gratuita
insieme al periodico **CHIAIA MAGAZINE** (Iuppiter Edizioni)

COPIA OMAGGIO A TIRATURA LIMITATA

Chi desidera collezionare l'edizione cartacea potrà versare un libero contributo alle spese postali
sul c.c.p. 39930805 intestato "Associazione Culturale Il Cerchio"
IBAN IT470 0760 1034 0000 0003 9930 805

Ed. Associazione Culturale "Il Cerchio"
Registrazione Tribunale di Napoli n. 4699 del 17.11.1995

Direttore responsabile
Giulio Rolando

Direzione e Redazione
Via Santa Lucia, 110 - 80132 Napoli
Tel. e Fax 081.240.51.74
cerchionapoli@gmail.com
www.cerchionapoli.it

progetto grafico
Marcello Tenore

composizione e stampa
LEGMA - Corso Amedeo di Savoia, 210 - Napoli - tel. 081.741.12.01

Le opinioni contenute negli articoli impegnano esclusivamente la firma degli autori.
L'Editore ha ottemperato agli obblighi in merito a diritti, tiratura, eccetera. Ha preinformato eredi, enti, agenzie.
Ma nel caso che qualcosa da conteggiare sia sfuggito o che con qualcuno avente diritto non è stato possibile comunicare in tempo,
l'Editore è pronto a conferire il dovuto.

Numero chiuso in tipografia nel settembre 2016

Editoriale di Giulio Rolando
AGLI AMICI DE IL CERCHIO

pag. 5

CHE TEMPI!

L'UOMO REALE ALCENTRO DEL SISTEMA
Luciano Venia

pag. 7

ACCOGLIERE LO STRANIERO
Aurora Cacopardo

pag. 9

L'AGGHIACCIANTE EPISODIO DI NIZZA
Franco Fronzoni

pag. 10

TERRORISMO ISLAMICO E «VALORI» OCCIDENTALI
Vincenzo Nuzzo

pag. 11

L'UMANITÀ IN FUGA
Adolfo Giuliani

pag. 12

ESODO GLOBALE: SEMBRA NON ESISTERE
Da Ventotene un filo di speranza?
Aurora Cacopardo

pag. 12

L'uscita di OBAMA dalla scena internazionale
DOVREMO RIMPIANGERLO?
Fernando Mezzetti

pag. 13

IL GIUBILEO SI CHIUDE: COSA RESTA DI UN ANNO CHE PASSA
Elio Errichiello

pag. 14

IL POTERE CRIMINALE IN ITALIA
Mario Di Vito

pag. 15

Considerazioni imparziali
IN ATTESA DEL REFERENDUM
Ciriaco M. Viggiano

pag. 17

NAPOLI LUCI ED OMBRE

Napoli Schegge di Valore
"NON CAMBIERÀ MAI NIENTE SE CI CREDO SOLO IO"
Ugo Righi

pag. 19

LA CITTÀ DEL NULLA
Gerardo Mazziotti

pag. 20

IL MEZZOGIORNO TRA "COLOR CHE SON SOSPESI"
Mimmo Della Corte

pag. 21

Il caso Montepaschi
BREVE STORIA DI UNA GENEROSISSIMA DONAZIONE
Orazio Abbamonte

pag. 23

SCOMMETTERE SU NAPOLI

pag. 24

Il report del dibattito

Letture consigliate

NAPOLI 2025. COME SARÀ LA CITTÀ TRA DIECI ANNI? di Domenico De Masi

pag. 26

GUGLIELMO LANNI UN ORTOPEDICO CHE AMA LO SPORT
Giuliana Gargiulo

pag. 26

UNA TRADIZIONE CHE SI RINNOVA
Eugenio Donadoni

pag. 27

ANIME BELLE
Umberto Franzese

pag. 28

ADDIO A GIUSEPPE ANTONELLO LEONE
Paola Franchomme

pag. 28

GIANCARLO ALISIO E I SUOI STUDI CELEBRATI A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA
Elio Errichiello

pag. 28

LA REALTÀ' ED IL SOGNO DI PIERO BUSCAROLI
Raffaele Vacca

pag. 29

IL MIO AMICO NOLTE

Luigi Iannone

pag. 30

Lettura consigliata

UMANITÀ AL TRAMONTO. CRITICA DELLA RAGION TECNICA di Luigi Iannone

pag. 31

LA CULTURA MONDIALE ATTRAVERSATA DALL'OPERA DI CROCE

pag. 32

Ernesto Paolozzi

**FUTURISMO E DINTORNI****TRAGICO FUTURISMO SOVIETICO DA MALEVIC A MAJAKOWSKIJ**

Luigi Tallarico

pag. 33

SALVIAMO CASA BALLA

pag. 36

EVENTO / RITORNO AD UN MACROCOSMO CULTURALE 800 / 900

pag. 38

LEONIDA RÈPACI. UN EROE DEL NOSTRO TEMPO

pag. 39

(Storica rievocazione di Francesco Grisi per Capri Segreta del 15 marzo/15 aprile 1961)

**LO SCAFFALE DE IL CERCHIO****VITA NAPOLETANA (ED ITALIANA) INTORNO AGLI ANNI TRENTA DEL 1900**

pag. 44

Due estratti da "Mnemòsine si diverte" che è un insieme di ricordi, racconti ricevuti o aneddoti vari

Tommaso Gambini

Lettura consigliata

L'ULTIMO COMANDANTE DELLE CAMICIE NERE ENZO EMILIO GALBIATI di Carlo Rastrelli

pag. 47

Aurora Cacopardo

Le indicazioni in un nuovo libro di De Turrís

TECNICHE E STRATEGIE PER SOPRAVVIVERE ALLA MODERNITÀ

Giovanni Sessa

pag. 48

FREDRICK NIETZSCHE E GIACOMO LEOPARDI

Gennaro Cesaro

pag. 50

Lettura consigliata

ULTIMA MISSIONE di Vincenzo Caracciolo d'Aquara

Elio Errichiello

pag. 50

Lettura consigliata

LE SEI MOSSE DEL PETTIROSSO di Aldo Vetere

pag. 51

Lettura consigliata

L'ETICA PUBBLICA TRA VALORI E DIRITTI di Franco Casavola

Aurora Cacopardo

pag. 52

Lettura consigliata

DALLA FINE DEL LAISSEZ-FAIRE ALLA FINE DELLA LIBERAL-DEMOCRAZIA di Paolo Savona

pag. 51

IL FILO DI ARIANNA**NESSUNO PRIGIONIERO DELLE PROPRIE OPINIONI**

Ermanno Corsi

pag. 53

CULTURE E PARERI A CONFRONTO NEL CLUB MEGARIDE

Elio Errichiello

pag. 53

IL TRIANGOLO DELL'ARTE

Schede sul contemporaneo

UN ASTERISCO PER MARIA PIA DAIDONE

Maurizio Vitiello

pag. 55

Lettura consigliata

NELLA BOTEGA DI ANTONIO GRUE di Sergio Rosa

pag. 55

UN ECO PER TUTTI a cura di Clorinda Irace

Maurizio Vitiello

pag. 56



Umberto Franzese racconta le edicole votive a Napoli

FACIMMECE 'A CROCE

Elio Errichiello

pag. 57

UNA SPLENDIDA GUACHE PREMIO DELLA RIUNIONE 2016 DELLA FAMIGLIA CARACCIOLLO

Paola Franchomme

pag. 57

In mostra a Castel dell'Ovo

LE OPERE DI LUIGI PALMIERI**PAGLIARA E LE DONNE**

Francesco D'Episcopo



pag. 58

pag. 59

LE CRONACHE SORRENTINE di Annarita Siniscalchi (60)**PREMI & PREMI****IL XXXIII PREMIO CAPRI - S. MICHELE**

Francesco De Notaris

pag. 61

IL PREMIO MASANIELLO

Pangloss

pag. 62

XIX Congresso Multidisciplinare

Ricerca scientifica ed innovazione tecnologica. ETICA E SOSTENIBILITÀ**XLIII PREMIO SCANNO, ECCO LA CINQUINA FINALISTA DELLA SEZIONE LETTERATURA****LA SOGLIA SACRA DI UNO SCRITTORE, La grande caduta di Peter Handke, Premio Scanno 2016**

Gabriella Riselli

pag. 63

pag. 64

pag. 65

OLTRE LA MASCHERA IL DIO POSSIBILE DI PIRANDELLO TRA L'ARCHEOLOGIA DI UNA VITA

pag. 66

PIRANDELLO, EDUARDO DE FILIPPO, SCARPETTA E TOTÒ UN NOVECENTO

pag. 67

NELLA TEATRALITÀ TRAGICA E IRONICA

EDITORIALE di Giulio Rolando

Agli Amici de Il Cerchio

Raramente, credo, una vignetta abbia potuto sintetizzare tanto appieno un sentimento comune. Giannelli con singolare maestria e il sottile senso dell'umorismo, che mai gli vien meno, il 16 luglio sul Corriere della Sera, all'indomani della strage di Nizza, ha espresso così lo sgomento di tutti per il precipizio sul quale, più o meno consapevolmente, siamo in bilico.

Doveroso che questo numero della nostra Rivista, malgrado i tanti argomenti da prima pagina che si affollano nel fascicolo che presento, si apra e si concentri in apertura su riflessioni e ragionamenti proprio sugli accadimenti dirompenti di questa incredibile stagione. Il Titolo della sezione "Che tempi" credo che, meglio di ogni altro, sia idoneo a rappresentare i diversi argomenti che si affollano a renderci perplessi e sconcertati e, a volte, addirittura sgomenti. L'approfondimento però dei singoli argomenti attraverso le costruttive e pacate riflessioni dei diversi Autori certo darà a chi legge uno spiraglio di luce e di ragione in un clima di tale complessità. Attualmente il percorso molto articolato che investe complesse problematiche quali la guerra in atto nel Mediterraneo e i connessi fenomeni migratori e terroristici, ma anche, qui da noi, il dilagare del potere criminale, sino ad affrontare, con il dovuto distacco, la tematica del prossimo

referendum cui siamo chiamati per decidere del prossimo futuro. Ed a questo punto si giunge a parlare di Napoli, della nostra città, dove pure si sommano luci e ombre. Le ombre, tante in verità, sono sotto gli occhi di tutti, giorno per giorno, ma è parso inutile soffermarsi più di tanto su tale indiscutibile realtà anche per non invischiarsi in polemiche riduttive. Si è puntato piuttosto su ragionamenti di livello e su i tanti ricordi che di luce ne danno -e come!- a Napoli

e ai napoletani. Molte le figure eccellenti di concittadini scomparsi che hanno lasciato un vuoto difficilmente colmabile. Molti però i giovani talenti che si stanno facendo avanti e che ovviamente anche tra le firme che onorano la nostra testata. Tra quelli di prima e quelli di adesso, per un evidente motivo di equilibrio, cito solo un nome: Francesco Grisi. Fu grande Maestro di tanti di noi e anche nel "pezzo" di "Capri segreta" del 1961, che abbiamo il piacere di riproporre integralmente per la gioia di tanti, Egli parlando di Leonida Répaci ci da un contributo essenziale per afferrare bene la funzione e le caratteristiche della narrativa meridionale. Queste pagine rappresentano un'introduzione di fatto alla sezione "Lo scaffale de Il Cerchio", una ricca rassegna ragionata di libri di Autori meridionali. Non è venuto meno, ovviamente, l'approfondimento ulteriore e costante



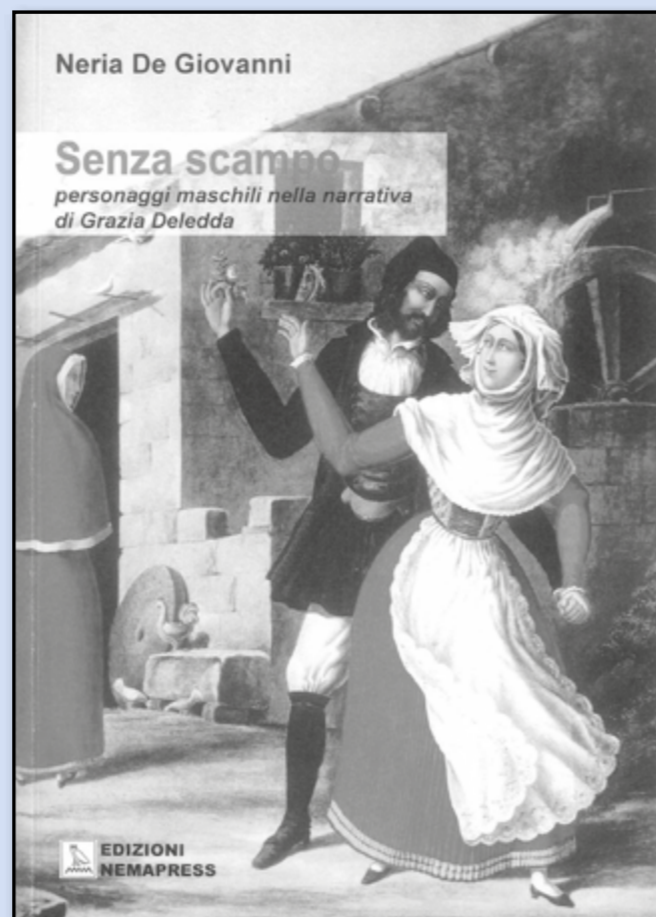
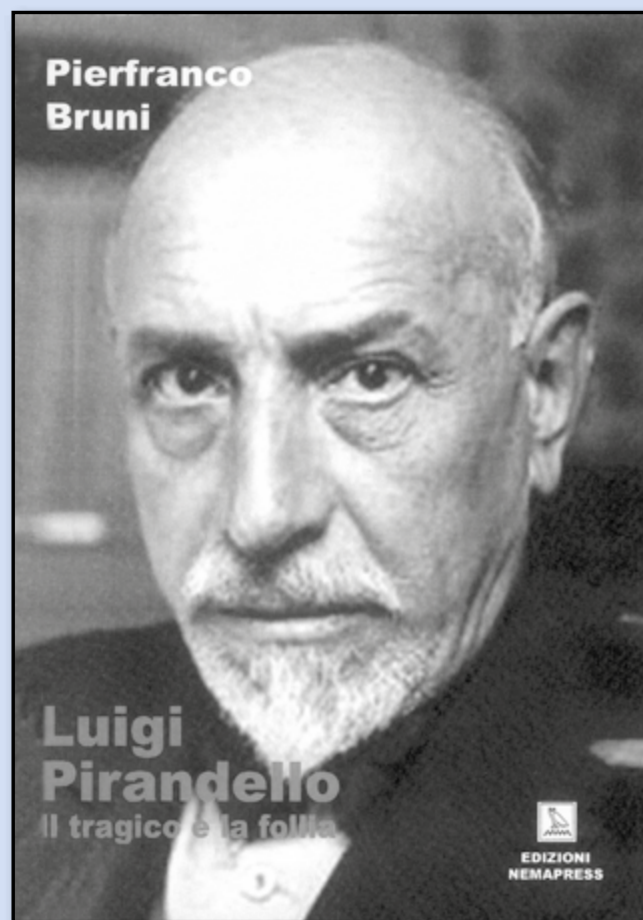
sul Futurismo di cui Grisi fu studioso e propositore preciso, come lo stesso Luigi Tallarico che ce ne parla.

Il percorso di lettura proposto in questo numero si concentra sull'arte figurativa che a Napoli presenta oggi esempi cospicui di artisti di grande valore. Si giunge quindi, quale eccezionale conclusione, a celebrare l'arte di Pirandello nel centenario della scomparsa.

È quanto ha fatto per noi, dall'alto del suo sentire e del suo sapere, Pierfranco Bruni anticipando il solco del ragionamento svolto nella solenne apertura del Premio Scanno. Una relazione di particolare spessore che attraversa di fatto tutta la cultura italiana dei passati

cent'anni e che per Napoli ed i napoletani assume un particolare significato per la sottolineatura che l'Autore, già candidato italiano al Premio Nobel per la letteratura, ha voluto porre del collegamento tra i cardini della nostra arte teatrale evidenziando il rapporto di Pirandello con Eduardo e con Totò. Si è da Scanno, e con la nostra rivista, di fatto aperta una nuova solenne celebrazione quella del cinquantenario della scomparsa del Principe de Curtis di cui nel 2017 tanto si vorrà ancora giustamente scrivere e di cui tanto ancora si vorrà parlare. ○

LETTURE CONSIGLIATE



IL 20 OTTOBRE AL CIRCOLO MEGARIDE SI RIPRENDE IL DISCORSO INIZIATO AL PREMIO SCANNO E SI APRONO COSÌ LE CELEBRAZIONI DEL GRANDE TOTÒ

L'UOMO REALE AL CENTRO DEL SISTEMA

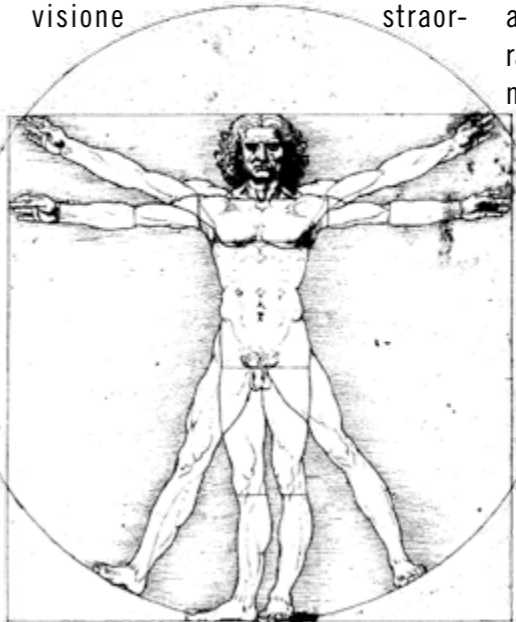
L'economia avvia un nuovo cambiamento radicale ma occorre conservare l'uomo reale al centro del sistema impiegando la tecnica a fini sociali

LUCIANO VENIA

La Quarta Rivoluzione Industriale è già in atto ed il mutamento è davanti a noi. Essa travolge modelli, sistemi economici e visioni del mondo. I prodromi erano stati già evidenziati in una serie di pregevoli contributi come il saggio futuristico di Jeremy Rifkin "La fine del lavoro" o in quello demografico e sociologico di Massimo Gaggi e Edoardo Narduzzi su "La fine del ceto medio". In sintesi quella robotica mille volte vagheggiata dalla fantascienza e sin qui relegata a mere fasi produttive governate dalla meccanica, oggi s'invola sposandosi all'elettronica e alla cibernetica e generando un nuovo profondo mutamento della civiltà umana.

Uno studio Ubs ripreso dal Sole 24 Ore in un interessante servizio di Guido Plutino sulla competitività del febbraio 2016, rivela che "dopo l'invenzione della catena di montaggio, dell'energia elettrica e dell'elettronica, il suo driver è un rapido massivo sviluppo dell'intelligenza artificiale." Ritengo che oltre all'analisi sullo sviluppo occorra piuttosto valutarne in primis l'applicazione nella pratica corrente. Quei software dapprima sperimentali poi riservati alle sfere decisionali dei sistemi e poi via via diffusi alle industrie di maggiori dimensioni o di speciale categoria, oggi si distribuiscono all'intera organizzazione globale provocando effetti di eccezionale rilevanza. Secondo lo studio Ubs gli effetti riporteranno il mondo sviluppato al centro del sistema in quanto le economie "emergenti" (prima della attuale crisi) hanno manodopera meno qualificata e meno strumenti di flessibilità per poterla incrementare. Plutino sintetizza sul

Sole 24 Ore in modo efficace: "La quarta rivoluzione industriale sposterà sempre più l'accento dalla quantità alla qualità demografica". Si sentono in lontananza gli interrogativi del filosofo di "Essere e Tempo" in relazione a quale sistema politico possa rispecchiare in modo adeguato l'età della tecnica" o la visione storicistica di Croce sulla storia come eterno attuale e non come spoglia morta e inerte del passato. Temi ritagliati dalla visione



dinaria di Gadamer nel suo celebrato ed utilissimo studio sull'ermeneutica del 1960 (Verità e Metodo). Dunque davanti a noi si spalanca l'enorme crepaccio che disintegra le comunità rappresentato da quella che definisco iper-automazione integrata alla AI, quella intelligenza artificiale che guida ed è a tratti essa stessa governata dagli algoritmi. Questo potente impulso di innovazione andrà a scaraventarsi sui lavori a basso contenuto di specializzazione e ad alto tasso di ripetitività oggi contrassegnato in Italia persino dalla modalità di paga-

mento in voucher, piuttosto che ancorarsi a umanissimi contratti. La persona del lavoratore è già burocraticamente ridotto a elemento impersonale, a pezzo di ricambio, a mattone fungibile di una costruzione di cui egli non è né progettista né proprietario e neppure fruitore che civilisticamente goda del possesso o dei benefici diretti; limitandosi passivamente egli consumatore a ricevere una moneta, incapsulata in una sorta di non assegno cartaceo, che non è né misura di valore, né equivalente del lavoro e neppure strumento di conto; bensì mera dotazione saltuaria e degradante di sussistenza, utile quasi esclusivamente a riportare alle grandi catene di distribuzione di merci la stessa dotazione ottenuta; senza altra possibilità che prolungare in avanti la propria aspettativa di sopravvivenza. Galleggiare senza rotta e senza propulsione autonoma in un mondo altrui di luci, colori e ricchezze; televisivamente celebrate sopra un cumulo di macerie reali in cui si dibatte l'essere umano oramai sciolto da ogni legame comunitario (come preferisce l'ordinamento finanziario) e disancorato dalla corrente della storia; o meglio elemento inerte di essa trascinato senza sosta e senza requie dalla vorticosità perigliosità di un flusso di mutevolezza che non è più il fiume libero e giocondo, vitale e ricco di possibilità di Eraclito; ma quello neutrale e negativo della società liquida immaginata e narrata da Bauman e che somiglia purtroppo alla contemporanea articolazione della società. Un compito essenziale della Nuova Politica è a mio avviso quello di riumanizzare la tecni-

ca, pur essendo aristotelicamente essa stessa tecnica delle tecniche; dunque la Politica intesa come applicazione della dottrina alla società, e come governo del reale della Polis, va rimessa al ponte di comando utilizzando la tecnica e la finanza solo come strumenti ancillari dell'esercizio della socialità. Quel che oggi fa capolino coi risponditori automatici o nei call center con voci sconosciute, anonime o peggio repliche vocali digitali ottenute elettronicamente con messaggio o algoritmo pre-programmato, e da selezionare in remoto optando per le informazioni richieste, diventerà entro vent'anni veicolo senza conducente, stampante in 3 d che produce sulla base di informazione memorizzata di un disegno del pezzo da replicare, inviato magari via internet da un altro luogo lontanissimo del pianeta. Poche unità di lavoro realizzeranno volumi di produzione elevatissime. Mi dicono che già oggi macchine automatizzate e connesse ad elaboratori possono produrre una tale quantità di lattine, bottiglie, scatole di prodotti di largo consumo che piuttosto la forza lavoro è destinata in prevalenza alla catena della distribuzione. Molti inoccupati, moltissimi sottoccupati, popolazione anziana, lavoro non qualificato e "importato" come raccomandato dalle stesse organizzazioni finanziarie quale leva eventuale di incremento del prodotto, nel quale per inciso finiscono ormai contabilizzate persino le provvidenze del crimine o del sommerso stimato: questo lo scenario sociodemografico di domani. L'uomo se ne sta lì nella radura del nichilismo, disperso a se stesso in uno stato di anomia interiore che lo decentra e lo ingloba in una impossibilità che sarà la costante individuale per una intera esistenza, tranne le fasi obbligate e reiterate di consumo e acquisto e lampi assai ridotti e decrescenti di partecipazione economica e sociale. In questa finta prossimità all'altro sta la novità di un Insieme postcomunitario, in cui tutti possono fare tutto purché ordinatamente si pongano due volte al giorno in coda alle casse che riprendono quanto equi-

vale a ciò che si ha, in una interminabile spirale che impedisce avanzamento e spostamento sociale effettivo, ma realizza un vorticare su se stesso dell'individuo, schiacciato nella condizione di consumer. Questa vicinanza non diventa mai incontro e anzi è allontanamento progressivo e sfaldamento di ogni comunione familiare, scolastica, religiosa, politica e sociale. Individuo come Atomo che diviene molecola solo in eventi spettacolari a pagamento e nelle riunioni elettorali dove deve scegliere i campioni selezionati o ammessi in quanto compatibili e sostituibili o meglio amovibili in quanto vulnerabili...

Ma con questo tipo di prossimità vengono in mente le parole di Heidegger quando afferma che "Con la vicinanza viene a mancare anche la lontananza. Tutto è livellato nel senza-distacco" anche perché "La vicinanza non è la brevità della distanza, la lontananza non è la sua lunghezza". Dunque il presente si degrada ad apparenza, l'esistere sembra unidimensionale citando Marcuse e attiene alla mera funzione del consumo dopo adeguata preparazione. Cioè l'individuo viene formato e addestrato ad operare come ad esempio oggi si fa "iniziando" il risparmiatore a fare trading sui mercati. In questo senza-distacco che è per certi versi somigliante alla omologazione pasoliniana "la sua costanza (Standigkeit) si aggira nell'inquietante riguardo di ciò che è ovunque equi-valente." Più chiaramente Heidegger aggiunge che "(il senza-distacco) sta, nella misura in cui tutto ciò che è presente è risorsa (Bestand)...La risorsa sussiste (der Bestand besteht), e sussiste in quanto è posta in vista di un ordinare (bestellen). Convertita nell'ordinare, essa è posta nell'impiegare. L'impiegare pone in anticipo ogni cosa in modo tale che ciò che è posto insegua ciò che consegue (dem folgt, was erfolgt). Posto a questo modo, tutto è "in conseguenza di" (in Folge von). La conseguenza (Folge) è però ordinata in anticipo come risultato (Erfolg)."

Ecco l'Uomo Funzionale che non è più Homo Sapiens, né Homo Habilis, né Homo Faber né infine Homo Oeconomicus se non in una accezione passiva di soggetto a cui si destina un carnet di risorse per la sopravvivenza da restituire alla Banca, al Soggetto Pubblico o al Supermercato! Se questa è l'attualità preconizzata nelle "Conferenze di Brema e Friburgo" circa mezzo secolo fa, oggi la Quarta Rivoluzione Industriale mostra una tendenza ancora più preoccupante: ovvero l'allargamento delle differenze tra chi detiene le ricchezze e una sterminata platea di egualizzati schiacciati nelle funzioni di consumo e sussistenza con nulla mobilità sociale e sciolti (diluisti) in uno stato anomico individuale disagevole e conturbante, per combattere il quale l'individuo consuma integratori, stimolanti, farmaci e droghe cercando nella dipendenza la indipendenza dalla sua misera condizione di alienazione. Tuttavia mentre come si dice cresce il "tempo libero" in realtà "il tempo del vuoto" diminuisce il tempo proprio a vantaggio di una delegazione di tempo all'Impianto che è quella configurazione di potere automatico che lega macchine, regole e robot al servizio di una concertazione non concertata. Essa squaglia le identità nazionali e le storie e le ricicla dopo averle "pastorizzate" come pluralità di valori condivisi senza specificità solo ciò che è standard e compatibile; e se possibile privo di ogni quid pluris bastando la materia, la calcolabilità, il costo, l'utilità. Insomma dice l'articolista del Sole 24 Ore "L'Economia 4.0 darà una spinta alla grande distribuzione (profilazione della clientela) e alle utilities (efficientamenti)" e chi saprà costruire software in grado di segmentare e interpretare l'oceano vastissimo dei dati informatici avrà il potere reale. Occorre allora una Politica che sappia conservare e tutelare l'Uomo reale non attribuendo promesse di diritti solo nominali ma restituendogli centralità e sovranità nella vita associata e impiegando la tecnica a fini sociali. ○

ACCOGLIERE LO STRANIERO

AURORA CACOPARDO



Da Troia a Lampedusa sospinti dal soffio di Eolo, morire tra le onde alla ricerca di un altro "altrove". Virgilio arricchisce con il mito i tratti dell'anima bruciati in città, anni di navigazione Cartagine come salvezza. I nuovi disperati sulle coste siciliane. Quante peripezie prima di un approdo. Sono storie di guerra, sono storie di oggi. "Contiquere omnes intendique ora tenebant/inde toro pater Aeneas sic orans ab alto..." [Tutti tacquero facendo attenzione. Allora dall'alto il padre Enea iniziò a raccontare...] Prima ancora di Virgilio è Esiodo che narra ai marinai quando è tempo di attraversare il Mediterraneo: "Cinquanta giorni dopo il solstizio, quando volge al colmo l'estate spossante è tempo di navigare." Ed è dai grandi scritti del passato che possiamo comprendere i drammi attuali. L'ostilità, spesso, accoglie la

sofferenza di chi sbarca perché non si sa con quali intenzioni prende terra. Nel Mediterraneo ci si è sempre spostati da oriente da occidente, da sud verso il nord. Così le genti di tempi remoti sono confluite nel nome di Enea. Il Mediterraneo, questo mare che Broudel chiamò destino è destino per gli uomini è da sempre mare della vita e mare della morte. Si legge in Matteo (25,35) [... Ero straniero e mi avete accolto. Nel Giudizio finale l'accoglienza ci sarà posta davanti come specchio del cuore. Gesù inaugura il Regno che è una nuova architettura del mondo e dei rapporti umani.] In questo modo "altro" di essere uomini lo straniero che già nel mondo greco e nella Bibbia è portatore di presenza divina, è convertito da nemico ad ospite. Se si riflette le due parole in latino condividono la radice *Hospes* ed *Hostis*. L'ospitalità sembra essere la prima pietra della civiltà. Dove non c'è ospitalità

c'è guerra e dove c'è guerra si impedisce lo *shalom*, cioè la pace e la misericordia secondo quanto ci ricorda spessissimo Papa Bergoglio. Pellegrino è parola che ridesta immagini di epoche lontane quando l'Europa era percorsa da miriade di persone movimenti sostituiti poi da altri movimenti secoli di migrazioni e questi ultimi anni sembrano voler riconfermare. Viaggi per terra ma soprattutto per mare in gommoni. Viaggi di sola andata e dietro carovane, sfilano i migranti sembra un deserto che cammina, popolo di sabbia e sotto di loro l'abisso aperto del mare. I nuovi pellegrini di oggi sono loro, i migranti che sembrano volere attraversare il mondo a piedi e sembra che nessuna legge o persone possano fermarli neppure gli annegamenti continui perché la maggior parte di essi è mossa dalla disperazione, li muove la speranza un desiderio bruciante di vita e vanno, e vanno... ○

L'AGGHIACCIANTE EPISODIO DI NIZZA

FRANCO FRONZONI

Dinanzi a fatti sconvolgenti come la carneficina attuata con allucinata deteminazione dal mussulmano tunisino di Nizza, il disorientamento che ne viene in chi si cimenta in qualche tentativo di comprensione, ha molte ragioni. Le modalità d'attuazione del disegno stragistico hanno qualcosa d'agghiacciante. Schiacciare un numero incredibile di inermi persone in festa sotto il peso di un



camion in folle corsa tra la folla, richiede un'attenta e fredda pianificazione, un'organizzazione non trascurabile di mezzi e presumibilmente di uomini, un gusto per quanto di più disumano possa concepire l'animo umano, insomma è un qualcosa che è difficile possa trovare adeguata classificazione nelle conosciute categorie di giudizio. Non è un caso che non la trovi e che stia risultando molto difficile spiegare il fenomeno, e quindi affrontarlo appropriatamente. molto si discute se possa parlarsi intorno a quanto sta accadendo di guerra civile. Una categoria della scienza politica, a mio avviso, quanto mai inappropriata per riconoscere i tratti fondamentali di questo pianificato attacco alle comunità occidentali. Perché la guerra civile designa, è vero, una lotta politica armata che si sviluppa all'interno d'uno Stato: e qui l'Isis o chi per lei, recluta normalmente pietati killer che hanno vissuto da almeno una generazione nella società che assaltano; ma la guerra civile è fenomeno che si struttura tra soggetti che condividono non solo territo-

rio, ma la cultura e l'etnia del Paese in cui vivono e le ragioni della guerra civile sono normalmente

d'estrazione sociale finalizzate alla conquista del potere politico. Inoltre, la guerra civile si sviluppa all'interno d'una nazione, mentre qui abbiamo da fare con un fenomeno chiaramente trasnazionale, perché l'attacco non è al singolo paese — anche se alcuni paesi sono colpiti più di altri — bensì è all'ordine dell'Occidente, ai suoi valori, al suo benessere, in altri termini alla civiltà che ha saputo creare. Non lo si vuol dire chiaramente: ma quello in atto è certamente base religiosa. Non c'è dubbio che i folli s'impegnati nelle imprese sanguinarie cui stiamo assistendo testimoni — anche se recenti episodi hanno dimostrato il contrario; sono spesso soggetti poco integrati, insoddisfatti, economicamente deboli. Ma tutto questo non sarebbe da solo certamente sufficiente a motivarli nelle loro inaudite azioni. Non solo a motivarli, ma anche a fornire loro le risorse necessarie ad attuare piani complessi e richiedenti coordinamento, conoscenze, idee originali. È chiaro che qui la motivazione viene offerta a simili menti deviate, da una religio-

ne che qui la motivazione viene offerta a simili menti deviate, da una religione che si ispira a quadri culturali da noi rintracciabili in epoche che l'Occidente ha ormai abbandonato da almeno cinquecento anni: quando anch'esso era impegnato in interminabili guerre di religione, non meno sanguinose di quelle qui in atto, seppur praticate con mezzi più tradizionali. Negare che qui l'elemento religioso sia

fondamentale e fondante, significa disconoscere le caratteristiche peculiari di quanto sta accadendo: l'attacco in atto, non ad un Paese bensì ad un modo di vivere, ha le caratteristiche proprie del trasversalismo religioso, un trasversalismo che travalica i confini di singole nazioni né ha ad obiettivo un singolo Stato ma s'indirizza contro tutte quelle collettività accomunate dall'appartenere ad una cultura diversa, reputata nemica perché non condivide il credo che ispira la battaglia fondamentalista. Ci sono certo anche altre motivazioni — come sempre, per le lotte di religione — a motivare la strategia di questo inusitato attacco e forse qui si sta mirando ad una confusa idea di destabilizzazione dell'ordine mondiale.

Ma ciò che alimenta tanta effervescenza è squisitamente religioso, cioè a dire quanto di più assoluto, indiscutibile e condizionante — per chi ha fede — possa esistere: e dunque, quanto di più difficile da correggere nelle deviazioni e nelle esaltazioni che produce in menti soggette alla sua suggestione. ○

TERRORISMO ISLAMICO E «VALORI» OCCIDENTALI

VINCENZO NUZZO

Crede che, nel confronto tra Occidente e terrorismo islamico si stia ripetendo ciò che è avvenuto, dopo la Prima Guerra mondiale, nel confronto tra incipienti Totalitarismi di destra e Democrazie. I primi nascevano in buona parte come reazione della consapevolezza occidentale contro alcune forze distruttive: — 1) la scienza tecnologica; 2) l'utilitarismo edonista ed anti-religioso del capitalismo; 3) la spinta rivoluzionaria. Tutte forze, queste, che minacciavano di dissoluzione la millenaria Civiltà occidentale. Dunque, giusti o sbagliati che fossero lo spirito e le forme della loro lotta reazionaria, fatto sta che i Totalitarismi si battevano per la difesa ed in ripristino dei valori minacciati dalle forze in atto. Lasciamo stare, per ora, la natura positiva o negativa di tali valori. Fatto sta che con certezza essi erano ciò che erano in quanto espressione dell'ordine politico-sociale al quale erano funzionali. E qui bisogna sottolineare anche che la relazione tra valori ed Ordine è un sotto-fenomeno del fenomeno del manifestarsi stesso della più suprema Verità nel contesto della struttura politico-sociale. Bene, per cosa si battevano invece le Democrazie? Si dirà che si battevano anch'esse per una serie di valori: — libertà, eguaglianza, solidarietà (o fraternità), modernità e progresso. Ed indubbiamente questi sono gli stessi identici valori per i quali oggi l'Occidente si batte contro l'Islam terrorista. Tuttavia che il fatto che questo non sono per davvero di valori, viene denunciato in modo chiarissimo da un solo e semplicissimo elemento: — essi non stavano e non stanno in relazione ad alcuna forma di Ordine. Anzi stanno invece in chiara relazione con il disordine inteso come ordine. Essi sono insomma valori del Caos. In nome di essi infatti la società dovrebbe rinunciare a qualunque forma rigida (struttura statica e stabile) e dovrebbe invece distendersi in un movimento perpetuo di tipo propriamente liquido — caratterizzato non solo da un'esten-

sibilità infinita nel senso dell'informe, ma anche dal fenomeno del continuo ed illimitato flusso e riflusso. Nulla qui deve stare fermo, e dunque tutto deve essere possibile. È evidente che, a fronte di tutto questo, ci troviamo chiaramente di fronte a «disvalori», e non invece a «valori». Ora, una volta che prescindiamo anche dalla natura dell'Ordine al quale i valori si presentano legati (è del tutto chiaro che esso può essere anche del tutto negativo, come accade in un Ordine del terrore), avremo il profilarsi di due fronti che risultano contrapposti in modo abbastanza chiaro: — da un lato abbiamo dei valori, e dall'altro lato abbiamo invece dei disvalori. Una volta chiarito questo possiamo porci di fronte al fenomeno del confronto odierno tra Occidente e terrorismo di marca islamica. Ebbene, ogni volta che c'è un attentato islamico possiamo constatare con quanta decisione da più parti si proclami che «...non permetteremo loro di distruggere i nostri valori... i valori in cui crediamo». Ma di quali valori si parla e dove sono mai questi valori? Dopo i chiarimenti offerti prima possiamo facilmente rispondere a tale domanda. Infatti, pur con tutto il rispetto per le culture espresse nei relativi luoghi, si vuole forse dire che la sala attesa di un aeroporto, una spiaggia estiva, una discoteca gay ed una sala per concerti rock sono per davvero posti nei quali si affermano e difendono valori? È ovvio che no. Ed infatti tali luoghi divengono fucine e serbatoi di valori solo e soltanto nel contesto della retorica impiegata per commentare il loro essere stati oggetti di attacchi terroristici. In qualche modo si vogliono così onorare i morti, e questo è anche perfettamente comprensibile e giustificabile. Tuttavia si afferma una grande falsità. La gente infatti non va di certo in questi luoghi per affermare e difendere valori, ma ci va invece solo e soltanto per divertirsi. Ed in alcuni casi è decisa anche a divertirsi in modo più o meno trasgressivo; e cioè non solo

andando in modo volontario contro alcuni valori ma anche rivendicando con forza il diritto di farlo in piena libertà. In altre parole l'affermare che in luoghi come questi si gode della libertà (in quanto vi si pratica il diritto all'espressione di culture non sottoposte ad alcun controllo repressivo), non implica affatto l'affermare che essi sono luoghi di manifestazione di valori. E si direbbe che è soprattutto contro questa retorica che è diretta la critica violenta esercitata dal terrorismo. La quale, a questo punto, sebbene paradossalmente, appare essere non poco giustificata. Dato che però la giustificazione riguarda l'essenza della critica, e non invece le sue forme, allora appare chiaro anche che colpevole di questo paradosso è proprio la retorica libertaria occidentale. Mi sembra che in tal modo le cose stiano in maniera almeno molto più chiara di quanto le fossero all'inizio di tale riflessione. Ed il motivo di ciò è del tutto evidente: — ci troviamo qui fuori di qualunque retorica. La domanda che insorge, allora, è se davvero sia necessaria la retorica per controbattere il terrorismo. Di qualunque marca esso sia. Da quanto abbiamo appena visto, la retorica si rivela affetta dal grave svantaggio di occultare la verità. E ciò, di per sé, non può che essere fortemente negativo. C'è però qualcosa di più. Perché forse non è affatto un caso che gli attentati terroristici islamici suscitino nei politici occidentali l'esigenza di fare retorica. Tale retorica menziona infatti proprio i valori. Ma siccome essa è fatalmente falsa, allora anche denuncia, svergogna e tradisce sé stessa. Essa dimostra insomma la fatale falsità del discorso occidentale proprio laddove essa non dovrebbe sussistere, e cioè laddove il suo oggetto sono i valori. Ed i valori, comunque stiano le cose, sono sempre espressione di una Verità. Ebbene il rivelarsi di tale falsità, ed anche perfino le stesse forme mediante le quali essa si rivela (quella di una tragica ed insieme patetica auto-denuncia), sono un

evidente segno di debolezza. Ora, a cosa si punta in primo luogo nel contesto di una strategia bellica, se non proprio al fare emergere la debolezza del nemico? Ancor più se essa stessa si copre di ridicolo e di vergogna! Mi sembra allora chiaro che il nostro cianciare del tutto a vanvera di «valori occidentali», nel momento in cui subiamo l'attacco del terrorismo islamico, non solo non impressiona affatto il nemico ma anzi perfino lo rallegri. Dato che la nostra reazione era esattamente ciò che esso voleva ottenere. Il che rivela la situazione disperata in cui ci troviamo ed inoltre ci copre di ridicolo. Ma il punto sta proprio nella situazione disperata che in tal modo viene alla luce. Il che significa che la lettura di tale complessivo fenomeno conosce un orizzonte molto più vasto ed anche ben più significativo. Perché il nostro così patetico e disperato appello a valori del tutto falsi, e cioè a disvalori, lascia emergere il vero e proprio disastro costituito da quello stato di degenerazione della nostra società

(e soprattutto Civiltà) il cui nucleo è proprio la tragica assenza totale di qualunque genere di valore. Cosa che denuncia poi ovviamente il fatto che la nostra non è affatto una Civiltà; e ciò in quanto essa non costituisce affatto un Ordine, ma invece solo un Caos. Dunque la retorica anti-terroristica fallisce ancora più miseramente laddove essa perde la preziosa occasione di approfittare dell'attacco terroristico islamico nell'unico aspetto in cui esso si presenta come benefico, e cioè nel mettere in luce quanto drammaticamente vitale sia il nostro bisogno di valori. Questo è insomma l'aspetto più drammatico ed insieme ridicolo della faccenda. A questo punto non resta allora che soffermarsi sulla natura dell'Ordine che viene invocato con la spina polemica al ripristino dei valori. Ebbene, al di là del Cristianesimo, noi occidentali siamo in questo davvero bene equipaggiati. Alle radici della nostra cultura vi è stato infatti quel pensiero di Platone che come non mai indica i modi me-

dante i quali può essere eretto un Ordine di natura positiva (e non invece solo negativa), ossia un Ordine totalmente fondato sul Bene quale Giustizia. E questo non configura assolutamente un Totalitarismo, sebbene revochi la giustificazione di qualunque forma di dissoluzione della società e della civiltà. Inclusa, ovviamente, quella sollecitata dallo stesso terrorismo. È insomma proprio qui che dovremmo guardare per trovare quei valori di cui avremmo assoluto bisogno. Ebbene, per quanto possa sembrare strano, il terrorismo islamico è esattamente la chance storica che ci viene offerta per rivolgerci finalmente a quest'opera. Dunque è una pura perdita di tempo, se non una bestemmia, il blaterare invocando contro il terrorismo dei valori che 0 non ci sono o sono del tutto distorti. Semmai dovremmo invece cogliere l'occasione e fare ciò che la Necessità, sotto le vesti della storia e della politica, ci sta chiedendo di fare. La lotta contro il terrorismo è in realtà lotta contro noi stessi. ○

L'UMANITA' IN FUGA

ADOLFO GIULIANI

Il prezzo che l'umanità paga per i cambiamenti climatici è altissimo. Tanta gente è costretta ad andare via dalle proprie terre per la siccità e per altre catastrofi ambientali provocate dall'innalzamento della temperatura. Questo succede in parecchi posti del mondo, molti popoli sono costretti a scappare lasciando tutto per non morire; è un problema globale che riguarda tutti noi. Le persone che, per necessità ambientali, vanno via dal proprio paese, saranno sempre di più. Si tratta di una nuova forma di emigrazione, che si aggiunge alle precedenti, dovute a miseria economica e a rifugio politico. Queste persone, che potremmo definire "emigranti climatici" o "ambientali", sono costrette a cambiare posto, come succedeva durante la guerra agli "sfollati" che si rifugiavano nelle campagne lontane dai bombardamenti. La differenza è che, dopo il conflitto bellico, si poteva ritornare nella propria città e ricostruire ciò che le bombe avevano distrutto, adesso questa speranza di ritorno, per chi va via, non c'è perché non ci sarà alcuna possibilità di restituire la vita dove la vita non potrà mai più rinascere. ○

ESODO GLOBALE: SEMBRA NON ESISTERE

da Ventotene un filo di speranza?

AURARA CACOPARDO

Nonostante ogni giorno accadono fatti di sangue riconducibili all'ISIS, continuano gli sbarchi provenienti dalla Libia destinazione Italia, per poi proseguire verso altri paesi europei. Il Mediterraneo continua a seminare morte.

L'Europa sembra sempre più paralizzata, l'ondata migratoria sembra non aver mai fine; sono milioni le persone ad alta natalità e, sembra, secondo coloro che fanno "stime" che questo fenomeno è destinato a durare almeno per altri vent'anni e renderà l'Europa un continente meticcio.

Papa Francesco prega, interviene, quasi quotidianamente ora invocando, orapretendendo che tutte quelle persone siano salvate e, fraternamente accolte. È un quadro terribile nato dalla globalizzazione del nostro pianeta e pone all'Europa l'imprescindibile necessità di trasformarsi in uno Stato Federato. Solo con gli Stati Uniti d'Europa si potranno affrontare i problemi che ci pone la società globale. L'Italia dovrebbe porsi alla testa di questo processo e qui si vedrà la capacità delle istituzioni che guidano il nostro Paese. ○

L'USCITA DI OBAMA DALLA SCENA INTERNAZIONALE DOVREMO RIMPIANGERLO?

FERNANDO MEZZETTI

Completando il secondo mandato quale presidente degli Stati Uniti, Barack Obama esce dalla scena internazionale come vi aveva debuttato. Era da poco diventato presidente degli Stati Uniti che gli fu assegnato il premio Nobel per la pace; nei giorni scorsi, a fine settembre 2016, all'Assemblea Generale dell'Onu, ha preso congedo dal palcoscenico mondiale con un discorso sulla questione dei profughi nel mondo. Preservare la pace dovrebbe essere sul piano internazionale l'obiettivo supremo di ogni leader politico, così come occuparsi dei deboli, in primo luogo delle vittime delle guerre, i profughi che perdono casa e focolare senza riuscire a trovarne altro, quale che sia il grado di accoglienza in nuovi Paesi. Il tema dei profughi nel mondo è stato al centro dell'annuale assemblea generale delle Nazioni Unite, un evento a cui partecipano ogni anno centinaia di capi di stato. L'assemblea di quest'anno è stata il passo degli addii: l'ultima per il segretario generale, il sud coreano Ban Ki-moon, l'ultima per Barak Obama. Entrambi hanno trattato nei loro discorsi il tema dei profughi: 65 milioni nel mondo, buona parte dei quali, minori. E nell'ambito Onu, Obama ha organizzato un vertice con diversi altri capi di stato, proprio sul tema, per il quale è stata adottata una risoluzione con cui i paesi aderenti si impegnano su tre punti: aumento del 30% degli aiuti ai paesi colpiti da turbolenze interne e in difficoltà di sviluppo; raddoppiare le possibilità di accettazione; aumentare le opportunità di lavoro.

Come si vede, la questione profughi, o migranti che dir si voglia considerando le distinzioni di natura politica o economica, non tocca solo l'Italia e l'Europa, ma è di carattere e dimensioni mondiali. Essa pone non soltanto problemi sociali, umanitari ed economici, ma anche di sicurezza interna e internazionale, e non in riferimento al terrorismo, ma all'equilibrio del tessuto sociale e della psicologia collettiva dei paesi in-



teressati. In questo senso l'attenzione di Obama ai migranti nel suo canto del cigno è legata direttamente al premio Nobel per la pace: un presidente buon pastore, che non ha potuto liberarsi pienamente dell'eredità bellica lasciata dal suo predecessore, in perpetua oscillazione tra l'obbligo etico impostogli dal Nobel e dalle troppe aspettative pacifiste, e i doveri del commander in chief della maggior potenza militare ed economica. Un presidente intima-

mente diviso tra questi sentimenti si è trovato a dover affrontare nuove sfide dalla fine della guerra fredda: il ritorno sulla scena internazionale di una Russia che esige rispetto e un ruolo negli affari internazionali commisurato alla sua potenza e ai suoi interessi, non ad aspirazioni di dominio ideologico e politico; l'ascesa della Cina quale potenza militare e politica in parallelo a quella economica. Il sottotesto di questi fenomeni è leggibile in Europa e in

Asia. In Europa, nella crisi per l'Ucraina, gli Stati Uniti hanno soffiato sul fuoco fin dall'inizio, vanificando i tentativi europei di accordi interni a Kiev prima del precipitare della situazione; mentre l'annessione della Crimea alla Russia appare sempre più come un fatto compiuto, la situazione di stallo nelle regioni separatiste sembra destinata a congelarsi nello stato attuale, con soluzioni a lunghissima scadenza, ma con una immediata presa d'atto: la sicurezza dell'Europa è garantita dalla Nato, ma si deve sciogliere il quesito se il sistema di sicurezza è contro la Russia, o semplicemente

senza la Russia. In Asia, recenti manovre militari congiunte sino-russe mandano a Obama, e a chi comunque gli succederà, un messaggio inequivocabile: gli Stati Uniti, che hanno finora garantito la stabilità in Asia, non possono più decidere da soli i destini dell'Asia. Ecco. Il presidente Nobel per la pace e buon pastore non è sempre apparso come il leader appropriato per queste sfide. Considerando i suoi aspiranti eredi, potremmo rimpiangerlo. ○

IL GIUBILEO SI CHIUDE: COSA RESTA DI UN ANNO CHE PASSA

ELIO ERRICHELLO

L'anno che ci lasciamo alle spalle è stato forse il più complesso per il Pontificato di Papa Francesco. Il grande Giubileo della Misericordia è stata la conclusione di un anno che di gioie ne ha viste poche, e al contrario di sofferenze fin troppe. Con il primo Giubileo tematico della storia della Chiesa cristiana, Papa Francesco ha aperto una porta verso il nuovo anno, una porta destinata ai peccatori, ma non ai peccati. O almeno così ci eravamo augurati. Il primo della lista degli indesiderati per il nuovo cammino si è rivelato essere parola d'ordine di questo anno appena trascorso: la corruzione. Papa Francesco ne aveva già parlato nella sua visita a Scampia, nella primavera dello scorso anno, con coraggio, a Nairobi, durante il suo viaggio africano: "La corruzione non è un cammino di vita, è un cammino di morte. Anche in Vaticano ci sono casi di corruzione, la corruzione è qualcosa che si insinua dentro di noi, è come lo zucchero, è dolce, ci piace, è facile, ma poi finiamo male. È un cammino di morte". Frasi per nulla banali, dato che nelle stesse ore a Roma imperversava il nuovo scandalo sulla fuga di informazioni riservate in merito alla corruzione all'interno di San Pietro. Vatileaks 2, come è stato ribattezzato dai media, giusto per non dimenticare che appena qualche anno fa, nel 2012, si teneva il processo contro Paolo Gabriele e Claudio Scajavello. Da Papa Benedetto XVI a Papa Bergoglio la sostanza non è cambiata, ma solo i nomi. Nell'ultimo processo, i presunti corvi erano monsignor Lucio Angel Valles Balda, Francesca Chaouqui e Nicola Maio, i giornalisti indagati erano Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi, quest'ultimo già protagonista nel 2012 con la pubblicazione delle carte segrete di Benedetto XVI. Alla fine è arrivata l'assoluzione per i giornalisti, una condanna a dieci mesi per Balda e Chaouqui, una sentenza accompagnata dalla strana impressione che la giustizia abbia finito per incespicare ancora una volta nella libertà, e che forse



la vicenda non finirà qui. "Se un credente parla della povertà o dei senzatetto e conduce una vita da faraone: questo non si può fare", ha detto Papa Francesco in un'intervista al giornale olandese "Straatnieuws". Ecco il merito di questo Pontefice, quello di non nascondersi dietro un dito, ma denunciare apertamente i vizi, anche quelli del proprio clero, perché, come ha aggiunto lui stesso, "c'è sempre la tentazione della corruzione nella vita pubblica. Sia politica, sia religiosa". Valles Balda, segretario della Commissione referente sull'organizzazione della struttura economico-amministrativa della Santa Sede, che finisce sul banco degli imputati e per difendersi racconta dei suoi rapporti sessuali con la Chaouqui, segna una delle peggiori pagine dell'ultimo anno cristiano. Ma monsignor Balda non è in cattiva compagnia: il cardinale Tarcisio Bertone e il suo attico da 700 metri quadri a Palazzo San Carlo in Vaticano sono diventati famosi negli ultimi mesi sui giornali e sui social, e secondo il libro Via Crucis di Nuzzi sono solo un esempio di quella vita da faraoni che tanti prelati romani conducono e che Papa Francesco denuncia con forza. Grandi regge, auto blu, canone zero: sono i segni di una piaga profonda, un cancro che annerisce la Città del Vaticano, un buco nero da cui la Chiesa fatica a tirarsi fuori. "Vorrei sottolineare due tentazioni — ha detto qualche tempo fa Bergoglio — la Chiesa deve parlare con la verità e anche con la testimonianza: la testimonianza della povertà". Il Giubileo è la forza della testimonianza, e se c'è qualcuno che sembra in grado di lavare via lo sporco

dalla Chiesa, liberarla da quello zucchero velenoso per riportarla sulla via della vita, sembra proprio che negli ultimi due anni si è sempre confermato essere l'istituzione in cui gli italiani hanno maggior fiducia (85% secondo l'indagine Demos 2015). L'altro grande e grave tema della religiosità nell'ultimo anno è stata la strumentalizzazione del nome di Dio. Il Giubileo si è aperto poco dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, e da quando l'Anno Santo è iniziato non c'è giorno che Roma non abbia vissuto nella paura del terrorismo, mentre il mondo continuava a sanguinare. Il Pontefice ha definito una bestemmia giustificare la violenza usando il nome di Dio, ma mentre Isis mieteva nuove vittime a Bruxelles, Nizza o Baghdad, la paura e la demagogia facevano crescere nuovo odio, finendo per confondere il radicalismo con la religione. Ciò nonostante, in casa nostra ormai siamo talmente abituati a simili strumentalizzazioni che a volte ne perdiamo la coscienza: Matteo Salvini vestito da Re Magio lo scorso Natale che fa campagna elettorale sul presepe è l'ennesima pagina triste di una politica italiana ridotta all'osso. Forse che per un attimo i leghisti abbiano dimenticato che fino a non troppo tempo fa rivendicavano presunte origini celtiche e pagane e inneggiavano al Dio Po, mentre i veri Re Magi erano cittadini del Medio Oriente, proprio come quelli che oggi salutano al grido di "Ruspa" quando sbarcano affamati sulle nostre coste. Nell'anno del Giubileo tutti noi, politici o cittadini, eravamo chiamati a una riflessione profonda sul messaggio cristiano, che è innanzitutto un appello di fratellanza e carità. La fine del Giubileo ormai è vicino, il 20 dicembre la Porta Santa sarà chiusa. Perché corruzione, guerra e razzismo restino solo ombre del passato potrebbe non bastare la forza del Papa, ma anche la volontà di un solo uomo può fare la differenza. ○

IL POTERE CRIMINALE IN ITALIA

MARIO DI VITO

Parlare oggi di un potere criminale, nel suo specifico significato di dominio e di capacità di influire sulle volontà e sulle azioni delle persone, quello che si dice che sia divenuto preminente da molti anni nel nostro Paese, sembra agli emeriti studiosi di questioni costituzionali un'aberrante eresia, una insulsa assurdità, giacché siffatta ammissione, a loro giudizio, non può essere assolutamente accettata sul piano strettamente giuridico, semmai si è più favorevoli e propensi, come dichiarano alcuni dei predetti eccellenti cultori, di definire la presenza di tale efferata genia nella nostra Comunità, non un "potere", ma piuttosto un feroce "antistato" o, meglio ancora, un'organizzazione parallela a quella dello Stato, che lo sostituisce nelle sue assenze, come pensava, rispetto a tutti gli altri filosofi giuristi, il nostro Giovanni Falcone. A loro avviso, manca a detto potere, composto da una numerosa quantità di delinquenti, oggi del tutto incalcolabile, che oramai imperversa effettivamente "da padrone" sulla nostra terra, una sostanzialità prettamente legale o meglio un'impossibile configurazione dottrina, che sarebbe ritenuta assolutamente immorale ed inaccettabile dalla nostra gente, onesta e proba, per cui convalidare detta concezione ordinamentale della delinquenza organizzata appare solo un fatuo, inutile ed incongruo soliloquio. L'opinione pubblica, quella della gente semplice e laboriosa, è, invece, del parere di un fattivo, continuo e deciso contrasto: la verità storica è che esiste oramai da tempo su tutto il territorio nazionale una diffusa delinquenza, sia essa organizzata o meno, abituale o occasionale, comune o invasiva, violenta o truffaldina, falsa o proditoria, minuta o spicciola. Si afferma che comunque detta delinquenza è espressione pervicace e cruenta di cosche innumerevoli e di associazioni criminali spietate, che operano solo ed esclusivamente per tutelare i loro nauseabondi ed occulti interessi, con ammazamenti quasi giornalieri, con falsità e con violenza ed ancora con traffici illeciti incommensurabili, ed opera pure sul piano sociale, per cui ricopre, con altezzosa cupidigia, diversi livelli nella nostra Comunità, politici e burocratici, industriali e commerciali, ed ha una rete capillare, estesa anche nel borgo più sperduto del nostro Paese. Con l'aiuto della filosofia, che riesce ancora a commuovere le menti, si può forse dire che le rigorose e approfondite valutazioni, che la gente

onesta fa su detto potere criminale, trovano ancora un ampio accoglimento, anzi si manifestano spesso nella quotidianità con una legittima irruenza contro tutte quelle sciagurate correnti di miseranda cultura, che tentano di attutire o addirittura di nascondere la gravissima pericolosità dell'attuale situazione delinquenziale. Ogni relazione sociale ed economica nella nostra Comunità subisce oggi la nefasta oppressione di detto ributtante potere, anche da parte di tanti individui, per nulla sospettabili per la loro posizione sociale. Le riflessioni, che si traggono da questa indubbia emergenza, vertono pure su una speciale, novella circostanza, che consiste nell'assuefazione da parte della gente ad accettare forzatamente questo primato orribile, che la costringe anche, per sopravvivere, purtroppo, a convivere con esso. Si può, pertanto, ritenere che si è instaurato nella nostra Comunità un ineffabile, novello sistema di vita congiunta, miserevole e negletta. L'orientamento culturale generale, che si è imperiosamente oggi affacciato sulla nostra martoriata esistenza, tende a far capire a tutti che la criminalità, in qualsiasi modo la si voglia intendere, è in una continua, formidabile crescita e non può più essere contrastata solo con i conosciuti modesti riscontri giudiziari, anzi, s'implora, nella piena osservanza dei valori democratici e delle norme costituzionali vigenti, solo un maggiore impegno lavorativo, massimamente operativo di tutti gli organi preposti dal nostro ordinamento, intelligentemente riordinati, con larghe strutture di controllo e di conoscenza, con l'indicazione di precise, dettagliate e personali responsabilità indistintamente per ciascuno dei componenti di essi. La riforma della sicurezza è giunta oramai ad una necessità improcrastinabile ed implica il pieno coinvolgimento di tutti i dirigenti politici e burocratici. Da queste palpitanti aspirazioni nasce così una formidabile speranza di giustizia e di difesa sociale, anche perché si è compreso che le spiegazioni del fenomeno criminale in esame ritornano ad essere, secondo le esperienze acquisite, finalmente solo quelle due storiche e famose conclusioni: la prima ritiene che il criminale dipende esclusivamente da una disposizione innata della sua personalità, la seconda concezione si basa, invece, sull'idea illuministica, che l'essere umano è naturalmente buono e che è la società, con le sue istituzioni sbagliate, a renderlo corrotto,

falso e violento. Si dice, infatti, a sostegno di questa seconda tesi, che, cambiando le condizioni sociali e quelle economiche, eliminando gli squilibri di classe, la criminalità non avrebbe più ragione di realizzarsi. Sta di fatto, però, che dette famose tesi intaccano il concetto di libertà morale, che ciascuno di noi ha in sé sin dalla nascita, per cui ricorrere alla teoria del delinquente nato o a quella dei tempi nostri del vittimismo sociale e quindi dell'irrefrenabile presupposto d'innocenza, valido per tutti e per gli autori dei reati alla rapida applicazione della disciplina emendativa da praticare a casa, sin dai primi tempi della condanna, comporta un'altra più grave conseguenza, quella di rendere l'uomo completamente "deresponsabilizzato" e trasformare così ogni caso di giustizia, solo in un miserevole problema di meccanica sociale o biologica. Oggi, così ragionando, si tenta, invece di trovare ipocritamente soltanto la ripugnante scusa

di "lavarsi le mani" dinanzi a tanto flagello. Gaetano Filangieri, nobile principe napoletano, ma anche principe della filosofia e del diritto, nella sua opera "Scienza della Legislazione", rimasta incompiuta per la sua prematura morte, sosteneva già ai suoi tempi, tra tante intelligenti riforme che propugnava, un famoso broccardo, nel quale si afferma che quando compromesse figure di reggitori dello Stato lasciano far correre, con ripugnante pietismo o con formali propositi assolutori, grazie a leggi insicure, illegalità, gravi o meno gravi, s'ingenera nelle coscienze di coloro che le commettono il falso convincimento della loro impunità, nel senso che pensano che le loro azioni delittuose sono del tutto normali e giustificate. Allora la Comunità, alla quale questi "rispettabili signori" appartengono, va inesorabilmente in rovina e così pure la libertà, la dignità l'onestà e la laboriosità della sua popolazione. ○

LETTURA CONSIGLIATA



IUPPITER EDIZIONI COLLANA STORIE

1) **Il commissario Aponte e altri racconti**

di ENZO VITELLI

2) **Non voglio Anna**

Racconti stressati di un medico
di Vincenzo Starnone

3) **L'accudente e altri racconti**

di Nucci A. Rota

4) **Vedimi piccola**

Che fine ha fatto l'amore
di SIMONA SANSEVERINO

5) **Sulla soglia di piccole porte**

di ENZA SILVESTRINI

6) **La casa di Assos**

di GERARDO RUSSO KRAUS

7) **Libreria Bella estate**

di SERGIO CALIFANO

3) **Cinema all'aperto**

di SERGIO CALIFANO

Ordini a mezzo e-mail
edizioni@iuppitergroup.it
iuppiter@fastwebnet.it

Consulta il catalogo completo dei libri Iuppiter
su www.iuppiteredizioni.it

CONSIDERAZIONI IMPARZIALI IN ATTESA DEL REFERENDUM

CIRIACO M. VIGGIANO



C'è un rischio forte che si annida nel referendum costituzionale in programma a metà o, al più tardi, a fine novembre. E cioè il pericolo che il voto sulla riforma Boschi si trasformi in una consultazione sul premier Matteo Renzi che, in un primo momento, aveva persino manifestato l'intenzione di dimettersi in caso di vittoria del no. In questo contesto il timore che gli elettori possano esprimere un "voto di pancia", ispirato dal maggiore o minore gradimento per il presidente del Consiglio più che da una consapevole condivisione od opposizione ai contenuti della riforma, appare giustificato. Ecco perché è necessario che la discussione si concentri sui principali temi di una legge che ambisce a rinnovare profondamente il Paese, ma nei confronti della quale non mancano certo critiche e perplessità. Il punto più controverso resta quello relativo al superamento del bicameralismo perfetto e, in particolare, al Senato delle autonomie. Di questa nuova istituzione faranno parte 74 dai consiglieri di Regioni e Province autonome, 21 sindaci e cinque membri nominati dal Presidente della Repubblica. Cento componenti in tutto, dunque, un numero esiguo rispetto ai 321 (inclusi i sei senatori a vita) attualmente in carica. E questo è senz'altro un punto a favore: la drastica ri-

duzione dei membri del Senato e l'eliminazione delle indennità, sommate alla soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) e alla definitiva soppressione delle Province, garantiranno un cospicuo risparmio per le casse statali. Così come il superamento del bicameralismo perfetto dovrebbe consentire di velocizzare l'iter di approvazione delle leggi. A questa visione si contrappone quella secondo la quale la riduzione dei costi della politica — legati alla gestione di immobili, servizi e personale — sarà risibile: i senatori continueranno a comportare allo Stato una serie di costi per le trasferte e per la permanenza a Roma, oltre che per l'esercizio delle funzioni. La sovrapposizione delle competenze tra Camera e Senato in alcune materie, inoltre, rischia di generare vizi di costituzionalità capaci di portare alla successiva declaratoria di nullità delle leggi da parte della Corte Costituzionale. E questo equivarrebbe a vanificare il lavoro del Parlamento più di quanto non avvenga già al giorno d'oggi. La riforma del Senato si intreccia anche con un altro problema che affligge il nostro Paese da diversi decenni a questa parte: quello della selezione della classe dirigente. Qualora il testo dovesse effettivamente entrare in vigore, sugli scranni di Palazzo Madama si accomoderanno i consiglieri regionali, molti dei quali inquisiti, che a quel punto potrebbero avvaler-

si dell'immunità parlamentare. E questo comporterebbe una sostanziale paralisi delle inchieste a carico dei futuri senatori, rallentando quel processo di "pulizia" e di rinnovamento all'interno delle istituzioni statali. A ogni modo, al netto delle diverse valutazioni sui contenuti, a Renzi va riconosciuto un indiscutibile merito: quello di aver demolito l'idea ingenua e assai radicata in certa sinistra — che la Costituzione repubblicana fosse un moloch intoccabile, un testo perfetto e non suscettibile di alcun tipo di modifica. Anzi, la riforma Boschi afferma quel principio fondamentale secondo il quale la legge fondamentale dello Stato va rivista e aggiornata per rendere quest'ultimo più agile ed efficace attraverso una riduzione dei costi di funzionamento e delle spese di gestione. Questa convinzione ha faticato a farsi strada dal dopoguerra a oggi, complice l'ostracismo di alcune forze politiche contrarie a priori a qualsiasi disegno di legge di riforma. E questo clima ha contribuito in modo determinante al fallimento dei numerosi tentativi di modifica della Costituzione che si sono succeduti negli ultimi 30 anni. Basti pensare alla commissione Bozzi, che nel 1985 stilò una relazione finale in cui si proponeva misure simili a quelle sostenute da Renzi e Boschi: Camera con funzione legislativa, Senato con compiti di controllo, riduzione del numero di parlamentari. Il naufragio della

bicamerale Bozzi mise ancora più a nudo, negli anni Novanta, i problemi del bicameralismo perfetto. Tuttavia, in più di una circostanza, le forze politiche non riuscirono a trovare l'accordo per una revisione costituzionale che rimediasse all'empasse e alla cronica instabilità del sistema politico italiano. Nel 1994 lo scioglimento anticipato delle Camere portò all'accantonamento della riforma proposta dalla commissione De Mita - Jotti: un testo che prevedeva una radicale revisione della forma di Governo, con il Parlamento chiamato a eleggere il

primo ministro e l'introduzione dell'istituto della sfiducia costruttiva nel nostro ordinamento. Allo stesso modo, oscure trame politiche portarono alla fine dell'esperienza della bicamerale D'Alema che pure aveva stilato un progetto di revisione della forma di stato e di Governo, mentre nel 2006 furono gli elettori a bocciare la devolution ipotizzata da Berlusconi. Nel corso degli ultimi 15 anni, dunque, l'unica riforma costituzionale approvata è stata quella che ha profondamente innovato il titolo V della Costituzione, realizzando una diversa distri-

buzione delle competenze tra Stato e Regioni. Dal 2001, il Paese è rimasto praticamente ingessato nonostante le nuove e impegnative sfide cui è stato chiamato. Adesso è giunto il momento degli elettori, ai quali tocca una scelta tanto importante quanto delicata: approvare la riforma Boschi, sicuramente perfettibile come ogni disegno di legge, oppure bocciarla, vanificando un lavoro avviato addirittura nel 2013.

La speranza è che qualsiasi scelta venga compiuta in modo consapevole. In gioco c'è il futuro dell'Italia e degli italiani. ○

LETTURA CONSIGLIATA



Marcello Veneziani Lettera agli italiani

Per quelli
che vogliono farla finita
con questo paese

Comizio d'amore. Voglio bene all'Italia anche se mi fa male vederla così. Voglio bene all'Italia anche se è davvero malata, ma questo è un motivo per amarla di più. La vedo tutt'altro che eterna e possente, la vedo fragile e assente, molto invecchiata; la vedo stanca e spaventata, la maledico, ma è una ragione di più per darle il mio fiato, perché l'Italia non è solo una Repubblica. L'Italia è mia madre. L'Italia è mio padre. L'Italia è il racconto in cui sono nato. L'Italia è la lingua che parlo, il paesaggio che mi nutre, dove sono i miei morti. L'Italia sono le sue piazze, le sue chiese, le sue opere d'arte, chi la onorò. L'Italia è la sua storia, figlia di due civiltà, romana e cristiana. L'Italia è il mio popolo e non riesco a fare eccezioni, quelli del Nord, quelli del Sud, quelli della destra o di sinistra, i cattolici o i laici. Ho preferenze anch'io, ma non riesco a escludere per partito preso. Non escludo chi parte e nemmeno chi arriva. L'Italia è il ragazzo che va all'estero, l'Italia è l'immigrato che sidente italiano. Ho gerarchie d'amore; amo prima e di più chi mi è più caro e più vicino, come è naturale. Vorrei poi che l'Italia fossero pure i figli dei miei figli. Vorrei poi che l'Italia premiasse i migliori e punisse i peggiori, ma voglio che resti l'Italia. Con l'Europa o senza. Repubblica vuol dire che l'Italia è di tutti e lo spirito pubblico prevale sull'interesse privato. Ma dire Repubblica è troppo poco, c'è una parola più adatta: Patria. L'Italia è la mia casa, è il ritorno, è l'infanzia, il cielo e la terra che mi coprirà.

Marcello Veneziani

NAPOLI SCHEGGE DI VALORE

“NON CAMBIERA’ MAI NIENTE SE CI CREDO SOLO IO”

UGO RIGHI



Stanca, rassegnata, innocente, onvasata

Nuda, svergognata, tradita, condannata

Ma è la mia città

Sporca avvelenata, incivile, incendiata

Sempre affollata, devota, ammutinata

Ma è la mia città

E la nottata non passa mai

Bella, appariscente, invidiata, invadente

Volgare, indecente violenta, incandescente

Ma è la mia città

Ma domani chi lo sa

Vedrai che cambierà

Magari sarà vero

Ma non cambierà mai niente

Se ci credo solo io

Abbandonata, invisibile, spiata

Fiera, disprezzata, feroce, incontrollata

Ma è la mia città

Colta, raffinata, aggredita, infamata

Muta, scanzonata, superstiziosa, spregiudicata

Ma è la mia città

Antica, antiquata, misteriosa, inesplorata

Fragile, spietata, assediata, ammanettata

Ma è la mia città.

EDOARDO BENNATO

Io son fiorentino ma vivo a Napoli sento molto intensamente le varie sfumature di questa città certamente unica. Sento come è poco amata da molti che vivono qui o amata paradossalmente proprio per quello che è

brutto che viene spacciato come pittoresco, come originale. Il disordine e la sciatteria vengono chiamati creatività, il non rispetto degli orari o degli impegni è considerato uno stile simpatico; la sporcizia diffusa e lo scarso senso civico sono atteggiamenti spontanei e veri. Certo c'è anche poesia e valore unico: dei luoghi e nelle persone. Lo sappiamo Napoli ha una simultaneità di elementi che disorienta: è imprevedibile ma nello stesso tempo imperdibile per chi sente intensamente. Edoardo Bennato ha scritto una splendida canzone sulla sua (e nostra) Napoli: “Ma è la mia città”. È una canzone disperata ma piena di speranza, dove il cambiamento è impossibile ma pensato e voluto. “Vedrai che cambierà, magari sarà vero ma non cambierà mai niente se ci credo solo io” È questa la città: piena di solitudini affollate, d'individualità che dicono le stesse cose, ma non riescono a essere veramente condivise. Ci sono guizzi, sussulti, vibrazioni, qualche svolta ma poi sembra che tutto si ricomponga in un'immobilità frenetica. Pierpaolo Pasolini in un'intervista fatta da Antonio Ghirelli nel 1975: «Napoli è

stata una grande capitale, centro di una particolare civiltà ecc.; ma strano, ciò che conta non è questo. Io non so se gli “esclusi dal potere” napoletani preesistessero, così come sono, al potere, o ne siano un effetto. Cioè, non so se tutti i poteri che si sono susseguiti a Napoli, così stranamente simili tra loro, siano stati condizionati dalla plebe napoletana o l'abbiano prodotta. Certamente c'è una risposta a questo problema; basta leggere la storia napoletana, non da dilettanti o casualmente, ma con onestà. Questo io finora non l'ho fatto, perché non mi si è presentata l'occasione, o forse perché non m'interessa. Ciò che si ama tende a imporsi come ontologico. Io so questo: che i napoletani oggi sono una grande tribù, che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg, vive nel ventre di una grande città di mare. Questa tribù ha deciso - in quanto tale, senza rispondere delle proprie possibili mutazioni cotte — di estinguersi, rifiutando il nuovo potere, ossia quella che chiamiamo la storia, o altrimenti la modernità. La stessa cosa fanno nel deserto i Tuareg (o fanno anche, da secoli, gli zingari): è un rifiuto, sorto dal cuore della collettività (si sa anche di suicidi collettivi di mandrie di animali); una negazione fatale contro cui non c'è niente da fare. Essa dà una profonda malinconia, come tutte le tragedie che si compiono lentamente; ma anche una profonda consolazione, perché questo rifiuto, questa negazione alla

storia, è giusto, è sacrosanto. La vecchia tribù dei napoletani, nei suoi vichi, nelle sue piazzette nere o rosa, continua come se nulla fosse successo, a fare i suoi gesti, a lanciare le sue esclamazioni, a dare nelle sue escandescenze, a compiere le proprie guappesche prepotenze, a servire, a comandare, a lamentarsi, a ridere, a gridare, a sfottere; nel frattempo, e per trasferimenti imposti in altri quartieri (per esempio il quartiere Traiano) o per il diffondersi di un cer-

to irrisorio benessere (era fatale), tale tribù sta diventando altra. Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno, quando non ci saranno più, saranno altri (non saranno dei napoletani trasformati). I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fino all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili e incorruttibili». È chiaro il significato che Pasolini dà in questo contesto del discorso al termine "incorruttibile". Che dire? Se leggiamo la Napoli dei grandi viag-

giatori del 700/800, e anche di più recenti, ad esempio Sartre, sembra davvero che ci sia un destino che si oppone continuamente a idee di progetto visto il ripetersi dei fatti, degli ambienti, degli umori, della cultura. Ma fintanto che siamo qui, non abbiamo scelta: dobbiamo insistere nel cercare un futuro che sia almeno in parte deciso da noi. Noi: ecco il punto! Tentare di incontrarci davvero, provando a condividere un'idea, un progetto, magari una visione. ○

LA CITTÀ DEL NULLA

GERARDO MAZZIOTTI

Nel 1737, quando a Palazzo Reale c'era il re Carlo di Borbone e il primo ministro Bernardo Tanucci, furono sufficienti otto mesi per costruire il Real Teatro di San Carlo, il primo teatro lirico italiano. Negli anni '40, quando a palazzo Venezia c'era Benito Mus-



solini e palazzo San Giacomo c'era il podestà Giovanni Orgera, bastarono venti mesi per realizzare a Fuorigrotta il grandioso complesso architettonico della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare con venti padiglioni espositivi (tra questi il Cubo d'Oro e la Torre del PNF), un teatro di duemila posti, un'arena per diecimila spettatori, un teatrino dei piccoli, una piscina olimpionica, due ristoranti, due chiese, un aquarium tropicale, le serre botaniche, un parco archeologico delle vestigia romane, viali alberati e fontane (tra queste la stupefacente fontana dell'Esedra, unica al mondo). Completarono la mirabile opera un avveniristico Zoo e un modernissimo parco divertimenti, noto come Edenlandia. E, per collegarlo alla città, furono realizzati un tunnel e un viale alberato (la prima autostrada urbana d'Europa con due corsie di marcia separate da

un'aiola alberata) e una funivia che univa Posillipo con Fuorigrotta. Nel mese di gennaio 2016 il dr. Salvatore Nastasi, commissario di governo per Bagnoli, e il dr. Domenico Arcuri, presidente di Invitalia, ente attuatore, sono venuti alla Prefettura di Napoli per dire ai

varie associazioni cittadine cosa intendono realizzare sulle aree dismesse e hanno mostrato progetti mirabolanti. Sono trascorsi ben otto mesi, quanti ne occorsero per costruire il San Carlo, senza che un solo cantiere sia stato aperto. E nessun operaio di nessuna impresa si è visto alle prese con la rimozione della "famosa" colmata che il 7 aprile scorso (sei mesi fa) il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha promesso di rimuovere "immediatamente". In luogo dei fatti promessi e non inverati solo parole, parole, parole. Le stesse che abbiamo sentite nei sette anni del sindaco Antonio Bassolino, nei dieci anni della sindaca Rosa Russo Iervolino e nei cinque anni del sindaco Luigi de Magistris. A dimostrazione che ha ragione il magistrato Raffaele Cantone nel dire che "Napoli è diventata la città dove si decide il Nulla". ○

IL MEZZOGIORNO TRA "COLOR CHE SON SOSPESI"

MIMMO DELLA CORTE

Oggi più che mai, il Sud è una splendida, ma soprattutto, incompiuta e contraddittoria realtà. Basta, infatti, dare uno sguardo ad alcuni dati che ne connotano la congiuntura economica, per accorgersi dell'enorme contrasto esistente fra quello che appare (un Sud allo sfascio totale) e quello che è (un Sud ricco di potenzialità che però non sa e non riesce a mettere a frutto). Dimostriamolo coi numeri. 1) Disoccupazione complessiva al 20,7% e giovanile al 50,6, addirittura del 58,5 quella femminile, ma con un numero di occupati che nelle cinque regioni del profondo Sud: è pari a 4.756.700 (il 21,1% del totale nazionale), inferiore di appena 6mila unità a quelli del Centro fermi a 4.761.000; 2) nel 2015 sono state ben 104.752 le nuove imprese registrate, con un saldo positivo di 18.509 unità, un tasso di crescita annuale dell'1,1%, maggiore di quello nazionale fermo allo 0,75; mentre, purtroppo, in calo del 2% quelle legate all'artigianato; 3) fatturato delle aziende di media dimensione cresciuto, a dispetto della crisi, dell'8,2%, in espansione – anche se in misura notevolmente più bassa – quello delle grandi; ma in arretramento, e non di poco (-9,3%) quello delle piccole; 4) 1.647.757 (il 27,2% del totale nazionale) le imprese attive a fine 2015, in crescita dello 0,55 rispetto al 2014; 138.000 le manifatturiere; 28.000, invece, quelle dell'agroalimentare, settore leader dell'Italia meridionale, in crescita dell'1%; 5) il valore aggiunto manifatturiero meridionale nel 2014 – con i suoi 28,8mld di euro – è stato addirittura superiore a quelli messi a segno dalla Finlandia (27,1), dalla Romania (26,9), dalla Danimarca (23,2), dal Portogallo (20,2) e dalla Grecia (19,4); 6) 1.200 (il 23,2% del totale nazionale: 5.182 unità) le Startup innovative (società per lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti e servizi innovativi ad alto valore tecnologico) meridionali, regolarmente iscritte, a febbraio 2016, alle Camere di Commercio; 7) il 31% delle esportazioni italiane del settore aeronautico, il 17% di

quello automotive, il 17 del farmaceutico, ed il 22,5 per dell'agroalimentare, con Puglia e Sicilia che, insieme, hanno totalizzato oltre il 20 per cento delle vendite agricole e la Campania che, con una quota dell'8 per cento del totale nazionale, ha ribadito la propria specificità produttiva e la sua forte presenza sui mercati internazionali del settore agroalimentare; 8) nell'agricoltura, con 3,3mld di euro di fatturato, il Mezzogiorno è secondo solo alla Spagna in quanto a produzione di ortaggi, stessa posizione e sempre alle spalle della Spagna per quella di frutta fresca pari a 790mld; 9) se l'Italia è il secondo produttore europeo di olio d'oliva, dopo la Spagna, questo risultato è da attribuire al Mezzogiorno che ne produce l'86,5%; 10) grazie ai 23,7mld di pernottamenti di turisti stranieri, registrati nel 2012, il Sud ha surclassato di gran lunga regioni europee turisticamente da sempre all'avanguardia come Provenza, Costa Azzurra, Corsica e Creta. Le prime tre, sommate insieme, nello stesso anno, non sono riuscite ad andare oltre i 20,7mld di pernottamenti, mentre la quarta si è fermata a 19,9; 11) di notevole rilievo (8,4mld di euro) il contributo meridionale al Pil del sistema portuale nazionale. Di più, ben oltre il 75% delle linee marittime del sistema "Autostrade del mare", sono di sua competenza, mentre il 47% del totale delle merci movimentate in Italia ed il 53% di quello relativo alla movimentazione dei container hanno come base i porti del Sud; 12) il 37% del totale dell'energia prodotta in Italia si produce nel Mezzogiorno e la Puglia, dopo la Lombardia è la seconda regione italiana per la produzione di energia ricavata da fonti fossili e rinnovabili, il tutto rispetto ad un consumo interno del 25,6% del totale nazionale. Il che fa dell'Italia meridionale un esportatore netto di energia; 13) il 96% dei parchi eolici italiani è localizzato nel Sud; 14) il 27,9%, ovvero 14 sui 51 italiani, dei siti Patrimonio dell'Umanità presenti nella lista dell'Unesco sono localizzati al di sotto del Garigliano; 15) nel 2016, anno record per il numero

(4.965) delle "Bandiere del gusto", assegnate all'Italia sulla base delle specialità alimentari tradizionali presenti sul territorio, al primo posto, il Sud, arrivato a quota 1.361 complessive, ben 49 in più del 2015, seguito, dall'Italia centrale con 1.265, appena 7 in più dell'anno scorso; terzo il Nord-Est con 1.125, 21 in più del 2015, quarto il Nord-Ovest con 909, una in più e, quindi, il Centro-Sud (Abruzzo e Molise) con 307 anche qui una in più del 2015. 16) sono 38 ovvero il 25% del totale nazionale 152, le Bandiere Blu, assegnate dalle Foundation for Environmental Education (fee) che nel 2016 che sventolano sulle spiagge di altrettante località dell'Italia Meridionale, con una crescita dell'1,2%, rispetto al 23,8% del 2015. Come si può facilmente rilevare, non sono numeri tali da far pensare a un'area del terzo o – peggio ancora – quarto mondo, ma nemmeno non sembrano sufficienti a giustificare quella sensazione d'immobilità piatto e di arretratezza che si respira quando si parla di Mezzogiorno e neanche possono, sul fronte manifatturiero, avvalorare il pessimismo, della Svimez che "stoicamente", ormai, da anni, continua ad annunciare che il Mezzogiorno è sul baratro delle desertificazione industriale. Ma allora come mai – nonostante i tanti numeri positivi – il Mezzogiorno continua a vivere "tra color che son sospesi" ovvero a metà strada fra una realtà di sviluppo e quella di arretratezza? E come uscire da questa condizione così tanto contraddittoria. Sul piano pratico, inoltre, pesa l'assenza – dopo il fallimento voluto e la svendita dello storico "Banco di Napoli" – di un Istituto di credito di origine e radicamento meridionale che investa qui, quello che qui raccoglie e aiuti il territorio a crescere. Sicché, non ci si può non chiedere che fine ha fatto quel 91 per cento (pari a 5,8mld di euro) di crediti recuperati, dei 6,4 (ovvero 12.550mld di lire) che – ritenuti inesigibili – al momento della svendita del Banco di Napoli, furono affidati alla Sga, la cosiddetta "cattiva banca" perché provasse a recuperarli? Crediti che i fatti si sono pre-

occupati di dimostrare che — dispetto di quanto asserito, a quel tempo, da ispettori della Banca d'Italia e tecnici ministeriali — proprio così irrecuperabili non dovevano essere. Domanda, evidentemente, retorica, perché la risposta è notissima, sono finiti con tutti gli interessi all'Intesa San Paolo di Torino acquirente del Banco di Napoli ed alla Sga che, nel tempo, con la sua attività di recupero ha messo insieme un tesoretto di oltre 600 mln di euro che il governo ha deciso di far proprio e destinare al “fondo salva banche”. Visto che si trattava di risorse meridionali, davvero non sarebbe stato possibile — alla luce della ormai dimostrata leggerezza con la quale a suo tempo fu gestita l'operazione di cessione del Banco di Napoli e del fatto che quei 6 miliardi di crediti recuperati e, quindi, i profitti che ne sono derivati, provengono nella stragrande maggioranza da imprese del Sud — utilizzarli per restituire al Mezzogiorno la banca territoriale, indispensabile per aiutarlo a crescere? Fatto è che il suo sviluppo sconta gli annosi ritardi strutturali; la mancanza d'infrastrutture e l'obsolescenza di quelle esistenti; i servizi alle imprese, così come quelli alle famiglie, che non funzionano; la corruzione politica che ne inficia e ne impedisce lo sviluppo; ed, infine, la criminalità e l'insicurezza territoriale; lo strabismo interessato del Governo centrale che da sempre continua a puntare e, quindi, investire sul Centro-Nord, l'84%, delle risorse destinate alle politiche industriali ed appena soltanto il 14 al Sud

che considera soltanto un problema, anziché quello che realmente è: una risorsa a incentivare, nonché una casta politica locale che, priva di prospettive, non riesce ad andare oltre il piccolo cabotaggio ed iniziative senza respiro, confondendo il “bene comune”, con la soddisfazione degli amici, degli amici degli amici e degli amici degli amici e degli amici, la cui madre è sempre in cinta. Ma, soprattutto paga la mancanza di un progetto unitario ed integrato per la sua crescita effettiva e duratura che stabilisca, sulla scorta delle sue potenzialità effettive, quello che si vuole che il Sud sia: un'area a vocazione turistica, piuttosto che industriale od agricola o, magari, per i servizi; un mercato di vendita di prodotti provenienti da altre zone del Paese, piuttosto che un polo d'interscambio fra beni acquistati al di là del Garigliano e quelli di sua esclusiva pertinenza o una piattaforma logistica per il Mediterraneo. Ma, non uno dei soliti piani fumosi, che ogni tanto piovono (anzi, meglio sgocciolano) dall'alto e scritti nell'austere stanze ministeriali da gente che conosce il Mezzogiorno, peggio di come il sottoscritto parla il cinese, bensì da chi quest'area la vive quotidianamente ed ha la reale consapevolezza dei suoi ritardi, ma anche delle sue potenzialità. Il Sud, per crescere, non ha bisogno di soldi da spendere “tanto per...”, bensì di risorse da investire su di un “sogno Vero” complessivo e concreto su cui puntare. Invece, cosa fa il governo centrale? Niente. Tranne, ovviamente, le so-

lite promesse a futura memoria. Certamente, ve ne ricorderete, esattamente un anno addietro, all'indomani dell'annuncio della Svimez, che dopo sette anni di recessione “Il Mezzogiorno è messo peggio della Grecia”, la definizione di un “masterplan per il Sud” ovvero un progetto organico e complessivo che, però, ad oltre un anno di distanza si è trasformato in 16 “patticelli” con regioni, province e regioni (alcuni dei quali ancora in attesa di essere sottoscritti) privo di strategia nei quali c'è tutto ed il contrario di tutto, ma soprattutto la riproposizione di vecchi, mai realizzati ed ormai obsoleti progetti. Al di là di questo, però, niente altro. Pensare che così il Sud possa crescere, più che un sogno, sarà sempre un'utopia. Anche se si promettono investimenti per 95mld. Anzi, c'è da preoccuparsi. Poiché, il documento che detta quali dovrebbero essere le linee guida del “masterplan” viene ufficializzata l'apertura dell'ennesima cannibalizzazione delle eccellenze produttive del Mezzogiorno, da parte di imprese del Nord. Vi si legge, infatti, che “la stessa impostazione di una strategia industriale d'impresa può passare per la cessione di aziende o di quote di capitale orientata a dar vita a un assetto azionario che rafforzi il posizionamento di mercato e assicuri una riorganizzazione produttiva adeguata”. Scommettiamo che l'unica parte di questo “nulla sotto vuoto spinto” a verificarsi sarà proprio questa? ○



IL CASO MONTEPASCHI BREVE STORIA DI UNA GENEROSISSIMA DONAZIONE

ORAZIO ABBAMONTE

Nel lungo e pasticciato capitolo (in preparazione) del salvataggio per il Monte dei Paschi di Siena, istituto vicino al disastro provocato dai malestri dei suoi sciagurati amministratori, c'è un paragrafo, anzi una cospicua sezione che merita d'essere sottolineata. Com'è noto, MPS rischia di soccombere sotto una montagna, pari a circa 27 miliardi di euro, di sofferenze, vale a dire di pre-



ststiti in varia forma accordati a clientela che per buona parte non è più in grado di restituirli (ammesso pure lo sia mai stata). Il meccanismo cui s'è pensato di ricorrere è denominato fondo Atlante, per la precisione Atlante 1 e 2, mediante costituzione d'un soggetto che dovrebbe acquisire i crediti in sofferenza dall'antico Banco senese (ad un valore di circa il 33 % del nominale) per poi ricollocarli sul mercato e tentare di venderli a sua volta. È un'operazione di finanziamento importante ed anche assai laboriosa, perché lambisce il vietatissimo territorio degli aiuti di Stato, cosicché il suo varo (tutt'altro che avvenuto) sta incontrando difficoltà non lievi ma, pare, comunque superabili. La sezione del capitolo da nessuno sottolineata — anzi, per la verità, platealmente passata sotto silenzio — è che a concorrere in questo salvataggio una parte importante interpreterà un soggetto da noi ben conosciuto, infelicemente conosciuto, perché legato ad una vicenda che ha segnato negativamente l'ultimo ventennio della storia bancaria ed economica del Mezzogiorno: la cessione del Banco di Napoli. Come non pochi ricorderanno — auspice la Banca d'Italia, nelle persone di Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini — il Banco di Napoli fu dichiarato praticamente fallito e ceduto per l'irrisoria somma di 60 miliardi di lire alla Banca Nazionale del Lavoro nel 1997, con l'unica, strenua opposizione dell'allora Presidente della Fondazione Banco di Napoli, il professore Gustavo Minervini (Tangen-

topoli aveva già eliminato l'intera dirigenza politica napoletana). Appena due anni dopo, quella che era stata considerata una banca da buttar via (o, meglio, da regalare a simbolico prezzo) viene ceduta dalla BNL a poco meno di 6.000 miliardi di lire all'Istituto S. Paolo IMI. La vicenda di questa generosissima donazione della prima e più antica banca del Sud ad una banca del Nord — che

evoca l'appropriazione del tesoro del Banco di Napoli da parte dello Stato piemontese in quella che con tanta indulgenza si chiamò l'Unificazione — si accompagnò alla creazione della Società per la gestione delle attività, la SGA, che come bad bank ha avuto il compito di recuperare la massa fiduciaria considerata in sofferenza e causa della svendita del Banco di Napoli alla ridicola somma che s'è detta. Orbene, quei crediti la SGA ha in gran misura recuperato e dunque ha un rigonfio portafoglio carico di sangue e lacrime meridionali, si passi un po' di retorica, che peraltro sta lì a testimoniare come, forse, ma solo forse, tutte quelle ragioni per far del Banco di Napoli un buon boccone non c'erano. E forse, da questa massa di danaro qualche riscatto per il Mezzogiorno avrebbe pur dovuto uscirne. Ed invece sentite cosa accade: che la SGA con il suo portafoglio dovrà concorrere, pare per un 500 milioni di euro, a costituire il fondo Atlante: che, a sua volta, risanerà il MPS, banca non propriamente meridionale. Cosicché il Mezzogiorno, dapprima ha cospicuamente arricchito BNL (ed anche S. Paolo); poi ha restituito i propri debiti; ed infine, con i debiti che ha restituito finanzia MPS. Solo una colorita espressione verbale potrebbe descrivere bene questo singolare circuito in esito al quale è sempre il Mezzogiorno ad avere la peggio. Ma tutta la deputazione meridionale, quella che sfarfalla intorno alle più amene ed inconcludenti questioni, che fine ha fatto? ○

SCOMMETTERE SU NAPOLI

IL REPORT DEL DIBATTITO

Con il seminario “Scommettere su Napoli” si aggiunge una nuova tappa al percorso avviato con la partnership tra la Fondazione Matching Energies e il Denaro nell’ambito della rassegna Napoli 2020 che si avvale di un comitato promotore composto dall’imprenditore Marco Zigon, gli economisti Paolo Savona, Dominick Salvatore e Massimo Lo Cicero, lo scienziato Luigi Nicolais, il sociologo Domenico De Masi, il giornalista Alfonso Ruffo. Dopo il lancio a Ischia del Manifesto delle 3E (Economia Etica Estetica, giugno 2014) e i seminari di approfondimento con il vice presidente della Bei Dario Scannapieco, il presidente dell’Autorità anticorruzione Raffaele Cantone e il fotografo Oliviero Toscani cui sono seguiti i confronti con il consigliere economico del premier Yoram Gutgeld (Castel dell’Ovo) e con l’Intergruppo parlamentare per il Sud coordinato da Luigi Famiglietti (Camera dei deputati) per la definizione di Otto azioni concrete da intraprendere per un Nuovo Mezzogiorno, si sono riuniti a Villa Pignatelli alcuni dei più autorevoli rappresentanti della Stampa Estera e di quella locale per un focus sulla città di Napoli. Il “gruppo di lavoro” si è chiesto se sia possibile dedicare un nuovo racconto alla città simbolo del Sud che la riscatti dall’immagine poco lusinghiera che la definisce. Come in tutti gli altri eventi, il confronto è stato allargato alla partecipazione di un centinaio tra imprenditori e professionisti, accademici e uomini di cultura. I lavori della giornata, coordinati da Massimo Lo Cicero e Alfonso Ruffo, sono introdotti da Mariella Utili, sovrintendente del Polo museale della Campania. Nel suo saluto sottolinea il “grande sforzo” che la Campania sta facendo in campo culturale, contraddistinto dai numeri di presenza in occasione delle domeniche open non solo di siti come Pompei ma in quelli come Palazzo reale e di Castel Sant’Elmo, in cui si sta assistendo ad una crescita costante di visitatori.

BANCA D’ITALIA e SRM

L’incontro si è aperto con la presentazione di una ricerca effettuata congiuntamente da Banca d’Italia e Srm, dal quale emerge un quadro di Napoli e della Campania in chiaroscuro.

Per Paolo Emilio Mistrulli (Banca d’Italia) i dati parlano di una regione in grave ritardo rispetto al resto del Paese. Con la crisi degli ultimi anni la regione ha perso dal 2008 al 2014 oltre dieci punti del Pil, 2 punti in più rispetto al dato registrato a livello nazionale. Nello stesso periodo si sono contratti anche gli investimenti privati e quelli pubblici per le infrastrutture. La situazione di difficoltà si evidenzia anche mediante altri due dati, quelli legati a internazionalizzazione e dipendenza dalla pubblica amministrazione. Solo il 15% delle imprese campane infatti pensa al mercato estero come un possibile sbocco. Oltre l’8,8% delle stesse ha come primo committente la Pubblica Amministrazione.

Per Massimo Deandrei (Srm) la Campania può e deve fondare il suo futuro su alcuni punti fermi. Si parte dall’assunto che i dati congiunturali dicono che l’economia campana si è contratta, ma non dicono quanto ancora pesa nel contesto nazionale. Il Mezzogiorno detiene ancora un Pil pari a quello di Paesi come la Norvegia e l’Austria. In termini di prodotto interno lordo la Campania compete con Slovacchia o Ungheria. E’ possibile quindi protendere lo sguardo oltre la crisi, e scoprire una regione che ha aree di eccellenza di livello nazionale, come quelle dei distretti o delle filiere produttive, legate alle quattro A: automotive, aeronautico, agroalimentare, abbigliamento. Le «4A» generano nel Sud 10.783 mln di euro di valore aggiunto, pari al 18% dell’Italia. Di questo importo quasi il 39% viene generato dalla Campania per un valore di circa 4,2 miliardi di euro. In Campania il peso delle 4A sul manifatturiero è di circa il 53% contro il 39% del Mezzogiorno ed il 27% dell’Italia. Si può quindi ripartire dai lampi di luce intensa

in vaste zone d’ombra, anche perché è dimostrata la forte interdipendenza che restituisce il 40% al Centro Nord d’Italia circa il 40% degli investimenti per



acquisti di beni e servizi. Il vero punto interrogativo resta: dal momento che la forza produttiva del Mezzogiorno si esprime soprattutto in Campania, può Napoli interpretare il ruolo chiave di capitale del rilancio del sud e della ripresa italiana?

MATCHING ENERGIES FOUNDATION

Il testimone passa al presidente della Fondazione Matching Energies Marco Zigon, che assume l’incarico di introdurre la seconda parte dei lavori, più specificamente dedicata a Napoli. Egli sottolinea che la crisi ha anche un aspetto positivo: porta in prima linea le imprese che hanno saputo evolvere passando con le proprie attività dall’export alla internazionalizzazione. In uno scenario globale – aggiunge – conta l’integrazione tra le eccellenze, il fare sistema. E conta che economia e contesto sociale siano l’uno il supporto per l’altro. Napoli – conclude Zigon – ha bisogno di una rifondazione che sia economia, etica ed estetica per migliorare la propria reputazione. Oggi la città è percepita come isolata e plebeizzata, si avverte che manca la qualità della politica, ossia la capacità di mobilitare popolo, borghesia e intellettuali attorno a una nuova idea di città. ci un “nuovo racconto” che liberi Napoli dal

peso invasivo dell’economia illegale, dei rifiuti, del degrado. La sfida è un rinascimento vero, una nuova identità per Napoli che nasca da un patto tra borghesia e politica per una nuova classe dirigente.

L’ANALISI SOCIOLOGICA

Altre due relazioni anticipano gli interventi della stampa estera, e sono di taglio sociologico. Isaia Sales rimarca che non si può pensare ad uno sviluppo economico di Napoli senza un intervento forte sul contesto sociale della città. Il docente di Storia delle mafie al Suor Orsola Benincasa, afferma che uno dei fattori di maggior condizionamento per lo sviluppo della città è la criminalità organizzata, che ha avuto qui un’evoluzione diversa rispetto ad altre realtà del mondo. Nonostante Napoli non sia, in base ai dati, tra le città più pericolose d’Europa e del Mondo, è percepita come tale perché qui il recinto della malavita corrisponde al centro storico, la zona più frequentata dai turisti. A aggiunge: fin quando c’è stato un equilibrio tra l’economia legale e quella illegale, fin quando cioè c’è stata per i giovani l’opportunità di scegliere tra il lavoro in bottega e lo spaccio di droga si è mantenuta una certa pace sociale. Quando si è rotto questo equilibrio Napoli è finita in ciò che è adesso. L’unica via per la rinascita di Napoli passa per il “risanamento del centro storico, la vera opera incompiuta della città. Di Napoli si occupa anche una recente pubblicazione di Domenico De Masi, docente di Sociologia del lavoro all’Università La Sapienza di Roma, proposta a ciascuno dei partecipanti. Una ricerca che analizza la situazione della città da sette punti di vista: popolazione, economia e lavoro, tempo libero, servizi, società e cultura, devianza e giustizia, classe dirigente. Il risultato è un quadro a tinte fosche. Ma che presenta anche alcuni distinti punti di luce, come nel turismo. La ricerca si conclude con una serie di previsioni sul futuro della città. Da qui al 2025, si punterà sul risanamento del centro storico e di Bagnoli. Napoli diventerà un sistema produttivo di servizi culturali che saranno parte integrante dell’esperienza del visitatore. Accanto al turismo tradizionale si affermeranno forme di turismo eno-

gastronomico e altre offerte profilate. Aumenterà la partnership tra pubblico e privato.

IL DIBATTITO

Riassumendo le tesi della prima parte del confronto e avviando il dibattito, Massimo Lo Cicero parla della necessità di realizzare la “croce del Sud” facendo riferimento all’asse Bari-Milano a cui non fa ancora da contraltare quello formato da Napoli e Torino. Napoli ha tante potenzialità dal punto di vista produttivo che però vanno inquadrare in scelte di politica economica nazionale. Il monito è lanciato al governo ma anche agli amministratori locali, posti con le nuove norme alla guida di vere e proprie aziende in cui il bene principale da salvaguardare non è più quello della cittadinanza ma quello dei dipendenti. Una sfida che non è semplice come ammette l’assessore regionale alle Attività produttive Amedeo Lepore che guarda avanti con ottimismo. Punto cruciale è far ripartire gli investimenti. La Regione Campania intende farlo evitando interventi frammentari e puntando alla realizzazione di una vera e propria politica industriale. A tal proposito Lepore ricorda la realizzazione di un ufficio per l’internazionalizzazione e anticipa che a breve ci sarà l’approvazione delle nuove norme in tema di semplificazione nonché la riforma dei consorzi Asi. Assume poi l’impegno è a istituire un tavolo di discussione permanente sul futuro del capoluogo. Il problema delle scelte politiche da compiere è al centro del l’intervento di Alessandro Barbano, direttore del Mattino, secondo cui la vera sfida per Napoli è quella di accorciare la forbice tra la cosiddetta borghesia e il mondo della politica cittadina. Un richiamo fatto soprattutto agli imprenditori e gli intellettuali che dovrebbero essere più vicini alla città e non solo a pochi mesi dalle elezioni. Le elezioni a Napoli vedranno per la prima volta confrontarsi tre radicalismi diversi, quello di De Magistris, dei grillini e di Bagnoli. Napoli diventerà un sistema produttivo di servizi culturali che saranno parte integrante dell’esperienza del visitatore. Accanto al turismo tradizionale si affermeranno forme di turismo eno-

ler, l’ex direttore del Corriere del Mezzogiorno invita a seguire almeno una delle strade indicate. Al dibattito intervengono anche Paolo Grassi, capo redattore centrale del Corriere del Mezzogiorno, che a fronte dei dati snocciolati sottolinea la presenza di una “economia illegale” per nulla in crisi. Rosalba Impronta, imprenditrice e fondatrice di Made in cloister, si sofferma sulla vivacità delle attività nel centro storico di Napoli. Prendono poi la parola Antonio Ricciardi, economista e segretario generale dell’Ipe, per illustrare le iniziative messe in campo dalla scuola di formazione per porre un argine alla fuga dei cervelli. Francesca Zardini, responsabile della Comunicazione del San Carlo, per rimarcare quanto Napoli sia eccellente in termini di proposta artistica da parte dei teatri del centro storico. Nicola Mozzillo, medico, sottolinea l’importanza della Sanità come “leva di sviluppo”. Quindi tocca al costruttore Domenico Giustino ricordare il più volte citato padre Enzo, che fu tra i promotori del Regno del Possibile, un modello ancora valido per il recupero del centro storico. Pierpaolo Forte, presidente del Museo Madre, evidenzia, ancora una volta, come l’arte possa diventare per il territorio un motore aggiunto “non solo in chiave turistica”. Il sindaco di Ercolano Ciro Buonajuto invita la classe dirigente della regione a lavorare per far crescere la cultura del lavoro. Infine Ottavio Ragnone, caporedattore di Repubblica Napoli, pone l’accento sulla necessità di iniziare a raccontare la città da un punto di vista diverso lontano dalle sindromi del complotto e dell’accerchiamento che troppo spesso attanagliano i napoletani.

I GIORNALISTI STRANIERI


Tom Kington, corrispondente del Los Angeles Times, richiama gli ultimi articoli da lui scritti su Napoli: tutti riguardanti fatti di camorra. Sottolinea che la sfida alla criminalità è un problema da affrontare senza mettere la testa sotto la sabbia. Aggiunge che nel pomeriggio visiterà il Tunnel borbonico, quasi a confermare che Napoli deve ripartire dal suo patrimonio storico e culturale. E invita a guardare alla capitale d’Italia, una città che oggi appare nel degrado fisico e mo-

rale. La colpa certo è di chi ha governato ma anche dei romani che non hanno voluto vedere lo sfascio evidente già da anni. Ecco dove porta l'ignorare i problemi. Tobias Piller, presidente di Stampa Estera e corrispondente del Frankfurter Allgemeine Zeitung, invita Napoli a usare il benchmarking (confronto) in modo sistemico. Analizzare con più attenzione realtà simili di maggior successo aiuta a capire dove qui si è fallito. Torino, per esempio, ha raddoppiato il numero di visitatori da 1 milione e mezzo di notti in albergo a 3 milioni: ha saputo puntare su leve solide come gli eventi e il "buongusto". E invita a guardare con più attenzione allo sviluppo del "sea-front", il fronte mare, una potenzialità finora inespresa o meglio "sprecata". E conclude: un progetto di rilancio della città non può non partire dallo sfruttamento di questo valore con la creazione di nuovi alberghi fronte mare. Per Zhang Lei, corrispondente del Quotidiano del Popolo, ciò che manca alla città di Napoli è lo "spirito competitivo". Se a Napoli e nel Sud ci sono risorse enormi, è vero anche che non riescono ad emergere è perché manca quella cultura dell'impresa che esiste in altre aree del mondo. Altro fattore determinante per presentarsi a mercati ampi come quello cinese è la "collaborazione" tra imprese, cioè proporsi come macrosistema, un requisito che non sempre è presente in Italia.

CONCLUSIONI

Dal dibattito, e in particolare dagli interventi dei giornalisti stranieri, emergono

indicazioni stringenti su cosa fare per migliorare immagine e reputazione di Napoli. Il suggerimento è dare impulso al rilancio della fascia di water-front, che corre da Bagnoli alla costiera sorrentina ed è ritenuta fra le più affascinanti al mondo, e del centro storico che rappresenta una enclave dove coesistono spinte contrastanti dovute al sovrapporsi di strati sociali diversi: sottoproletariato, ceti medio, borghesia delle professioni, mondo universitario. Si pone il tema di elaborare per Napoli una nuova strategia di Brand che sia in grado di dare impulso al turismo, agli investimenti esteri e alle esportazioni delle imprese più solide del territorio. Tutte azioni possibili se la classe dirigente, politica e imprenditoriale in primo luogo, sarà capace di estrarre ricchezza dal formidabile patrimonio ambientale, storico, artistico

di una città unica al mondo. Stimolo verso le forze interne e confronto con gli osservatori esterni saranno alla base delle prossime iniziative della Fondazione e del gruppo di lavoro con il proposito, in particolare, di rinforzare l'asse con la Stampa Estera nella cui sede romana si prevede di organizzare un prossimo incontro. 

LETTURA CONSIGLIATA



UN ORTOPEDICO CHE AMA LO SPORT

GIULIANA GARGIULO



Guglielmo Lanni un professionista serio, amante del proprio lavoro, dello sport e della famiglia. Così traspare il noto ortopedico dalla bella intervista condotta da Giuliana Gargiulo che con la sua perspicacia è riuscita a tirare fuori alcuni aspetti, sconosciuti ai più, della personalità dell'affermato professionista.



Le qualità del dott. Lanni, come la forza di volontà, la ricnoscenza verso i suoi maestri, l'attaccamento alla famiglia, il forte legame con il rigoroso padre, il senso del dovere sono i cardini su cui poggia il suo successo. Giuliana Gargiulo con la sua maestria e la sua astuzia ha saputo evidenziare tutto ciò che fa di Guglielmo Lanni, un vero medico, senza boria.


UNA TRADIZIONE CHE SI RINNOVA

EUGENIO DONADONI

Nel mese di giugno sono stati di nuovo a Napoli, con un intenso programma di appuntamenti concentrato in un paio di giorni, i Principi Carlo e Camilla di Borbone delle Due Sicilie con le figlie Maria Carolina e Maria Chiara e con la Principessa Beatrice, sorella di Carlo. Il motivo principale



San Gennaro i Principi Carlo e Camilla di Borbone delle Due Sicilie, insieme a S.A.I. Beatrice di Borbone delle Due Sicilie. La grande devozione dei Borbone a San Gennaro è nota; non a caso tutti i pezzi più importanti del famoso tesoro del Santo sono stati donati nel corso dei secoli dai vari so-

vrani della Casata. Nel Duomo, sisono seduti in prima fila, ospiti della Deputazione di San Gennaro, insieme al Governatore della Campania Vincenzo De Luca, al Sindaco di Napoli Luigi de Magistris, che è anche Presidente della Deputazione stessa, ed al Vicepresidente Riccardo Carafa d'Andria. Come di consueto, il soggiorno è stato ricco di tanti appuntamenti, sia di carattere benefico – culturale che sociale: una riunione a Palazzo Ischitella in casa del nuovo Delegato dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, Marchesa Federica de Gregorio Cattaneo di Sant'Elia, per la consegna ai rappresentanti dell'I.P.E. di una borsa di studio di 5.000,00 euro per la pubblicazione del volume "Cerimoniale di Corte dei Borbone di Napoli dal 1734 al 1801", un pranzo organizzato in loro onore in compagnia degli amici napoletani presso il Circolo Nazionale dell'Unione, un incontro all'ospedale Cardarelli per il progetto "la Buona Sanità a Napoli", nell'ambito del quale i Principi hanno stanziato anche una borsa di studio per il migliore laureato in medicina dell'anno 2016/2017, una visita al Chiostro e alle tombe di Famiglia nella Basilica di Santa Chiara alla presenza della Guardia d'Onore, formata da un folto gruppo di cavalieri costantiniani, con la consegna a cinque bambini poveri di cinque "mini" borse di studio intitolate alla Principessina Maria Carolina, una visita al Pio Monte della Misericordia, accolti, dal Sovrintendente Alessandro Armeno, dove è stata preparata per l'attuale Carlo una statua di re Carlo III, donata dai Neoborbonici rappresentati Gennaro de Crescenzo e Salvatore Lanza di Brolo. Ad accompagnare i Principi durante tutto il soggiorno, due giornalisti della televisione francese, di Canale Sei, che stanno realizzando uno speciale su Napoli e sulla Famiglia di Borbone. 

La visita è stato quello di far meglio conoscere Napoli ed i napoletani alle due principessine, dal momento che Carlo di Borbone, nella sua qualità di Capo della Real Casa delle Due Sicilie, ha deciso di riprendere la prammatica di Carlo III del 1759 che ha fissato una forma di successione semi-salica, prevedendo designazioni personali di eredi femmine in assenza di fratelli maschi, consuetudine già in uso presso quasi tutte le corti europee. Subito dopo l'arrivo in aeroporto i nostri principi, accompagnati da Gennaro de Crescenzo e Salvatore Lanza di Brolo, si sono recati a Nola dove sono stati accolti dal Vescovo, dal Presidente della Regione, dal Sindaco di Nola e da altre autorità per assistere al tradizionale spettacolo dei Gigli. È stato un vero e proprio "bagno di folla", con migliaia di spettatori presenti tra cui varie centinaia che sventolavano la tradizionale bandiera bianca con lo stemma borbonico. Per la serata è stata organizzata una visita presso uno dei più raffinati e suggestivi siti architettonici del 1700, la Casina Borbonica realizzata dal Vanvitelli al Fusaro. Hanno poi visitato il Museo del Tesoro di San Gennaro e incontrato a Villa Poggioreale il Marchese Franco Santasilia di Torpino, nonché a Palazzo Ischitella, da Leopoldo e Federica de Gregorio Cattaneo dei Principi di Sant'Elia, altri amici napoletani. Durante tutto il soggiorno i Principi sono stati seguiti da due fotografi francesi che hanno preparato, per un noto rotocalco parigino, un servizio su Napoli e la Famiglia di Borbone. Prima di ripartire, hanno voluto nominare Delegato dell'Ordine Costantiniano per Napoli e la Campania la Marchesa Federica de Gregorio Cattaneo dei Principi di Sant'Elia che sostituirà don Pierluigi Sanfelice dei Duchi di Bagnoli, destinato ad altro prestigioso incarico. Sono tornati a Napoli per assistere al miracolo di

ANIME BELLE

UMBERTO FRANZESE

In un lasso di tempo assai breve, Napoli, o meglio la cultura napoletana, ha perso due anime belle, due napoletanisti protagonisti, due studiosi che avevano in comune lo studio intenso e virtuoso della lingua napoletana. Renato De Falco e Carlo Iandolo di certo non hanno lasciato il napoletano senza parole. Tanto, sia De Falco che Iandolo hanno fatto, avendo come obiettivo la valorizzazione e la tutela della lingua dei Padri. Passo dopo passo, con *Redeamus ad Neapolitanum*, loro due insieme, e noi con loro, con convegni, tavole rotonde, dibattiti, nelle scuole e negli istituti linguistici su *Über die neapolitanische Sprache*, *Hispanismos en el dialecto napolitano*, *Les gallicismes dans le dialect napolitain*, e sugli anglismi, gli arabismi, i grecismi e i latinismi. Uscendo dalle tette soffitte, dai salotti obsoleti, senza opulenze e senza privilegi, hanno De Falco e Iandolo, resa viva e operosa la lingua napoletana con numerosa famiglia al seguito.

Strada facendo cu 'a capa fresca, Renato ha argomentato della proprietà del parlar napoletano. Su "questanapoli" Carlo, da sottile glottologo, fine latinista, ha indugiato su nuove etimologie napoletane e su ipotesi semantiche. Quel che è fatto è fatto, patiremo noi che restiamo del depauperamento degli studi linguistici e filologici. Quei pochi che restano, relegati in ambiti stretti, sentiranno il bisogno di approfondire testi antichi e moderni, questioni ortografiche e grammaticali, aneddoti, canti popolari, tradizioni, usi e costumi? Ma ci sarà ancora chi ragionerà della lingua napoletana? Chi produrrà un vocabolario ornitologico, zoologico, botanico, onomatopeico? La scena, ahinoi, resterà priva di due autorevoli protagonisti e le scrivanie dei novelli santoni continueranno a riempirsi di montagne di "gialli" e di "rosa". Non ci saranno a sostituire i "grossi calibri" giovani e brillanti promesse. Gli editori prendono sotto tutela solo "specialisti"

perché a scrivere sono tutti bravi ma cultori del bello in giro non se ne trovano. A noi, minoranza inguaribile, resteranno da portare a modello "i vecchioni" del peso di De Falco e Iandolo. Li rimpiangeremo, ma proviamo anche grande piacere di aver operato insieme a loro per un ferace decennio, fin da prima del settembre del 2006, quando a Carlo Iandolo andò il Premio Masaniello Napoletani Protagonisti per la parlata napolitana. Premio che, due anni dopo, toccò a Renato De Falco. Ora il nostro pensiero, il nostro grato riconoscimento va a loro che ci hanno lasciato un modo nuovo per riscoprire le nostre radici, per mantenere intatte e non contaminate le nostre tradizioni culturali. Resta in noi la voglia di continuare a svolgere quel compito che ci eravamo insieme a loro, sin da sempre imposto. E sarà un compito che in piena libertà continueremo autorevolmente ad assolvere anche se non avremo gli stessi strumenti. ○

ADDIO A GIUSEPPE ANTONELLO LEONE

PAOLA FRANCHOMME

Chi ha conosciuto Giuseppe Antonello Leone può senz'altro condividere l'opinione che egli è stato un artista con la "A" maiuscola. Scomparso nel giugno scorso all'età di 89 anni è stato scultore, pittore e persino poeta. Le caratteristiche peculiari di questo grande creativo sono state un'personalità forte e una capacità di giudizio indipendente che è approdata ad una libertà intellettuale non comune. Questi tratti salienti del suo essere gli hanno consentito di osare accostamenti inusuali di forme e di colori e giustapposi-



zioni di elementi impossibili, trasformando le cose in altro. Basti pensare ai sassi dei fiumi della Lucania – di cui era cittadino onorario – che Giuseppe Antonello Leone con la sua sensibilità e creatività faceva diventare altro da quel che all'inizio erano sembrati. Tra le sue opere ricordiamo i pannelli in bronzo per la porta centrale del Duomo di Messina, l'affresco nella Rocca dei Rettori a Benevento, il ciclo di mosaici a Sessa Aurunca, le formelle in bronzo della Via Crucis di San Pietro in Camerellis a Salerno. ○

GIANCARLO ALISIO E I SUOI STUDI CELEBRATI A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

ELIO ERRICHIELLO

Provare ad offrire un tributo a Giancarlo Alisio, la figura di un grande intellettuale e di un docente capace di far conoscere l'Arte e il Bello sia nelle aule universitarie che fuori, era un impegno non semplice. Hanno provato comunque a cimentarsi nell'impresa, e con successo, i membri dell'Associazione Amici dei Musei di Napoli, che a dieci anni dalla scomparsa del proprio Maestro, hanno dato vita a un'opera che prova a raccontare Alisio per come era: non il classico docente universitario, ma uno spirito critico, uno studioso quasi leonardesco, capace di spaziare liberamente negli infiniti momenti dell'arte e dell'architettura. "Giancarlo Alisio. Scritti di Architetture,

Città e Paesaggio" è il titolo dato al volume curato dai docenti universitari Salvatore Di Liello e Pasquale R0ssi, edito da Edizioni Scientifiche, che raccoglie i testi del Maestro, ancora illuminati da una vivacità nell'espressione e una finezza nello studio critico, difficili da rintracciare oggi. Ne risulta un'opera del genere difficilmente inquadrabile, più che un saggio è un lungo saluto a un amico, o forse una lezione che arriva da un altro tempo. Da sottolineare il corredo di immagini, articoli di giornale e appunti manoscritti che arricchiscono il volume, contribuendo a raccontare un vero spaccato di vita sul protagonista. ○

LA REALTÀ' ED IL SOGNO DI PIERO BUSCAROLI

RAFFAELE VACCA

Piero Buscaroli diresse il "Roma" dal 1971 al 1975, mentre ero corrispondente da Anacapri del quotidiano. Come ho ricordato in Nuove note su Capri, nel 1960, quando aveva trent'anni, nella Terza pagina del "Roma" aveva pubblicato un eclatante articolo, ed un altro eclatante articolo pubblicò due anni dopo. Nell'articolo pubblicato sul finire di marzo del 1960 scrisse che, nella vita degli uomini, non si distendevano più, come in passato, cieli notturni, chiome di foreste, ore d'incanto, soste di malinconia. L'arte inseguiva forme sconce e pazze, tracciava sgorbi insensati, affilava chiodi e lamiere, traduceva fantasmi falsamente primordiali, balbettava parole senza ordine né ragione, urlava, strepitava, confondeva. Quando si accostava alle forme nobili di questa bella famiglia d'erba e d'animali, umiliava ed offendeva. Era andato perduto "quel potere di elevarsi dalla carne, di tradurre le immagini del senso in bellezza e armonia, in vigore di creazione e di vita, in contemplazione appagata e serena". Era quello che avrebbe potuto salvare "dalle vane immagini decadute e volgari". Il riecheggiamento del verso bella d'erba famiglia e d'animali, che si trova quasi all'inizio de *I Sepolcri*, portava a ricordare che, nei *Principi di critica poetica*, Ugo Foscolo, stando a Londra, aveva scritto che il mondo in cui viviamo ci affatica, ci affligge, ci annoia, mentre la poesia crea oggetti e mondi diversi. Per cui compito dell'immaginazione del poeta non è di riprodurre la fredda, trista, monotona realtà,

ma "correggere idealmente la Natura anche quando sa cogliere e rappresentare la gioventù e la bellezza nel più bel punto della lor maggior perfezione". Nell'articolo scritto dopo aver appreso che il maggior sovietico Juri A. Gagarin aveva compiuto il primo volo umano nello spazio a bordo della capsula Vostok 1, pubblicato nel "Roma" del 13 aprile 1962, Piero Buscaroli, esprimeva un giusto senso d'orgoglio per il traguardo che l'uomo aveva raggiunto con le sue ricerche. Ma, con grande chiarezza e sfidando l'impopolarità, (come sarebbe stato suo solito in seguito), scriveva che l'avvicinamento dell'uomo ai lontani pianeti non lo faceva progredire d'un passo verso la verità. E ciò a differenza di Salvatore Quasimodo il quale, cinque anni prima, dopo che il 10 ottobre 1957 i sovietici avevano messo in orbita il primo satellite artificiale (lo Sputnik 1) aveva scritto, in una breve lirica, che l'uomo, dopo miliardi d'anni, aveva acceso nel cielo luminari "uguali" a quelli che giravano dalla creazione del mondo (diventando così lui stesso un creatore). Piero Buscaroli riteneva invece che le conquiste della scienza e della tecnica non facevano avanzare d'un passo il dominio dell'uomo su se stesso. Anzi l'uomo interiore rischiava di uscirne distrutto e sconfitto. E riteneva che fosse indispensabile far qualcosa per far vivere lo spirito, ridando piacere di vita, armonia e misura delle cose. Per questo, due anni prima, nell'articolo del marzo del 1960, aveva scritto: "Non soffro di languori sentimentali, non incito i giova-

notte a lagrimare e sdelinquirsi, a libro aperto. Non vorrei neppure schiere di fiacchi declamatori di versi, la cura sarebbe ancor peggio che il male. Ma i poeti furono tra noi, e potrebbero tornare a vivere fra noi, ecco quel che voglio dire. Essi non ebbero e non hanno il privilegio di amare, e di sentire e di vedere e di sperare, in modo diverso dal nostro. Essi pensarono quello che tutti noi possiamo pensare, sentirono allo stesso modo, e allo stesso modo sperarono, amarono, soffrirono e godettero. Di diverso da noi hanno una sola cosa: la capacità di dire quello che noi sentiamo e di trasfigurare ed esprimere ciò che in noi resta vago ed inespresso; sanno dare forme eterne ad un contenuto di idee e di sentimenti, che permeano di sé ed intessono di fibre profonde un'epoca ed un costume". Nei cinquantaquattro anni seguenti, Piero Buscaroli ha continuato ad osservare il mondo (anche andando come inviato speciale alla guerra del Vietnam), ha operato nel mondo, ha approfondito la conoscenza di grandissimi musicisti e delle loro opere (espressioni di autentica poesia), ha scritto numerosi articoli e voluminosi libri che spesso, come ha notato Cesare Cavalleri, hanno indispettito. Ha ampliato la conoscenza della realtà, ha continuamente alimentato il suo sentire ed il suo pensare, sempre conservando, nella sua mente e nel suo animo, il sogno di un ritorno all'autentica poesia che, sapendo ritrovare quella "universale secreta armonia" che esiste nel mondo, può contribuire a salvare gli uomini e l'intera umanità. ○

IL MIO AMICO NOLTE

LUIGI IANNONE

La via maestra di ogni fronte dialettico e di ogni anticamera di verità è rappresentata dal coraggio di smontare luoghi comuni, conformismi e certezze consolidate. Sto inabissando lo sguardo scrivendo queste righe ma sono certo che dal cielo Ernst Nolte mi perdonerà. Per anni, ho creduto che fosse morto; un personaggio di un'altra epoca. Il professore occupava un posto nell'olimpico dei miei numi tutelari; di coloro che incidono nella formazione culturale e si tengono negli anfratti più rilucenti della propria coscienza critica. Ognuno ha punti di riferimento in letteratura, in filosofia, in economia, soprattutto in politica. Per la storiografia del Novecento più di tutti ho letto Renzo De Felice ed appunto Nolte che, a pieno titolo, rientrano nel contesto di quello scontro tra conformismo e memoria di cui mi occupo in questo capitolo. La verità è che di De Felice conoscevo il volto perché le cronache giornalistiche e i servizi televisivi si occupavano di lui anche per polemiche di bassa lega. E poi, come sempre accade nel nostro Paese, si sprecavano (e si sprecano) i discepoli. Post-mortem gliene ne sono toccati in sorte alcune decine di migliaia: «il mio maestro De Felice diceva ...» è l'incipit di chi, statene certi, sta taroccando la propria biografia per poi disseminare lungo il discorso opportune prudenze verbali. Di Nolte sapevo poco. E poi, a chi può interessare la vita privata di uno storico? In genere, la biografia di questi studiosi persi tra documenti polverosi e libri antichi, uno se la immagina noiosa, pietrificata lungo una linea retta che va da un archivio ad una biblioteca. Così quando scoprii la verità sulle sue vicende private, aspettai il momento giusto per conoscerlo. Ma capitò solo molti anni dopo, quando l'Istituto italiano per gli studi filosofici ammise un suo ciclo di seminari. Gli inviai una mail prima che partisse da Berlino e poi lo incontrai a Napoli. All'inizio, quando il suo italiano era ancora fluente ci sentivamo anche per telefono. Da lì sono partiti incontri sfociati in un libro-intervista, nella pubblicazione in Italia di un suo volume sulla Rivoluzione conservatrice tedesca da me curato e prefato e in varie altre cose. In uno di essi mi palesò il desiderio di visitare la Reggia di Caserta. Il primo anno non ci riuscimmo per via di una concatenazione di scioperi che paralizzarono l'intera città di Napoli ma ebbi l'ar-



dire di portarlo a zozzo con la sua signora sul lungomare. Non ci spostammo molto dal suo albergo ma fu una chiacchierata intensa durata l'intera giornata. Ci ripromettemmo di fare visita alla Reggia l'anno dopo. Così fu. Visitammo tutte le stanze aperte al pubblico, ma fui imprudentemente poco rispettoso della sua età; di tanto in tanto mi chiedeva una sosta ristoratrice, per poi riprendere il cammino. Vidi lui e sua moglie incuriositi poi dalle tipiche carrozzelle trainate da cavalli. Non ci facemmo mancare neanche quelle e così attraversammo comodamente uno dei parchi più belli al mondo. A ripensarci a distanza di tempo, sono convinto che, magari, oltre ad appagare le curiosità da turista, s'è pure divertito per i dialoghi surreali perché, pur facendogli da 'Cicerone', continuavo ad interpellarlo su Heidegger, Jünger, Spengler e cose del genere, mentre lui chiedeva lumi sulla criminalità organizzata, sul senso civico dei napoletani, sui semafori rotti, sulla annosa questione dell'immondizia. All'Istituto gli avevano raccontato di una situazione quasi idilliaca, ma la realtà era ben diversa ed io non avendo l'angoscia di scrollarmi di dosso le nefandezze del mio Sud rispondevo serenamente; e peraltro, mi accorsi che più scendevo nei particolari più era attento ed inte-

ressato. Nemmeno allora, quando le confidenze travalicarono ogni muro di riservatezza, ebbi il coraggio di confessargli che per lungo tempo l'avevo creduto morto. Nolte non ha avuto una vita tranquilla. I suoi studi sul fascismo e sul nazismo lo hanno sottoposto ad una serie terrificante di polemiche che avrebbero affossato anche il politico più navigato. Ma non l'hanno fermato minacce fisiche, gas spruzzato in faccia, auto incendiata e varie altre raffinatezze che avrebbero fatto marcire il fegato a chiunque. Col tempo, è stata invece parte della critica a far marcia indietro. Se c'è una lezione importante che lascia, è proprio quella che la storia è ricerca continua, altrimenti è fossilizzazione, teatrino ideologico e nulla più. Ha marcato la sua vita con il rigore. La gran parte degli intellettuali si intrufolano capziosamente in ogni tipo di contesto e polemica per beneficiarne dal punto di vista professionale. Lui ha fatto lo studioso tutta la vita: quello gli compete e quello ha fatto con dedizione, quella sì teutonica. Da me sollecitato su un fatto di cronaca, sulle scelte di un partito o su un leader politico si è sempre espresso con pochi concetti, chiari, lineari; con frasi secche, senza aggettivazioni particolari, senza perdersi in offese gratuite o sperticarsi in lodi. Non ha mai tergiversato intorno alle questioni: analisi avvalorate da dati di fatto con corredo di commenti striminziti ma sempre attinenti alla realtà. E sempre con garbo. In una visita a Berlino del gennaio di quest'anno, pur tremendamente messo sotto dal peso dei suoi 93anni e fiaccato nei movimenti, ha tirato fuori una flebile voce per discorrere con me dei mali europei e per criticare le politiche della Merkel in tema di immigrazione. Stavo per raccontargli del mio segreto proprio mentre lo sorreggevo per fargli fare i pochi passi da una libreria all'altra ma mi è mancato anche allora il coraggio. Alla fine mi ha donato una ventina di libri e ci siamo congedati con la promessa di rivederci ai primi settembre. Il mio amico Nolte La via maestra di ogni fronte dialettico e di ogni anticamera di verità è rappresentata dal coraggio di smontare luoghi comuni, conformismi e certezze consolidate. Sto inabissando lo sguardo scrivendo queste righe ma sono certo che dal cielo Ernst Nolte mi perdonerà. Per anni, ho creduto che fosse morto; un personaggio di un'al-

tra epoca. Il professore occupava un posto nell'olimpico dei miei numi tutelari; di coloro che incidono nella formazione culturale e si tengono negli anfratti più rilucenti della propria coscienza critica. Ognuno ha punti di riferimento in letteratura, in filosofia, in economia, soprattutto in politica. Per la storiografia del Novecento più di tutti ho letto Renzo De Felice ed appunto Nolte che, a pieno titolo, rientrano nel contesto di quello scontro tra conformismo e memoria di cui mi occupo in questo capitolo. La verità è che di De Felice conoscevo il volto perché le cronache giornalistiche e i servizi televisivi si occupavano di lui anche per polemiche di bassa lega. E poi, come sempre accade nel nostro Paese, si sprecavano (e si sprecano) i discepoli. Post-mortem gliene ne sono toccati in sorte alcune decine di migliaia: «il mio maestro De Felice diceva ...» è l'incipit di chi, statene certi, sta taroccando la propria biografia per poi disseminare lungo il discorso opportune prudenze verbali. Di Nolte sapevo poco. E poi, a chi può interessare la vita privata di uno storico? In genere, la biografia di questi studiosi persi tra documenti polverosi e libri antichi, uno se la immagina noiosa, pietrificata lungo una linea retta che va da un archivio ad una biblioteca. Così quando scoprii la verità sulle sue vicende private, aspettai il momento giusto per conoscerlo. Ma capitò solo molti anni dopo, quando l'Istituto italiano per gli studi filosofici ammise un suo ciclo di seminari. Gli inviai una mail prima che partisse da Berlino e poi lo incontrai a Napoli. All'inizio, quando il suo italiano era ancora fluente ci sentivamo anche per telefono. Da lì sono partiti incontri sfociati in un libro-intervista, nella pubblicazione in Italia di un suo volume sulla Rivoluzione conservatrice tedesca da

me curato e prefato e in varie altre cose. In uno di essi mi palesò il desiderio di visitare la Reggia di Caserta. Il primo anno non ci riuscimmo per via di una concatenazione di scioperi che paralizzarono l'intera città di Napoli ma ebbi l'ardire di portarlo a zozzo con la sua signora sul lungomare. Non ci spostammo molto dal suo albergo ma fu una chiacchierata intensa durata l'intera giornata. Ci ripromettemmo di fare visita alla Reggia l'anno dopo. Così fu. Visitammo tutte le stanze aperte al pubblico, ma fui imprudentemente poco rispettoso della sua età; di tanto in tanto mi chiedeva una sosta ristoratrice, per poi riprendere il cammino. Vidi lui e sua moglie incuriositi poi dalle tipiche carrozzelle trainate da cavalli. Non ci facemmo mancare neanche quelle e così attraversammo comodamente uno dei parchi più belli al mondo. A ripensarci a distanza di tempo, sono convinto che, magari, oltre ad appagare le curiosità da turista, s'è pure divertito per i dialoghi surreali perché, pur facendogli da 'Cicerone', continuavo ad interpellarlo su Heidegger, Jünger, Spengler e cose del genere, mentre lui chiedeva lumi sulla criminalità organizzata, sul senso civico dei napoletani, sui semafori rotti, sulla annosa questione dell'immondizia. All'Istituto gli avevano raccontato di una situazione quasi idilliaca, ma la realtà era ben diversa ed io non avendo l'angoscia di scrollarmi di dosso le nefandezze del mio Sud rispondevo serenamente; e peraltro, mi accorsi che più scendevo nei particolari più era attento ed interessato. Nemmeno allora, quando le confidenze travalicarono ogni muro di riservatezza, ebbi il coraggio di confessargli che per lungo tempo l'avevo creduto morto. Nolte non ha avuto una vita tranquilla. I suoi studi sul fascismo e

sul nazismo lo hanno sottoposto ad una serie terrificante di polemiche che avrebbero affossato anche il politico più navigato. Ma non l'hanno fermato minacce fisiche, gas spruzzato in faccia, auto incendiata e varie altre raffinatezze che avrebbero fatto marcire il fegato a chiunque. Col tempo, è stata invece parte della critica a far marcia indietro. Se c'è una lezione importante che lascia, è proprio quella che la storia è ricerca continua, altrimenti è fossilizzazione, teatrino ideologico e nulla più. Ha marcato la sua vita con il rigore. La gran parte degli intellettuali si intrufolano capziosamente in ogni tipo di contesto e polemica per beneficiarne dal punto di vista professionale. Lui ha fatto lo studioso tutta la vita: quello gli compete e quello ha fatto con dedizione, quella sì teutonica. Da me sollecitato su un fatto di cronaca, sulle scelte di un partito o su un leader politico si è sempre espresso con pochi concetti, chiari, lineari; con frasi secche, senza aggettivazioni particolari, senza perdersi in offese gratuite o sperticarsi in lodi. Non ha mai tergiversato intorno alle questioni: analisi avvalorate da dati di fatto con corredo di commenti striminziti ma sempre attinenti alla realtà. E sempre con garbo. In una visita a Berlino del gennaio di quest'anno, pur tremendamente messo sotto dal peso dei suoi 93anni e fiaccato nei movimenti, ha tirato fuori una flebile voce per discorrere con me dei mali europei e per criticare le politiche della Merkel in tema di immigrazione. Stavo per raccontargli del mio segreto proprio mentre lo sorreggevo per fargli fare i pochi passi da una libreria all'altra ma mi è mancato anche allora il coraggio. Alla fine mi ha donato una ventina di libri e ci siamo congedati con la promessa di rivederci ai primi settembre. ○

UMANITÀ AL TRAMONTO. Critica della ragion tecnica

Luigi Iannone
Ippocress Editore

Non bisogna cadere nell'errore interpretativo per cui la tecnica non è nè buona nè cattiva e che l'efficacia o gli svantaggi dipendano da come la si utilizzano. La tecnica ci domina. Non necessita di alcun principio etico, e tantomeno della politica, perché rappresenta la forma più evoluta del totalitarismo. Non produce caos ma ordine. Pronta a colonizzare, grazie anche al capitalismo, ogni ambiente e



a diventare datore regolativo della intera esistenza sociale e individuale. Ma se Dio è morto e la filosofia non può più "pensarsi", allora non sembrano intravedersi molte speranze per l'umanità. Una nuova alba potrà presentarsi solo con un "frattura della Storia" perché il tempo della fine e dell'inizio si svelerà solo quando avremmo attraversato il massimo pericolo nichilistico.

LA CULTURA MONDIALE ATTRAVERSATA DALL'OPERA DI CROCE

ERNESTO PAOLOZZI

La Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, presieduta da Piero Craveri, ha ricordato il grande filosofo, in occasione dei centocinquanta anni dalla nascita, con due giornate di studio che non hanno avuto un intento meramente celebrativo ma hanno voluto esplorare la diffusione del pensiero crociano nella cultura internazionale. Il convegno tenutosi nella sede dell'Istituto italiano per gli Studi storici, si è svolto alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Il presidente ha visitato la casa e la biblioteca del filosofo mostrandosi emozionato e commosso. Ma veniamo ai contenuti. Oggetto: Non vi è dubbio che Benedetto Croce sia il filosofo, l'intellettuale direi, che ha maggiormente influenzato la cultura italiana della prima metà del Novecento e parte cospicua della cultura europea e mondiale. La stessa cifra dell'immensa opera crociana in tutte le sue variegate forme è quella originale di un grande intellettuale capace di assorbire gli umori delle culture straniere e, al tempo stesso, di riuscire ad interferire con esse interessandole, contaminandole, condizionandole.

Vorrei dire che, in questo senso, Benedetto Croce sfugge ai due possibili opposti provincialismi: quello per cui ci si chiude grettamente nei propri confini identitari e l'altro, che si apre senza nessuno spirito critico a qualunque moda venga dall'estero. Due mali che hanno afflitto la nostra cultura ma non solo la nostra. Se ne era reso conto il giovanissimo Gobetti che, già nel 1925, tracciando un profilo di Croce oppositore del regime, scriveva fra l'altro: "da venti anni la sua opera è stata il futuro. Da venti anni la sua opera è stata il solo esempio italiano di una modernità direttamente partecipe di tutta la vita spirituale del mondo. (...) Croce è stato il più perfetto tipo europeo

espresso dalla nostra cultura." Pur nelle tanto mutate condizioni storiche del mondo contemporaneo, l'opera di Croce per tanti aspetti può e deve svolgere il ruolo che gli aveva assegnato Gobetti indicandolo come maestro di un'intera



Ritratto giovanile di Benedetto Croce. (collezione privata)

generazione che si preparava ad affrontare la tempesta del fascismo. E non è un caso infatti che, sul terreno politico dell'alta cultura politica, il pensiero di Croce ritorna nei discorsi, nelle preoccupazioni e nelle speranze di coloro che guardano attoniti alla crisi dell'Unione europea, alla rinascita di populismi di vario tipo, al diffondersi di irrazionalismi inquietanti, al persistere di ottuse forme di tecnocrazia razionalistica. E invocano quello spirito europeista che fece del filosofo un geniale precursore. Ma, l'opera di Croce ha attraversato e attraversa la cultura mondiale, oggi non più solo europea, per tanti altri motivi che non è possibile elencare in un breve scritto.

Ciò che è interessante, e le giornate di studio lo hanno mostrato ampiamente, è come la filosofia crociana, dall'estetica, innanzitutto, alla filosofia della pratica e all'intera sua opera di storico e critico letterario, venga recepita da quelle che potremmo definire diverse aree linguistiche più che geografiche. Il che significa, crocianamente, indagare su come venga recepita ed assorbita dalle diverse tradizioni storiche delle culture dei singoli paesi, che non possono che leggere il pensiero del filosofo italiano nell'orizzonte dei loro interessi e della loro storia. In questa prospettiva è stato particolarmente interessante conoscere le forme della ricezione del pensiero crociano nel mondo asiatico, sulle quali si sono intrattenuti gli interventi di Tian Shigang per la Cina e di Takeshi Kurashina per il Giappone. Nella bellissima Kyoto si terrà un convegno dedicato al filosofo organizzato da ex allievi dell'Istituto Croce. Per il mondo anglosassone sono intervenuti David Roberts, Rik Peters e Massimo Verdicchio, mentre per quello di lingua ispano-americana Daniel Gamper e Rodrigo Diaz Maldonado. Particolarmente

rilevante, a mio modo di vedere, è l'interesse per Croce in Francia giacché, come è noto, in quel paese il filosofo italiano non ebbe la fortuna che ha riscontrato e riscontra, per diversi motivi, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Ne ha parlato Gilles Tiberghien che è stato promotore, in tempi recenti, della traduzione francese del "Breviario di Estetica". Anche sul terreno eticopolitico il pensiero di Benedetto Croce conosce una sua nuova stagione. Come ho cercato di mostrare nel volume *Il liberalismo come metodo*, la filosofia della libertà crociana supera gli steccati della politica politica come i confini geografici degli Stati nazionali. ○

TRAGICO FUTURISMO SOVIETICO DA MALEVIC A MAJAKOWSKIJ

LUIGI TALLARICO

Il ritorno di immagine delle opere della tradizione russa e dell'Avanguardia sovietica, sia in pittura che in musica, teatro e letteratura, ha accentuato i conflitti ideologici, anche per il ricordo della sorte subita da tanti artisti che, credendo di "salvare il mondo con la bellezza" (Dostoevskij), hanno dovuto affrontare la dura coazione dei tempi e della storia. In conseguenza numerosi interpreti della politica e della cultura sovietiche "adottarono senza grossi problemi — ha scritto proprio così Vittorio Strada — il nuovo", testimoniando su "quella tragedia, che molti russi subirono con pavidità e che molti altri vissero invece con dignità e coraggio". Con Pavvento della "scopa staliniana", l'artista sarà portato o costretto coattivamente ad accettare le disposizioni del regime e a tramutarsi in "forgiatore" di caratteri, come auspicava la nomenclatura staliniana. Nel perentorio discorso, rivolto agli scrittori e artisti dell'Urss, Nikita Krusciov illustrerà in questi termini il "percorso" compiuto dall'arte sovietica sulla "grande e gloriosa strada della costruzione di una nuova società": "E' necessario che tutti coloro che compongono opere letterarie e artistiche, ispirate alla vita del popolo e della società sovietica, al suo presente e al suo passato, sappiano comprendere bene a fondo gli avvenimenti storici del nostro Paese". In effetti, l'interpretazione degli eventi, fuori della tradizione russa, ha comportato per i poeti e gli artisti, anche se accettati dall'apparato politico, l'obbligo di quelle continue difficoltà, fatte pesare sulla vita di Malevic e sui motivi del "suicidio" di Esenin, soprattutto su Majakowskij, del quale era stata taciuta l'agghiacciante verità: il suo suicidio era stato istigato e preparato dalla polizia politica". Nei primi passaggi ideologici, da Lenin a Stalin, e nello sviluppo della rivoluzione, non sempre si è guardato a chi tra gli artisti fosse "amico" o "nemico" del popolo, per cui venivano risparmiati Stepanova e Popova, nonché Rodcenko, ma non l'"amico del popolo" Malevic che perdeva nel 1930 la libertà personale e la moglie, la pittrice Lidaltrova, sarà costretta a bruciare le vecchie tele di Kasimir per tema di più gravi persecuzioni. Anche la poetessa Achmatova, definita "emigrata interna", veniva "fatta fuori" (come "senza grazia" dirà — son sue parole — Angelo M. Ripellino nell'antologia dei poeti sovietici), secondo il clima instaurato da Andrej Zdanov, rigido censore, che Paccuserà di "intimismo borghese" nella "Tribuna della Rivoluzione trionfante". Ai nostri giorni, Vittorio Strada non esiterà a considerare la sua "poesia da camera", con un "termine riprovaivo del lessico critico sovietico". Ma il dramma dell'Achmatova non cesserà con la semplice riprovazione verbale, presto verrà fucilato, come "nemico del popolo", il suo terzo marito, lo storico d'arte Nicolaj Punin; subito dopo verrà arrestato suo figlio Lev, senza che a nulla gli era valso l'aver pubblicato un paio di poesie in lode di Stalin. Scriverà la madre "Come ti guardavano, figlio/ in galera le notti bianche/ Come guardano esse di nuovo/ con l'occhio violento dello spaviero/ e parlano della tua alta croce/ e della morte". A questo punto

Триумфъ Маринетти.



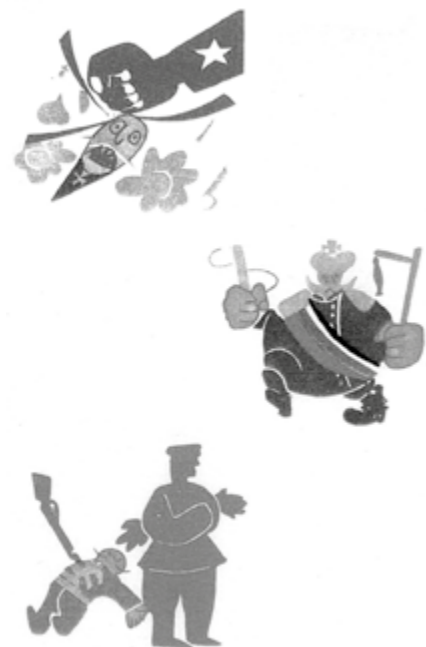
Illustrazione di Nero, apparsa su un giornale russo: "Il trionfo di marionette... a Milano e a Mosca".



Illustrazione del volume "Autobiografia del Futurismo russo" di Benedikt Livsic, poeta e critico, volontario nella guerra finita con la "Vittoria della Rivoluzione sovietica", fu arrestato nel 1938 e fucilato nel 1939, insieme ad altri intellettuali.



Autoritratto di Kasimir Malevic, fondatore del Secessionismo sovietico.



Poeta Majakovskij: illustrazioni sovietiche, prima che Stalin si dedicasse "al massacro in grande stile dei suoi oppositori" (1937), come rilevato da Emilio Tadini sul "Corriere della Sera" del 15 maggio 1997.



Vladimir Tatlin, fondatore del Costruttivismo sovietico: "Nudo reclinato" (1911-1932).



Liubov Popova, ritratto cubo-futurista.

è da rilevare che le persecuzioni inflitte ai poeti e agli artisti erano dettate, non soltanto dai contenuti dell'opera d'arte, attesa oltretutto l'ambiguità linguistica della poesia, quanto dalle interpretazioni capziose dei manifesti a seconda delle visioni politiche dei dirigenti e dipendenti dello stato-partito. È stato così confermato che le poetiche di Rodcenko e Stepanova, di Malevic e Tatlin interpretavano lo sviluppo storico delle diverse correnti e che incidono sui passaggi dinamici e/o metafisici del futurismo majakovskijano e della figurazione astratta maleviciana, mettendo in atto quell'azione continua di una avanguardia, consapevole che "occorre creare il nuovo con i nuovi mezzi d'espressione", senza trascurare Forigine. Da qui le contraddizioni degli apparati del partito e delle correnti di pensiero, dal momento che i valori astratti della sovrastruttura dell'arte (linee, colori, forme), non soltanto non andavano d'accordo con il marxismo, ma contrastavano con il formalismo oggettivo delle idee ritenute retaggio dei "valori eterni" dell'"utopia borghese". D'altronde la rinnovata ricerca aniconica di Malevic superava la "fissità oggettiva" cubista — abbandonata dallo sperimentalismo picassiano — senza trascurare di reinterpretare la vitalità futurista nella plasticità delle forme. Per cui l'artista Malevic si poneva in contrasto con il pensiero di Tatlin, indirizzato a costruire gli strumenti tecnici in favore della collettività, e veniva obbligato ad "abolire totalmente tutte le strutture estetiche", ritenute "inutili", secondo la direttiva del futurista Majakovskij, mentre Varvara Stepanova sosteneva che la nuova estetica sarà inadatta a sostituire il grande lavoro compiuto dal Futurismo storico contro "il ciarpame del passato". Del resto il Costruttivismo, più che essere legato alla "nuova immagine" che indirizzava il "trionfo dell'arte del futuro", guardava invece alla necessità di incrementare i "piani politici", attesa la dichiarata disponibilità verso il sistema. Infatti Tatlin, con alternanza dialettica (diplomatica?), considerava Parte, sia come soggetto (scelto tra le forme che servivano alla struttura sovietica), sia come oggetto (concretato dalle direttive del partito), confermando che il Costruttivismo non si era posto di fronte alla realtà del sistema per far esplodere le contraddizioni, secondo del resto la dinamica avvertita dalle avanguardie, ma per diventare il "costruttore di anime" (espressione staliniana) e per consolidare di volta in volta l'adesione degli aderenti alle direttive del regime. Intanto Kasimir Malevic, che aveva lasciato le sue disposizioni testamentarie a Berlino, prima del suo precipitoso rientro in Russia, farà sapere che "nel caso della mia morte o della totale privazione della mia libertà, il possessore di questi manoscritti, ove voglia pubblicarli, deve studiarli a fondo e ciò perché io mi trovai a suo tempo soggetto a influenze rivoluzionarie e potrebbero quindi sorgere rilevanti opposizioni alla forma, con cui difendendo Parte che ora rappresento". Al suo rientro, la situazione in Russia, per quanto riguardava l'arte, era dominata dall'interesse suscitato dalle idee del Futurismo, penetrate fin dal lancio del manifesto (1909) e confermate dalla visita di Marinetti in Russia (1914), nonché dalle coeve esperienze cubiste. Intanto, in Europa si diffondeva il percorso kandinskijano, a cui venivano attribuite tendenze neo-simboliste. E anche se agli occhi di Majakovskij "qualunque simbolismo era un fervecchio", la definizione di cubo-futurismo incontrerà la divergenza dei critici comunisti, che "videro nel futurismo un populismo con tendenza rivoluzionaria in un'atmosfera di reazione" (Sapirstejn-Lers in "Storia del Futurismo russo" di V. Markov, Einaudi, 1968). Ma presto Parte ufficiale si caratterizzerà

nella bivalenza espressiva del pensiero di Tatlin e Gabo, di El Lissitzky e Pevsner, di Rodcenko e Stepanova, per la necessità di potenziare la struttura, onde costruire (da qui il termine di costruttivismo?) la vita della collettività. L'arte non si fondava più su basi nazionali, formali e tradizionali, ma sulla "totale abolizione di tutte le forme (estetiche) inutili". Si accentuavano infatti le desinenze ingegneristiche e geometriche dell'arte, anche perché con l'aspirazione della dittatura staliniana, gli artisti venivano considerati, come sopra riportato, "costruttori di anime" e perciò tenuti a unificare i caratteri e i comportamenti alle regole del partito, per la vita dell'"uomo nuovo sovietico". Intanto al tempo della fondazione del Suprematismo, Kasimir Malevic - che era venuto a diverbio con Tatlin sull'indirizzo e sull'interpretazione da dare all'arte di avanguardia — romperà con l'oggettività strutturale, sia cubista che costruttivista, e orienterà la sua ricerca sul dinamismo plastico del Futurismo, sulle tensioni sonore del Blaue Reiter e sul cromatismo spazializzato del Fauvisme, aprendo alla "pura forma", pervasa dalla rinnovata "sensibilità plastica". Del resto la modellazione dell'uomo meccanico impegnato, presupponeva una immagine unidirezionalmente avviata ad una "soluzione virtuale" e non per conoscere "verità e realtà più ampie" del tempo presente. L'uomo nuovo sovietico sarebbe stato impegnato nell'esercizio del potere, trascurando, diceva Malevic, quell'"autentica verità dell'essere non-oggettivo, esistente sotto la superficie dei fenomeni", in difesa delle complesse variazioni spirituali, emergenti dalla conoscenza e dalla modificazione della vita del tempo. E se Malevic riteneva di essersi liberato dal falso scopo delle verosimiglianze, in effetti non faceva che valorizzare i "nuovi segni", onde "esprimere le percezioni immediate" della realtà e dare supremazia alla sensibilità dell'arte sperimentale. Nel futurismo storico invece i firmatari del manifesto "L'arte meccanica" (ottobre 1922), Prampolini, Pannaggi e Paladini, proclamavano la necessità di "creare definitivamente la nuova plasticità della macchina", ossia la nuova arte tecnica, che non stabiliva un parallelo con le "pitture puramente geometriche, aride ed esteriori, paragonabili a certi progetti d'ingegneria". Contro quei progetti che mancano di "elementi interiori e che hanno più sapore scientifico che contenuto lirico", sovenivano i riferimenti al concetto marinettiano della simultaneità degli stati d'animo e del dinamismo dell'"uomo moltiplicabile" (Marinetti, "Le Futurisme", Parigi, 1911), nonché al "borbottio dei motori" della città, come individuato dall'"Arte dei Rumori" di Russolo: preludio alla svolta elettronica. Ha rilevato Malevic che il "Futurismo ha disegnato nuovi paesaggi per l'attuale celere sostituzione degli oggetti" e che del resto non deve meravigliare che "Parte della pittura si è mossa in avanti dietro la tecnica moderna delle macchine"; che "la parola ha dato le dimissioni dal suo lavoro"; che "la musica è arrivata al puro suono in quanto tale" e che, infine, il suo "Quadrato nero con fondo bianco" perfetto come un'icona tradizionale, vada in sintesi con i segni astratti maleviciani di un'architettura utopisticamente colorata della Russia tradizionale. Quello che invece ha meravigliato e meraviglia è che Stalin, di fronte alle contraddizioni dei diversi progetti approvati di ideologia politica, abbia risposto (conciliante o impunito?): "Ebbene sì, la mia è una contraddizione". L'apparente imperturbabilità del dittatore non ha lasciato vedere l'irrinunciabile diluvio: gli artisti e i dirigenti sapevano che l'"illusione" era ormai finita (cfr. Alberto Moravia, "La grande illusione dell'avanguardia rus-



Vladimir Majakovskij in un ritratto di David Berljuk (1925), che illustra la copertina di "Storia del Futurismo russo", "suicidato" dalla polizia politica sovietica.



"Omaggio a Malevic" di Antonio Marasco a ricordo della visita in Urss con F. T. Marinetti.



Il ritratto di Marinetti eseguito nel 1914 da Nikolaj Kulbin.



Rougena Zatkova, Sole Marinetti, 1920

Diaghilev e Strawinski
alla serata degli Intonarumori
in casa Marinetti
(Disegno di Francesco Cangitullo)

Marinetti in Russia nel 1942

sa”, “Corriere della sera” del 5.6.1976), ma che era anche finito il culto della persona di Stalin, che dimostrava di non reggersi sull'apparente equilibrio di tradizione e modernità, anche in arte. La “contraddizione” tra alterne e drammatiche Vicende durerà anche dopo il 1932-35, anni in cui il rincrudelirsi della dittatura esploderà fino a decretare l'abolizione delle correnti d'arte del Suprematismo e del Costruttivismo, lasciando che il “compagno” Malevic venisse incarcerato e che Livsic, autore dell’”Autobiografia del Futurismo russo” (in cui si approfondiva il dinamismo plastico di Boccioni), venisse processato e fucilato nel 1939, unitamente ad altri intellettuali, rappresentanti della punta avanzata dell'avanguardia futurista. E' di quegli anni la rivelazione dell'agghiacciante notizia, sopra riportata, che Majakowskij, famoso poeta e attento critico del “Futurismo russo”, era stato “suicidato”, con l'intervento diretto della polizia politica. Aveva scritto Klaus Bats, nella presentazione in catalogo delle ultime rassegne suprematista e costruttivista di Francoforte e Amsterdam (1930-32): “Stalin costrinse quegli artisti a liberarsi dei loro sogni”.

SALVIAMO CASA BALLA

Signor Ministro,
Consideri le puntualizzazioni del nostro collaboratore Luigi Tallarico (insigne studioso delle avanguardie e dei movimenti artistici del 1900 italiano), che di seguito pubblichiamo, come una lettera aperta a Lei indirizzata anche da FEDERPROPRIETÀ, quale rappresentante di oltre 400.000 soci proprietari immobiliari, ma sempre attenta alle sorti del nostro Paese e del patrimonio culturale di esso. Il grido d'allarme da più parti lanciato, affinché non sia affossata la viva testimonianza di un momento di rilevante importanza, sotto una pluralità di aspetti, per la stessa storia dell'arte, siamo sicuri che troverà nell'attenzione e sensibilità della S.V. On.le una positiva soluzione. Nel contempo, ringraziandoLa ci riserviamo d'inviarLe le firme di storici dell'arte, architetti, giornalisti e altri professionisti raccolte dalla nostra associazione in segno di specifica preoccupazione per la possibile perdita o definitiva rovina di un bene unico al mondo, travolto dall'incuria e dalla situazione di grave degrado della Capitale.

Roma, 16 marzo 2016
 Massimo Anderson
 (Presidente di FEDERPROPRIETÀ)

La rivista Panorama nel numero del 19.9.2015 ha lanciato l'allarme: la “Casa Balla”, quell'appartamento romano che esiste ancora in via Oslavia 29b, dove il grande sperimentalista creò e abitò fino alla morte (A. Carnevale), versa in stato d'abbandono e «tutto sta appassendo – afferma il critico d'arte Elena Gigli – dentro impolverati scatoloni e buste di plastica», nonostante Casa Balla sia giustamente vincolata dalla Soprintendenza, già dal 2004. Dopo le affermazioni di Norman Rosenthal, già direttore della *Royal Academy of Art* di Londra e di Pontus Hultén, che diresse il Beaubout di Parigi, secondo cui il XX secolo si può e si deve considerare a tutti gli effetti come secolo in arte esclusivamente italiano, si può senz'altro affermare che proprio nello studio-abitazione di Giacomo Balla sono state poste le basi per 'la formazione di quei nuovo linguaggio che rinnoverà l'arte italiana. infatti, lo studio-abitazione di Giacomo Balla, arrivato nella Capitale da Torino nel 1895, sarà frequentato dai giovani pittori Boccioni, Severini, Sironi, Duilio Cambellotti, Ferruccio Ferrazzi e Cipriano

Esio Opo, il futuro organizzatore delle Quadriennali romane. Ciò non è sfuggito al Museum Guggenheim, che nell'importante rassegna di New York «Reconstructing the Universe» (febbraio-settembre 2014) ha messo in grande rilievo come Giacomo Balla, con Fortunato Depero, ha mirato alla “ricostruzione dell'Universo” e ha confermato lo spirito innovativo negli svariati contesti della creatività dell'arte e del vivere quotidiano. E allorché l'ambiente artistico italiano si elettrizzerà e il generico ideologismo si tramuterà in politica d'intervento, assumendo caratteri più concreti – ha scritto De Felice – è nello studio di Balla che le prime composizioni accentueranno lo stato d'animo: siamo nel 1914 e il suo lirismo pittorico popola i pannelli cromatici di ritmi e di voci e sono le sue bandiere che, anticipando il concetto moderno della luce nello spazio, invitano all'azione. In un'Italia, in cui tutto va in rovina, «basterebbe poco – come scrive Panorama – per restituire un senso a quella casa». A prendola al pubblico potremmo ridare vita al sogno di una «Ricostruzione del nostro Universo».

I firmatari dell'appello L'appello al Ministro Franceschini reca le firme dell'on. Anderson, del presidente onorario, del presidente esecutivo e dei componenti la Consulta Nazionale per Ambiente e Tutela dei Territorio di FEDERPROPRIETÀ: prof. arch. Paolo Portoghesi, prof. ing. Pietro Samperi, prof. arch. Sandro Benedetti, ing. Cesare Bifano, prof. Claudio Botrè, prof. ing. Massimo Cestiii Guidi, ing. Paolo Ciernente, prof. ing. Livio De Santoli, prof. ing. Stefano Gori, prof. arch. Franco Karrer, dott. Marco Ravaglioli, prof. ing. Gianluodovico Rolli, prof. ing. Giuseppe Sappa, prof. Tommaso Scaiesse. Hanno altresì firmato i seguenti parlamentari e sindacalisti: sen. Francesco Aracri, sen. Emilio Buccico, sen. Maurizio Gasparri, on. Salvatore Grillo, on. Paolo Laffranco, on. Gennaro Malgeri, on. Alfredo Mantica, sen. Franco Mugnai, prof. Marco Paolo Nigi (presidente nazionale Confsai), sen. Riccardo Pedrizzi, on. Luciano Schifone. All'iniziativa si sono associati, firmando l'appello, i collaboratori della nostra rivista e numerosi professionisti e intellettuali preoccupati per lo stato di abbandono in cui versa lo studio-abitazione di Giacomo Balla. Li elenchiamo in ordine alfabetico: dott. Salvatore Albanese, avv. Giuseppe Aliotta, dott. Franco Amadio, prof. Anna Maria Angiuli, avv. Elena Alberta Anzolin, avv. Giampiero Baraidi, avv. Giovanni Bardanzellu, dott. Fausto Belfiore, avv. Giovanni Bellucci, avv. Stefano M. Benvenuti Gostoli, sig. Giuseppe Bocchicchio, avv. Diletta Bocchini, prof. Alessandro Bonura, avv. Giuseppe Bonura, dott.ssa Alessia Calabrese, dott. Rosario Calabrese, arch. Giovanni Camassa, rag. Laura Cannucciari, prof. Vin-w, cenzo Caputi iambrenghi, dott. Francesco Caputo, avv. Giacomo Carini, avv. Vincenzo Carnevale, dott. Enrico Cartoni, dott. Enrico Cartoni Jr, dott. Emanuele Cassis, dott. Alberto Celeste, avv. Aifonso Coiarusso, avv. Marcello Corradi, sig. Nino Cozzi, dott. Marcello Cruciani, avv. Romano Dalia Chiesa, avv. Giovanni D'Aioe, avv. Katia Di Adamo, avv. Enrico Di Luciano, dott. Piero Di Rocco, avv. Michele Didonna, dott. Salvatore Dino, avv. Mariarosaria Ferrara, avv. Paolo Fiorio, dott. Sandro Forte, dott.ssa Francesca Antonia Freno, sig. Pietro Giunti, avv. Francesco Granato, dott. Gianni Guerrieri, dott. Gianluigi Indri, avv. Leonardo Lastei, avv. Gabrio Laurini, dott. Alessandro Lisini, prof.ssa Tommasina Lucchetti, avv. Giuseppe Magno, avv. Maria Letizia Magno, dott. Sebastiano Mancuso, arch. Roberto Marraffa, avv. Mauro Mascarucci, arch. Pierfrancesco Mauro, dott. Sergio Menicucci, dott. Guido Morice, sig. Fabio Ni“noli, avv. Vivalda Paolini, dott. Carlo Parodi, dott. ssa Angeia Pepe, avv. Francesca Pizzagalli, dott. Claudio Pompei, dott. Gianfranco Procopio, avv. Francesca Rapallini, dott. Roberto Rosseti, dott. Angelo Ruggiero, dott. Pierpaolo Saleri, dott.ssa Paola Scalco, geom. Vittorio Sechi, sig. Michele Sinibaldi, dott. Andrea Speranza, dott. Francesco Stagni, Maria Giulia Stagni, avv. Luigi Tallarico, prof. Gabriele Troilo, dott. Walter Williams. ○



EVENTO/ Ritorno ad un macrocosmo culturale 800/900

Prima notizia sulla nostra grande retrospettiva in preparazione:

"LA FAMOSA STORICA FAMIGLIA DEGLI AMBRON - ALMAGIA' TRA ANTONIO MANCINI, F. T. MARINETTI E GIACOMO BALLA, FRA TRADIZIONE E FUTURISMO"

Nell'occasione uscirà il nostro volume ricco di documenti "Giacomo Balla", con anche il capitolo "Gli Ambron-Almagià e Balla" (tema noto al nostro Museo dal 1964 e alla critica in generale da fine Anni 80/90) e il capitolo "Vamba fra gli Almagià e Balla" (tema ancora sconosciuto agli studi).

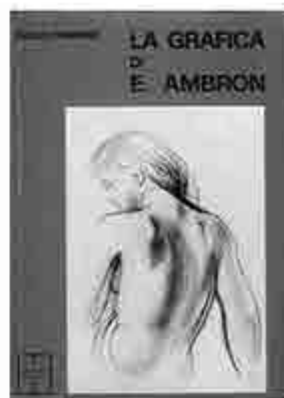
Celebriamo il MEZZO SECOLO (ed oltre) della grande amicizia fra il pittore Emilio Ambron (1905-1996) e il critico Paolo Perrone Burali d'Arezzo. Difficile trovare oggi chi possa documentare un così remoto rapporto. Celebriamo i 20 ANNI dalla scomparsa di Ambron (1996-2016).

ERA STATO DIMENTICATO - Valoroso artista, con un passato di mostre in Europa e Oriente, Ambron era stato dimenticato in Italia. Perrone ne iniziava il rilancio con metodo e continuità, fin dal lontano 1964. Intensissima, negli anni, la sequenza di mostre e pubblicazioni, in molte città. Ci furono anche donazioni, acquisti, scambi. Soltanto un quarto di secolo dopo, in pieno Revival futurista, altri scoprirono la Casa Ambron, pubblicando delle cartoline futuriste originali di Balla spedite agli Ambron dall'artista. Ma non erano tutte. Ambron possedeva anche altre cose futuriste di Balla. Negli Anni 60/70, quando ancora non esisteva il Revival futurista, Perrone aveva già pubblicato ed esposto alcune delle sopra menzionate cartoline di Balla.

Nostri rapporti con le figlie di Balla (Anni 60), con gli eredi di Mancini e Marinetti (Anni 70 in poi).



Il primo articolo di quotidiano di Perrone su Ambron: 9 maggio 1964



2a monografia di Perrone su Ambron (1970). La prima è del 1965



Ambron (quarto da sinistra) nella nostra sede museale in via delle Ruote 48 a Firenze (1975)

COSA CI SARA' NELLA MOSTRA?

1000 materiali d'ogni tipo; 200 lettere di Ambron a Perrone (una vera miniera preziosa storicamente); opere primo 900 di 15 maestri a cominciare da inediti di Ambron, Mancini, Balla, Severini, Magnelli, Tozzi, Gemitto, P. Conti, ecc. Una vasta rassegna come esplorazione d'un mondo: l'amicizia Emilio Ambron - Balla; quella del padre con Marinetti; quella della madre Amelia con Mancini suo maestro; il padre di Amelia patriota risorgimentale; rapporti internazionali con letterati e pittori; la rigogliosa vita nella spettacolare tenuta Ambron - Almagià a Cotorniano nel senese; episodi storici.

Museo del Futurismo e primo 900 "Alberto Viviani - Burali" fondato nel 1909 a Firenze (duecentomila originali cartacei d'epoca)
Sedi: Via Fabio Filzi, 4 - MILANO; Via Duomo Vecchio 10 AREZZO; Via Diodato Liroy 10 NAPOLI
Tel. 02 6694466; 333 1416238; 081 5515667; e-mail museodelfuturismo@gmail.com; www.museodelfuturismo.it

Leonida Rèpaci un eroe meridionale nel nostro tempo

(Storica rievocazione di Francesco Grisi per Capri Segreta del 15 marzo/15 aprile 1961)

Da parecchi anni si parla della questione meridionale, non solamente sotto un profilo politico-sociale-economico, ma anche sotto quello culturale. In quest'ultimo periodo, in modo particolare, si è posto l'accento sulla funzione e sulle caratteristiche della narrativa del Sud (ad esempio « la narrativa meridionale » per i quaderni di « Prospettive meridionali » e la significativa rivista edita a Napoli « Le ragioni narrative »).

I lettori e i critici hanno scoperto che, nel meridione, è presente una letteratura che non si definisce solamente con Verga, De Roberto, Pirandello, ma che si presenta ricca di motivazioni e di caratteri, con Alvaro, Iovine, Brancati, Silone, Tomasi di Lampedusa, Berneri, Rea, Rèpaci.

Appunto di questo ultimo scrittore desideriamo, questa volta, parlare prendendo occasione dalla pubblicazione del suo ultimo volume « Compagni di strada » edito da Canesi e presentato con una tecnica ed un gusto editoriale difficilmente raggiungibili.

Nato in Calabria e radicato, come una pianta, in questa terra, la sua opera si caratterizza su aspetti indissolubilmente legati e conaturati alla realtà meridionale. L'opera di questo « focoso malinconico » (come lo ha definito Villaroel) che rinnova in ogni libro il suo guardaroba offrendo, con una freschezza di immagine, una prepotenza pirotecnica di intelligenza, si sviluppa, essenzialmente, sul motivo della lotta tra il destino mitico e soffocante e l'uomo che si ribella ad esso drammaticamente.

Vediamo brevemente questo motivo della lotta che — a nostro avviso — costituisce « la tematica di fondo » della produzione di Rèpaci e analizziamo i due momenti del destino e dell'uomo.

La onnipresenza del destino è un tema schiettamente meridionale anche perché la fatalità storica che, nel sud, ha stratificato la civiltà contemplante araba con la « atarasia » greca e con l'« otium » latino è nel costume e nello spirito della gente meridionale. Gente meridionale che accetta, inoltre, il destino, anche, come una comoda poltrona o un utile paravento per spiegare e nascondere l'assurdo e l'irrazionale della vita individuale e collettiva, pigramente distendendosi sul mare di Napoli per cantare una can-



Principe di Boiano e duchessa Minervina Riario Sforza.
(Foto Partenope)

zone d'amore. Ed è questo destino che muove i personaggi di Rèpaci; il destino dà un'anima al loro tormento e alla loro angoscia, presentandosi, volta per volta, in forme diverse.

Alcune volte, infatti, si presenta come una fatale soluzione (« Terza primavera dell'uomo »). Altre volte come tortura intellettuale, in chiave esistenzialista, nella quale l'uomo del nostro tempo, cerca di concludere la sua esperienza uccidendosi con l'illusione di imprigionare nel suo atto il suo destino « ... Né noi siamo fatti per questo tempo, né questo tempo è fatto per noi. Ecco la verità. Il colpo di rivoltella è, o vorrebbe essere, la prova e la fine di questo inconciliabile dissidio » (« Fogli strappati da un quadro d'ignoto »). Altre volte il destino si presenta come una forza superiore, mostruosa, che dilania e stritola il per-



Sophia Loren e Vittorio De Sica a Napoli.

“ MIMOSA ”

PORCELLANE E CRISTALLERIE
DI FAMA MONDIALE

Via Roma (S. Ferdinando)



Giulia dei conti Collinea d'Isernia e Fabrizio Caracciolo di Brienza.



Due ospiti americani in autentici costumi spagnoli.
(Foto Partenope)

sonaggio come avviene, ad esempio, nel « Deserto del sesso » dove Ignazia, nella mancanza di proporzioni (tra causa ed effetto e tra amore e bisogno sessuale, raggiunge momenti di lucidità nei quali tutto è chiaro « ...Io non mi salverò dall'inferno in vita e in morte... E' il mio destino »... Ma questo destino, nella varietà delle sue rappresentazioni e delle sue manifestazioni, ha come avversario l'uomo che non si adatta ad essere macchina, robot ma che vuole vivere intensamente il suo impegno di umanità. Contro il destino vi sono i personaggi di Répaci, che, malgrado tutto, non dimenticano mai di essere vivi con i loro pensieri, con i loro tormenti, con i loro volti, con la loro sete d'amore, in una parola, personaggi che non accettano lo sciopero, ma che avaramente chiedono dalla vita di non morire d'inedia.

Un esempio sono le creature femminili che Répaci, con occhio di maestro, accarezza e delinea: Ignazia, Leonora, Carmela, Femia, Marina e mille altre ancora. Creature che, idealmente, nella loro lotta, diventano simbolo della tragedia affannosa e disperata del meridionale, il qua'e, quan-



Maria Sofia Palmieri — « Arlecchina » — nelle « Maschere del Ballo dell'Anno ».

(Foto Partenope)



Al ballo all'« Excelsior » un festoso quintetto: la signorina Fabrizia Rodinò, Aldo Masella, Liletta Colonna di Stigliano, Manuel Giusti e Francesca Bevilacqua.

(Foto Partenope)

do accetta la lotta contro il destino, va fino in fondo, senza inezze misere. Egli non sa soffrire se non totalmente, con tutta la carne e l'anima, nell'affannosa ricerca dell'isola promessa dal fato, nella quale Penelope tesse la tela, in attesa della sua venuta.

Leonora, la dolcissima Leonora di « Un ricco torna alla terra », costretta dal destino a vivere accanto a don Totunno, il ricco marito, e tratta a vendicarsi di lui morto preparando il farsesco e assurdo funerale, non rappresenta forse, alla fine del libro, con il suo suicidio, la ribellione al destino che gli ha tolto Giorgio, il suo amore?

E Mariano e donna Maria di « Storia dei Fratelli Ruppe » non sono forse dei giganti che, violentemente, bussano alla porta per chiedere gioia, per invocare giustizia, in un mondo nel quale il destino ha voluto solo lacrime e ingiustizie?

L'uomo, cioè, si ribella e ingaggia una lotta senza quartiere contro il destino. E si ribella come può, anche con l'arma, sottile e difficile a maneggiarsi, del grottesco. Nel suo indicativo libro « Il pazzo del casamento » Répaci ci propone il tema del grottesco (tema che egli aveva già affrontato ne: « L'ultimo Cireneo ») presentandoci la storia strana di un pensionato dello Stato che, illudendosi di poter consigliare e guidare la Disgrazia, (vedi destino), nella sua opera di distruzione, cerca di fare giustizia dei suoi coinquilini. Li chiama, infatti, in una meravigliosa festa preparata con un tono carico di macabro, invita i segnati colpevoli, prepara una bomba ad orologeria, fa un paradossale grottesco, ironico, allegorico discorso, attende lo scoppio dell'infernale ordigno e, alla fine, poiché la bomba non scoppia, si mette a piangere.

Che cosa rimane al povero bidello tradito dall'amante (amante uguale destino), a questo punto, se non la logica del suicidio? E, così, il nostro Serafo Malapesa se ne esce, in punta di piedi, con l'amarezza di non avere potuto giustizia agli uomini, con la speranza che il Signore perdoni « l'estremo atto di superbia di un peccatore negato alla grazia », con la visione di Marina « in alto là verso le stelle ».

Come si conclude questa storia e questa lotta tra destino e personaggio? Forse senza né vinti né vincitori. Il destino, malgrado la sua potenza non riesce a schiacciare l'uomo; e l'umanità, malgrado la sua libertà, non riesce a vincere questo leviathan biblico. La problematica del pos-



Al « Ballo dell'Anno » all'« Excelsior ». Il gruppo di signore organizzato dal Consolato di Turchia nel costume regionale.
(Foto Partenope)



Zma Salvía in domino.

(Foto Partenope)

sibile è quella che circola nei libri di Répaci con un camminare verso la zona del mistero, nel quale, con l'aiuto della psicanalisi, illudersi di spiegare il mondo.

Ma è da precisare, infine, che i personaggi di Répaci non sono stretti dall'angoscia, dalla solitudine e dalla rinuncia così come, ad esempio, avviene per i personaggi di Pavese, Alvaro e Vittorini. In Pavese, infatti, i personaggi somigliano a creature oppresse in forme allucinanti dell'angoscia « La bella estate » in Alvaro i personaggi sono dei solitari slegati dalla corralità (« L'uomo è forte »); in Vittorini i personaggi rinunciano a definirsi nella loro storia (« Uomini e no ») mentre in Répaci la lotta tra uomo e de-



Maria Pia Petrosino.

(Foto Partenope)



Da sinistra: signora Vittoria Chirone Janon, Anna Gaudiero, Maria Rocco de Marinis.

(Foto Partenope)

stino consente, nella sua drammaticità, di uscire dall'angoscioso, dalla solitudine e dalla rinuncia.

Leonida Répaci, però, non si è solo fermato a darci dei romanzi ma ha voluto anche concretamente testimoniare (cioè essere testimonia) con « Compagni di strada ». Questo libro che comprende un vasto ed ampio panorama della cultura contemporanea in Italia non è, in senso stretto, un libro di critica. Per sua natura, per suo gusto, per sua interiore economia, questo volume è un libro di ricordi, cadenzati dall'amicizia e ritmati nella commozione.

Il volume, che si affianca ad un altro libro di Répaci « Galleria », che « riuni, dopo la seconda guerra mondiale » alcuni incontri con pittori e scultori, comprende oltre i pittori (Carrà, Soffici, Morandi e Giandante) gli scrittori (Marchesi, Alvaro, Gramsci, Fucik, Palazzeschi, Moretti (Marino), Baldini, Cardarelli, Ungaretti, Zavattini, Vergani, Calvino, Gullì), i musicisti (Cilea, De Sabata, Pizzetti) i critici (Venturi, Flora, Ravagnani), gli attori (Emma Grammatica, Cimara, Tofano, Adani) i cineasti (De Sica, Fellini, Blasetti) i commediografi (Colantuoni, Forzano) i parlamentari (Merzagora). E' un panorama della cultura contemporanea che Répaci ci presenta con immagini in movimento



Una brillante riunione della Società Napoletana di Caccia a Cavallo agli Astroni sotto la condotta del Master Riccardo de Luca di Roseto.

(Foto Troncone)

I regali più belli, più pratici più moderni, più originali

li troverete, senza prendervi soverchi disturbi, come quello di traversare addirittura il Golfo, nella stessa Capri, a due passi dalla vostra casa, dal vostro albergo, dalla vostra pensione, e cioè alla

INTERNATIONAL PERFUMERY

la bellissima modernissima elegantissima

BOUTIQUE

che ne importa, selezionandoli col più fine e moderno gusto, dalle maggiori capitali del mondo.

INTERNATIONAL PERFUMERY

si è associata su basi più solide della roccia di Monte Solaro!

Concessionaria: **ELIZABETH ARDEN**



Monsieur Herol e Madame Hajesel del Consolato Turco.

(Foto Partenope)

sempre disponibili ad interpretazioni e mai definite in collocazioni storiche ideologiche. Lo scrittore anche qui continua a fare l'incendiario e a correre all'assalto polemizzando, duellando con il suo stile veloce, nel quale il concetto non è dichiarato apertamente ma è annunciato, attraverso colori e luci, con squilli di tromba.

Nella intervista, ad esempio, con Antonio Baldini viene fuori la nota che « ti sta addosso come le statue delle antiche urne funebri sul cadavere » e nel ritratto di Italo Calvino il discorso è portato sulla posizione tra vecchia e giovane generazione in una polemica tutto fuoco nella quale però il buon senso si affaccia e diventa padrone (« Ad un certo momento la polemica muore, lascia le spoglie come le serpi, muore perché tutto muta intorno a noi, la realtà e le persone, mutano gli amori, gli odii, i bisogni, i problemi, le forze politiche e poetiche, e un giorno, senza che se ne siano resi conto, ecco i fratelli nemici trovarsi davanti all'uscio della casa comune. Nessuno è disposto a fare ammenda o abiura del suo passato, però il fatto che, dopo tanto furioso contrastare di parole e di fatti, i due fratelli siano davanti all'uscio della casa natale, incerti chi debba per il primo aver diritto ad entrarvi quel fatto resta. Entreranno, per un tacito assentimento, il più vecchio avanti e il più giovane dietro, e, per prima cosa, andranno al capezzale dove si spense la loro mamma in pensoso doloroso raccoglimento »).

Ma in questo libro la polemica non è la sola componente. Anzi direi che è un aspetto limitato perché, in « Compagni di Strada » la commozione e il ricordo, spesso, sono gli elementi essenziali che fanno vibrare l'aggettivo e l'immagine. Ne è esempio felicissimo il saggio dedicato a Con-



Donna Matilde Maresca di Serracapriola e le signorine del Consolato di Turchia alla festa benefica all'« Excelsior ».



Da sinistra a destra: Sig.ra Ottavia Ridolfi, Sig.na Anna Maria Campa, Sig.ra Libera Campa, Sig.na Maria Rocco.

cetto Marchesi nel quale, l'illustre critico, appare in tutta la sua umanità scintillante e ironica, aperta e sicura, socratica e oraziana. Répaci raggiunge forse la sua pagina migliore quando ci descrive Marchesi alla fine del 1955 a Crotone, in occasione del premio, in una gita a Capo Colonna per vedere gli scavi che « stavano mettendo in luce i ruderi di cinta del tempio di Hera Lacinia ». « Ad un certo momento » scrive Répaci « quel Marchesi piccolo e irraggiungibile, immobile come una statua contro l'azzurro e deserta distesa dello Jonio, profilato contro l'orizzonte a meditare, a fantasticare, a sentire la voce eterna del silenzio, con alle spalle le rovine illustri sorgenti tra i gambaroni e gli spini della Madonna, tra erbacce e straccali di ogni sorta, ci parve, Marchesi, un'altra colonna del tempio millenario, emersa per miracolo dalla colinatura di sabbia. Una sensazione straordinaria e rivelatrice ».

Luigi Russo, recensendo questo volume sul « Paese Sera », ha accusato Répaci di essere legato esclusivamente alle due categorie della amicizia e della calabresità. Malgrado l'autorità del critico ci sembra che Luigi Russo non abbia colto nel segno perché, in questo libro, Répaci è guidato, nella delicatezza del ricorso e nel coraggio della polemica, dalla necessità di testimoniare, oggi per domani, a favore di quei valori capaci di durare al tempo e di trasformarsi in civiltà.

FRANCESCO GRISI



Le « Damigelle della Fortuna »: Patrizia Colonna, Francesca Bevilacqua, Mariolina del Balzo e Fabrizia Rodinò, che hanno proceduto all'estrazione dell'automobile alla grande serata benefica del S. Carlo, organizzata dal « Mattino » per « Bontà di Napoli ».

(Publifoto)

VITA NAPOLETANA (ED ITALIANA) INTORNO AGLI ANNI TRENTA DEL 1900

Due estratti da "Mnemòsine si diverte" che è un insieme di ricordi, racconti ricevuti o aneddoti vari.

TOMMASO GAMBINI

La data di inizio di questa storia potremmo fissarla appunto intorno agli anni trenta del secolo scorso quando la popolazione di una grande città come Napoli conduceva la sua vita con serenità e si era voluta o dovuta abituare al regime fascista o addirittura lo esaltava, a differenza di quello che sarebbe accaduto negli anni quaranta. Infatti in quegli anni, fino al 1938 esaltava tutto ciò che riguardava il fascismo e tutti, con qualche piccola eccezione si dichiaravano fascisti, e molti ne erano fieri, anche coloro che, vent'anni dopo, forse dovendo rispondere di qualche misfatto, hanno preferito cambiare casacca e mascherarsi sotto altri simboli e spesso per accreditare meglio questo giro di boa, si sono rifugiati prevalentemente in partiti di sinistra o addirittura nel partito comunista, così da poterne fare anche una facile carriera politica alla fine del famoso ventennio che divenne facilmente oggetto di disprezzo addebitando ad esso ogni nefandezza. A questo proposito circola un aneddoto forse inventato ma possibile, riguardante una visita di Wiston Churchill in Italia, una volta terminata la drammatica seconda guerra mondiale, dove ci aveva spinto l'esecrato Hitler che ormai aveva in pugno tutta l'Europa ed anche l'Italia. Si apprestava a fare un discorso agli italiani dalla regia di Caserta, forse nel 1945, e prima di iniziare a parlare al microfono, ancora spento, volle fare una battuta che certamente rientra nel suo humour inglese, e pare abbia detto "parlerò ad ottanta milioni di italiani", al che uno del seguito gli fece notare che gli italiani allora erano solo quaranta milioni ed egli "credo debbano essere ottanta milioni gli italiani, perché io ne ho conosciuto quaranta milioni di fascisti ed ora ne vedo quaranta di antifascisti". Tale era la considera-

zione di noi poveri italiani sbalottolati da un polo all'altro per colpa dei nostri governi. Infatti in epoca anteguerra non solo quasi il cento per cento esaltava il fascismo ma anche quello che riguardava la Germania, di cui essi ne approvavano l'intesa con l'Italia, e che sarebbe divenuta poi per iattura, la nostra maggior nemica, e che ci avrebbe portato di lì a qualche anno alla rovina per quella folle guerra. Il popolo italiano ne apprezzava allora la precisa tecnologia e l'ottimo livello scientifico raggiunto tanto che spesso, in negli anni trenta, si andava in Germania per comprare binocoli e macchine fotografiche che avevano un'ottica particolare, orologi ed altro, apprezzandone molto l'avanzatissimo livello produttivo tecnico-scientifico e molti erano gli italiani che investivano in marchi tedeschi. Al fascismo si riconosceva un ordine che rendeva la vita tranquilla, e quando aveva preso il potere molti italiani erano stati reinseriti al lavoro dopo la prima guerra mondiale e potevano portare qualche soldo a casa per sfamare la famiglia. Si racconta ancora che la camorra e la delinquenza comune fosse stata quasi completamente debellata tanto che si diceva che nessuno si permettesse di sottrarre nemmeno una bottiglia di latte che il lattaiolo allora lasciava di primo mattino dinanzi alla porta d'ingresso delle case. Si avvertiva la presenza dello Stato, addirittura eccessiva, dovunque, però che garantiva comunque tante altre cose che creano un buon vivere in un ambiente civile, inoltre aveva avuto tante iniziative che preparavano ad una società migliore. Civiltà che certamente non si manifesta solo nelle piccole ma anche all'assistenza che veniva offerta alle giovani madri ed ai bambini, che poi più grandetti potevano giovarsi di andare in colonia al mare che molti di

essi non avevano mai visto prima e tante altre cose e potersi giovare di aria buona, dedicarsi ad esercizi di educazione fisica che ne temprassero il corpo e lo spirito avviandoli con onore ad un orgoglioso rispetto della Patria. Si sa i regimi totalitari determinano anche insoddisfazioni e rabbia per le limitazioni che impongono, ma dopo il triste periodo dell'epidemia spagnola che mieté molte vittime e del primo dopo guerra del '15-'18 e specialmente tra gli anni 1919-1921 in cui veramente si era raggiunto il massimo della insoddisfazione con scioperi e spesso tumulti in molte città, ora più o meno intorno agli anni trenta, sembrava che tutto stesse andando per il meglio. Infatti mentre in quegli anni dal '19 al '21 i reduci non avevano trovato in alcun modo un posto di lavoro e magari nemmeno quello che avevano dovuto abbandonare per andare a servire la Patria che li aveva chiamati, l'inflazione aveva portato i prezzi alla stelle, i contadini, che, rientrati dopo la Grande Guerra (I mondiale) nelle terre loro affidate, che in loro assenza erano state portate avanti alla men peggio dalle loro spose e dai figli giovinetti, pur sgobbando e sudando da mattino a sera, non riuscivano in quel periodo a sopravvivere se non in maniera miserevole. Anche il commercio languiva e molti erano stati costretti a chiudere i loro esercizi o addirittura erano stati dichiarati falliti, cosa che allora era equivalente ad una gogna, tanto da farli vivere nell'ombra per la vergogna. Furti, disordini e manifestazioni si verificavano ogni giorno ed i vari governi che si erano succeduti, specialmente agli inizi degli stessi anni venti, non riuscivano in alcun modo a migliorare tale drammatica situazione, invece sul finire degli anni venti e successivamente nei trenta le cose sembravano andare meglio o bene. Era

iniziata un'intensa lotta all'analfabetismo ed alla miseria specialmente dei contadini, che potettero disporre di una casa, infatti vi era stata un'incentivazione a farla costruire con agevolazioni, ed anche nelle città la vita era notevolmente migliorata e spesso in ambienti più in alto nella sfera sociale si pensava anche a divertirsi, come se ne sentiva il desiderio dopo ogni guerra. In molte case infatti si ascoltava la radio o il grammofo e si cominciavano a sentire ed apprezzare ritmi e musiche non solo italiane ma anche straniere, che poi vennero se non proibite almeno non gradite dal regime fascista. Enzo Biagi, noto giornalista (di idee antifasciste) riporta nella Storia del Fascismo quello che riferisce Longanesi cioè la frase di un'italiana "forse abbiamo perduto un po' di libertà ma si vive meglio e le cose funzionano bene e finanche nei negozi sono tutti più gentili", e riferisce ancora che Arturo Labriola, socialista e poi negli anni cinquanta comunista, e che era espatriato, andando a vivere in Francia e Svizzera, in quegli anni ancora sotto l'egida fascista era rientrato in Italia "ammettendo il miglioramento delle condizioni di vita". La libertà infatti non significa poter fare tutto ciò che si vuole, anche offendendo quella degli altri, ma ha anch'essa dei limiti che ciascuno per educazione, istruzione ed abitudine deve rispettare, altrimenti vi è il caos. La borghesia aveva ripreso a frequentare teatri e cinema mentre i circoli più selettivi accoglievano ancora i più raffinati aristocratici o i più incalliti snob che cercavano di mischiarsi con loro e ne venivano mal accettati o addirittura allontanati. La sigaretta aveva quasi soppiantato il mezzo toscano, che oggi sta tornando di moda più frequentemente anche tra le donne che vogliono "atteggiarsi in soggetti molto evoluti", e spesso anche le signore mettevano in mostra la loro velleità di fumare, come richiedeva la moda, talvolta adoperando lunghi bocchini di avorio, tartaruga o argento. I negozi avevano ripreso a sfavillare come quelli dal nome straniero tipo Codrington, Gay Odin, Van

Bol & Feste, Caflish, Knight già molto affermati o ormai napoletanizzati a tutti gli effetti, e tanti altri a dimostrazione della internazionalità della città. Napoli era una metropoli che attirava ingegni e vedette internazionali, ma vantava anche tantissime altissime espressioni italiane di arte, commercio e cultura per fare solo alcuni nomi come i negozi Bertelli, Chiu-razzi e la Rinascente (nome dato da D'Annunzio a quei grandi magazzini), coltivava il mito di Caruso, Di Giacomo e Serao ed attori-commediografi come Scarpetta, Viviani, De Filippo, per non parlare dei tanti compositori come Ernesto Murolo, E.A. Mario, Nicolardi ed altri (e l'elenco sarebbe lunghissimo), che partendo da Napoli erano diventati oltre che glorie napoletane anche italiane o addirittura internazionali. Il fascismo voleva migliorare la città e cercò di attuare progetti che già Enrico Alvino aveva in parte ideato o realizzato, ed attraverso l'opera di architetti di fama, napoletani o non come il Piacentini ed altri per fare di Napoli, una grandiosa città, memore del suo grande passato, il Porto dell'Impero. Così avvalendosi della loro opera realizzò cose straordinarie e che sono inconfutabilmente legate al ventennio fascista e che per damnatio memoriae oggi si tende a distruggere o mandarle nel dimenticatoio. Venne infatti realizzato il nuovo rione Carità con il palazzo delle Poste, che ancora oggi è oggetto di ammirazione anche di grandi architetti internazionali, quello della Provincia, quello dei Mutilati, il grande ospedale 23 marzo, poi intestato al grande Cardarelli, e quello del Principe di Piemonte, oggi intestato al prof. senatore Monaldi, la Stazione Marittima e tantissime altre opere come la Mostra d'Oltre Mare (Castelli) ecc., ed anche in questo caso l'elencazione completa sarebbe lunghissima. A Napoli vi era il fior fiore della antica nobiltà e si riconoscevano dovunque i veri signori, ecc ecc. Ed ancora più avanti:

La guerra ufficialmente era finita ma quella civile purtroppo no. Questa le subentrò molto feroce e durò a lungo, de-

scrivendo pagine di atrocità che data l'età io allora non potevo conoscere e che poi da grande avrei appreso da giornali e libri ovviamente scritti dai vincitori o da racconti di gente che li riferiva per averli vissuti e di essi nessuno pareva li volesse più ascoltare ed a certi racconti non si riusciva né a prestare orecchio né quindi spesso a credere. Si ascoltavano comunque due campane opposte con barbare efferatezze riferite a carico dell'una e dell'altra parte ma ovviamente con netto prevalere della parte ormai vincitrice. Ciascuna delle parti si sentiva orgogliosa di aver agito con determinazione in difesa della Patria, ma spesso invece era un livore mai sopito che aveva animato gli avversari del fascismo, che avevano sperato che il ventennio si fosse concluso e così molti di loro finalmente avrebbero potuto prendere il potere dando la scalata al giovane parlamento italiano, una volta instaurata la Repubblica e per tale interesse essi si erano veramente battuti senza esclusione di colpi, legali o illegali che fossero stati. Esisteva ancora una Patria con la lettera maiuscola? Il fascismo che aveva entusiasmato tutto il popolo aveva neutralizzato i suoi avversari più accesi o mandandoli al confino o espellendoli dall'Italia, ma ciò ha rappresentato una brace sotto la cenere che negli ultimi anni della dittatura è scoppiato in un incendio, e rientrati costoro si è determinata appunto quella lotta civile tra questi e coloro che si sentivano ancora fascisti per i principi loro inculcati. Ovviamente su tutto soffiava il vento della sinistra a cui gli antifascisti avevano fatto ricorso, travestendosi da intellettuali di sinistra, come la maggior parte di tutti gli scontenti o gli emarginati o gli espulsi che erano rientrati con animo vendicativo. Non si possono dimenticare dichiarazioni, che oggi e sempre fanno male udire, come quella di Togliatti che divenuto servitore di Stalin ebbe a dire a Mosca al 16° Congresso del Partito Comunista nell'estate del 1930: Il motivo di particolare orgoglio per me, l'aver abbandonato la cittadinanza italiana per quella sovietica. Io non mi sen-

to legato all'Italia come alla mia Patria ma mi considero cittadino del mondo, che noi vogliamo vedere unito attorno a Mosca agli ordini del compagno Stalin. Come riporta il n° 93-94 de "Il Cerchio". Ed a tale individuo abbiamo intestato monumenti e piazze e finanche stazioni ferroviarie a nostro demerito e nostra grande vergogna! A guerra finita ormai tutti rinnegavano il loro passato fascista e quanto avevano collaborato con tal regime, spesso pavoneggiandosi con qualche piccolo incarico che il fascismo aveva dato loro. I fascisti si sentivano orgogliosi delle loro camice nere e nel disgraziato momento non vollero abbandonare il loro capo, come invece era stato facile per molti travestirsi da antifascisti, gettando via quella camicia nera che avevano indossato fino al giorno prima ed andando ad affollare le file degli antifascisti ed atteggiandosi a patrioti che davano il tutto per tutto per salvare la Patria, ma per molti invece fu per salvare la pelle in quella tragica fase di questa seconda guerra mondiale abiurando una fede che avevano dichiarata immortale. Il PCI pertanto approfittava del loro malcontento e della ormai ridotta potenza del dittatore, dapprima fatto arrestare con inganno dal re e poi fatto liberare da Hitler, a cui non parve vero di tenere Mussolini, leone ferito, ormai in suo pugno e tramava alle spalle degli italiani stessi. L'invidiosa ammirazione del dittatore tedesco verso il suo collega e maestro politico italiano, ora eccitava sempre più la sua follia espansionistica, visto che rimaneva egli solo arbitro e Mussolini dimostrava di aver bleffato sulla sua potenza militare e sul consenso civile ormai dimezzato. Il Duce, pur avendo cercato, vista la raggiunta potenza del nazismo, di acconsentire alle pazzie del Fuhrer, come quella di non opporsi alla distruzione del popolo ebreo, sempre sperando di tenersi amico il pazzo tedesco e di poter mantenere in tal modo libero il suolo d'Italia dai panzer tedeschi che ormai stavano occupando tutta l'Europa e l'Africa. Al PCI, che si era etichettato filo russo anzi filo bolscevico atten-

dendo ordini solo da J. Stalin, anche a costo di far ammazzare giovani patrioti italiani cosa che si dice abbia fatto il comunista Togliatti che rispondeva solo al suo capo russo e che aveva rinnegato di essere prima di tutto italiano, cosa che le alte sfere a riuscirono allora a non far trapelare, anche perché molti italiani abbandonarono il fascismo e passarono, cambiando in fretta casacca, alla sinistra che sembrava dovesse succedere al fascismo. D'altra parte non parve vero al PCI di poter giostrare in modo ambiguo per crearsi un suo spazio, che prima gli era stato negato, per poter trasformare l'Italia in una provincia satellite del grande padre russo, così come questi era riuscito a fare di altri popoli come la Jugoslavia o di altri che erano stati di fatto addirittura assoggettati. Il vero colpevole di tutto ciò ne era stato il nostro piccolo re Vittorio Emanuele III, che pure durante la prima guerra mondiale era stato etichettato come il re soldato per una sua presenza tra i soldati, e che invece ora per sua pusillanimità mascherata da una colpevole rigida insipienza, il quale in ogni situazione si tuffava nelle sue collezioni di monete e francobolli, non sapendo prendere soluzioni energiche se non deleterie per l'Italia. Da fuggitivo abbandonò poi il regno, ricordandosi solo all'ultimo momento di aver un figlio che gli sarebbe potuto succedere almeno un anno prima, e si allontanava alla chetichella lasciando il povero Umberto a subentrargli da Re come Umberto II per giunta ignaro e non preparato alla successione, per un solo mese, Re di maggio, nel caos più indescrivibile e di fronte a due eserciti italiani l'uno contro l'altro, "i fratelli d'Italia" e con una moglie straniera che si intratteneva piacevolmente con anarchici di sinistra. I Savoia diceva V.Em.III hanno sempre governato uno alla volta ed Umberto doveva aspettare per diventare Umberto II. Il voltafaccia e la codardia del Re Vittorio Emanuele III, che lo aveva indotto a far arrestare il dittatore, il quale non era più lo stesso uomo di qualche anno prima, e mettersi in salvo, però da esule, in Egitto

mentre gli Italiani quel fatidico 8 settembre non sapevano cosa stesse succedendo, facendo trapelare solo dopo alcuni giorni ed a cose fatte il passaggio dell'Italia dall'alleanza con la Germania a quella con gli Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia ecc.. Mussolini aveva ceduto al nostro nefando e folle alleato Hitler per paura di dovergli cedere l'Italia intera per cui aveva stretto con lui qualche anno prima, forse e spero suo malgrado, (nel '38) un tragico "patto d'acciaio", sicuro che la potenza bellica tedesca fosse in continua e forte ascesa, macchiandosi ufficialmente anche di aver acconsentito alla criminale eliminazione degli ebrei, che in effetti in pratica cercò sempre di evitare ed addirittura invece di fatto cercò di aiutarli. Ero ormai quasi quarantenne quando una signora di Bologna, la signora Gravina, mi raccontò un episodio di una efferatezza straordinaria, di cui era stata testimone in quelle terre martoriate dalla lotta fratricida, versando lacrime amare nel rievocarlo nell'impossibilità pratica di poterlo dimenticare. Quando noi italiani ormai ci ammazzavamo tra di noi, ella riferiva che una trentina o più di giovani forse non ancora ventenni, che indossavano ancora una scalcagnata divisa fascista, vennero rinchiusi in una cantina in Emilia e fatti annegare lentamente dopo aver aperto i rubinetti dell'acqua per allagare la cantina fino ad affogarli tutti. Le loro grida nella notte, coperte da musiche assordanti, andarono poi spegnendosi in lamenti e gorgoglii fino alla scomparsa di ogni segno di vita senza che alcuno avesse potuto soccorrerli in nessun modo, informazioni che ci sono state celate per sessant'anni come le uccisioni in massa nelle foibe del Carso o altrove. D'altra parte dei 24.000.000 milioni di vittime ebrei ed altre ancora, fatte uccidere da Stalin e dal comunismo entro l'immensa Russia e dal comunismo cinese (si parla di ben 70.000.000 di vittime), che sorpassavano enormemente i 6.000.000 di martiri ebrei del nazismo, allora nemmeno ci era stato dato sapere e lo avremmo saputo, certamente solo in

parte, dopo molti anni di programmato dimenticatoio. I tedeschi d'altra parte a Roma dopo l'8 settembre del '43 erano furanti e dopo il tragico episodio di via Rasella commisero quell'infamia delle Fosse Ardeatine ed i nostri Italiani scrissero pagine eroiche che non si potettero nascondere. Venne arrestato il capo della resistenza clandestina di Roma il colonnello Montezemolo, che per non aver voluto rivelare i nomi dei suoi militi, al feroce famigerato colonnello Kappler che raccoglieva vittime da sacrificare, 10 per ogni tedesco ucciso in via Rasella, venne

torturato in modo barbaro nell'altrettanto famigerato carcere di via Tasso, e gli vennero strappate "a crudo" le unghie e poi venne inviato con tanti altri alle Fosse Ardeatine, dove vennero vigliaccamente uccisi in numero superiore a quanti ne richiedeva la abominevole ordinanza di 10 per ogni tedesco ammazzato, tanto il macello non stava a sottolineare se vi si sacrificavano cinque o sei vittime in più. L'atto sublime poi di Salvo D'acquisto con il suo incomparabile grande sacrificio ne rimane una fulgida pietra miliare e sottolinea le nefandezze

compiute in quel periodo dai nostri ex alleati. Per l'attentato di via Rasella, mai completamente chiarito nei suoi mandanti, si è sempre parlato del comunista Giorgio Amendola e del socialista Sandro Pertini. Il primo affermò che un capo non può autodenunciarsi, ma deve continuare la lotta, il secondo addebitò ogni colpa ad Amendola e cercò di tirarsi fuori ma entrambi rimangono fortemente compromessi e da molti italiani così ben gratificati, omaggiati ed onorati. Così è se vi pare! Ecc ecc. ○

LETTURA CONSIGLIATA

L'ULTIMO COMANDANTE DELLE CAMICIE NERE ENZO EMILIO GALBIATI

Carlo Rastrelli

Mursia Edizioni - Milano 2016

Nella caduta del Fascismo concorsero fattori esterni e fattori interni. Tra quelli esterni possiamo annoverare la condotta della guerra, le sconfitte che ne seguirono sul piano militare, ed anche il progressivo distacco dal Fascismo dei gruppi economici e della casta monarchico-militare che a lungo si era di esso servito ai propri fini e che ora cercava di liquidarlo distaccandosene, per evitare di dividere con il regime il crollo finale. A questo complesso di fattori si deve il colpo di stato del 25 luglio 1943 con il quale Vittorio Emanuele III rovesciò Mussolini affidando, per altro, il governo ad un militare di carriera come Pietro Badoglio nel tentativo di realizzare un "Fascismo senza fascisti". Delineatosi la sconfitta delle forze dell'Asse sia negli ambienti di corte che nell'ala moderata (Grandi, Federsoni, Bottai) maturò il colpo di stato che fu effettuato all'indomani della riunione del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943 conclusasi con l'approvazione dell'ordine del giorno Grandi, Vero e proprio atto d'accusa contro il Duce. Ricorderò Enzo Emilio Galbiati, l'ultimo comandante delle camicie nere, che nessuno reagì a tale annuncio. Bruno Spampanato scriverà nel ricordo del dopoguerra: "Crollava uno Stato e nessuno che sbattesse una porta." Scatterà, invece, una delle operazioni in cui gli italiani sono sempre stati bravissimi: poche ore dopo l'annuncio, gli italiani si scopriranno tutti antifascisti. Carlo Rastrelli con questo libro ci narra la vita e l'azione di uno straordinario coman-



dante, Generale della Milizia uno tra i pochi che nella sua vicenda umana e politica tenne fede alla parola data e con la sua chiarezza salverà Roma e l'Italia in un momento difficilissimo per la Nazione. Ardito nella Grande Guerra aderì alla Milizia fino a diventare di fatto l'ultimo comandante generale. Combattè in Africa orientale, sul fronte alpino e su quello Greco - Albanese. Il libro merita di essere letto perché scritto con distacco dalle complesse vicende politiche e militari del ventennio fascista. Carlo Rastrelli con un lavoro puntuale ed appassionante ricostruisce la vita, a dir poco avventurosa, di Enzo

Emilio Galbiati, le cui vicende ci pongono davanti la figura di un uomo di ferma volontà e capacità di non farsi intimorire da nessuno quando c'era da battersi per la giustizia. La lettura del libro è scorrevole anche quando presentando la mutevole ed inaspettata realtà quotidiana, il tono si fa più disincantato denunciando la mancanza di senso in coloro che, invece, avrebbero dovuto averlo ed il voler vivere fine a sé stesso. Il libro – a mio parere – può essere considerato un saggio storico, scorrevole ed accattivante se la stessa nipote di Galbiati ringrazia l'autore per essere riuscito a farla riappropriare di una parte importante della sua storia di famiglia. Carlo Rastrelli ha fatto sì che nel suo lavoro circolasse la speranza necessaria a stabilire un ponte in un momento drammatico della nostra storia tra le solitudini soggettive e l'indifferenza generale.

Aurora Cacopardo

LE INDICAZIONI IN UN NUOVO LIBRO DI DE TURRIS

TECNICHE E STRATEGIE PER SOPRAVVIVERE ALLA MODERNITÀ

GIOVANNI SESSA

Ogni lettore attento sa che si ricorre alla definizione di “buon libro”, per indicare un testo nel quale si incontra, per mediazione dell’autore, la parte più nobile che ci connota o stimoli per imboccare vie semplicemente intraviste. A questa categoria di volumi appartiene l’ultima fatica di Gianfranco de Turrís, *Come sopravvivere alla modernità. Manualetto di autodifesa per il XXI secolo*, da poco pubblicato per Idrovolante editore (per ordini: http://www.historicaedizioni.com/prodotto_come-sopravvivere-alla-modernita/, libreria Cultora, Via Ferdinando Ughelli, 39 Roma, 347/670813, euro 14,00).

Per la verità si tratta di un libro uscito in prima edizione nel 2000, che aveva come sottotitolo, *Manualetto di autodifesa per il 2000 e oltre*, da tempo esaurito. L’autore ha giustamente deciso di rivederlo e ampliarlo notevolmente, adeguando le analisi alla situazione presente delle cose. L’obiettivo perseguito da de Turrís è chiaro: fornire alle nuove generazioni, ma non solo, indicazioni teoriche e pratiche per uscire indenni, spiritualmente ed esistenzialmente, dallo stato presente delle cose. Il riferimento alla “sopravvivenza” presente nel titolo, non è relativo dell’adozione di un atteggiamento rinunciatario rispetto alla corsa verso il baratro intrapresa dalla modernità. A differenza di quanto sostenuto da Nicolás Gómez Dávila, per il Segretario della Fondazione Evola il pensare non si riduce alla costruzione di rifugi per sfuggire all’inclemenza del tempo presente. Ciò lo si evince dal titolo di un paragrafo del testo “Se nemmeno un dio ci può salvare, ci dobbiamo salvare da soli”. De Turrís sa bene, quindi, che gli orizzonti

del presente possono essere superati in un Nuovo Inizio. Questo sobrio volumetto, dalla forma scorrevole, controllato nell’uso della parola è in realtà latore di contenuti *forti*, capaci di restituire dignità alla vita. Un esercizio culturale, quello esercitato da de Turrís, volutamente *semplice* sotto il profilo formale ma, nei contenuti, estremamente *ambizioso*, in quanto si confronta con bisogni profondi. Un tentativo in continuità con l’opera conclusiva di Evola, *Cavalcare la tigre*, nella quale il filosofo si rivolgeva ai suoi contemporanei “differenziati”, al fine di fornir loro indicazioni per non farsi travolgere dalla modernità. Lo scrittore, in questa nuova versione del testo, e in questo esordio del XXI secolo, si confronta con l’ulteriore accelerazione dei processi regressivi che si sono manifestati nell’ultimo ventennio, in particolare nel capitolo conclusivo, dedicato all’analisi degli esiti indotti dai mezzi elettronici ed informatici di comunicazione sulla tenuta interiore degli individui. Le posizioni di de Turrís sono articolate in una *pars destruens* e in una *pars construens*. Per quanto attiene all’analisi della società contemporanea è interessante far rilevare come studiosi di certo lontani dall’impostazione tradizionalista che caratterizza la formazione del Segretario della Fondazione Evola, abbiano sviluppato un’esegesi dello stato attuale delle cose, per molti aspetti, sintonica a quella del nostro autore. Ci riferiamo alla tesi di certa antropologia e sociologia vicina alle posizioni di Bauman, in Italia ben rappresentate da Carlo Bordini che ha, con obiettività, letto la *crisi* della società liquida, il dissolversi del radicamento umano che la modernità

“solida” aveva tutelato fino all’epoca della produttività fordista. Nella fase attuale assistiamo in modo eclatante al fallimento della modernità illuminista: la ragione astratta avrebbe dovuto liberare l’umanità dall’insicurezza nella quale fino ad allora era vissuta per entrare finalmente nella fase adulta del suo sviluppo. Al contrario, la realtà dei fatti della società post-moderna, si presenta come il regno dell’assoluta insicurezza esistenziale, politica, sociale, economica. Il mondo nel quale viviamo non è il migliore dei mondi possibili: i rapporti umani si sono reificati. L’atomismo sociale è l’esito ultimo della mercificazione planetaria, delle politiche di globalizzazione. I giovani subiscono i contraccolpi del “precariato universale”, cui sono costretti, anche sul piano psicologico, ed hanno bisogno di guide autorevoli. Alle loro domande di senso risponde solo (sic!) il “compagno di connessione” dei social network. Ora, i pensatori “progressisti”, pur accorti nel diagnosticare la malattia del nostro tempo, non riescono ad individuare un’effettiva via d’uscita. In loro è presente la *pars construens* che è con chiarezza indicata da de Turrís. Innanzitutto è essenziale per sopravvivere attivamente alla modernità, come viene ricordato nella *Prima prospettiva*, rafforzare le difese interiori, guardando ai valori della Tradizione. Evola in *Cavalcare la tigre*, allo scopo, utilizzò la metafora del treno nella notte. Il passeggero che viaggia sul treno non ha percezione chiara della regione che sta attraversando, ma ha contezza che, prima o poi, dal treno scenderà. Tale viaggiatore è sicuro che dalla notte si uscirà. Il suo mondo interiore non è mi-

nimamente scalfito dagli scossoni che i cambiamenti di direzione della carrozza producono sui suoi compagni d’avventura. Egli, dice Evola e con lui de Turrís, è uomo differenziato, cioè un uomo il cui *egemonico* (il riferimento allo stoicismo che compare nel volume è, perciò, del tutto pertinente) dirige e controlla la dimensione pulsionale e desiderativa, rendendolo capace di azioni libere e responsabili. Ma de Turrís presenta nella *Seconda prospettiva* anche una proposta attiva, nella quale con Hans Gerog Gadamer e Rémi Brague, sostiene che, per uscire dalla “liquidità” contemporanea, sia necessario tornare a guardare alla Tradizione greco-romana. In essa, attraverso il mito vissuto come *precedente autorevole* cui rifarsi, il *passato* viene liberato dalla collocazione retroattiva e torna a mostrarsi come *l’origine*, che vige nel tempo e nella storia. Il “viaggiatore nella notte” evolvono, colui che attraversa l’oscurità presente rimanendo interiormente ancorato al modello tradizionale, può pensare ad una nuova aurora, un Nuovo Inizio oltre il “lungo addio” della modernità. Il libro è impreziosito dai suggerimenti pratici che l’autore rivolge ai lettori, affinché non si facciano travolgere dalla tigre moderna, di particolare rilievo le indicazioni sull’uso della tecnologia e dei nuovi mezzi di comunicazione. Un manuale di resistenza attiva al degrado spirituale, un esempio da seguire. Allo scopo di accompagnare proficuamente il lettore nelle problematiche presentate da de Turrís è opportuno qui presentare il primo paragrafo della terza parte di questo interessante volume:

NELLA RETE DELLA MODERNITÀ

Ormai un treno che corre di notte lungo i binari dell’Alta Velocità raggiunge i 300 chilometri all’ora, e forse più. Il tragitto si riduce, il tempo a disposizione diminuisce. Inoltre, al di là del finestrino non si riesce a vedere assolutamente nulla, solo qualche piccola

luce effimera e sfuggente, che scompare subito inghiottita dal buio nulla che ci si lascia alle spalle. Non c’è più il minimo termine di riferimento. Non c’è quasi più tempo per sfogliare un libro. E allora? Allora ci si adegua per non stare senza far nulla. Nel solitario scompartimento si accende il pc, o il tablet, o lo smartphone. Per non sentirsi isolati da tutti gli altri, come se esserlo fosse una condanna o una malattia, una colpa o un peccato. Si accede alle Reti Sociali, a Facebook, a Youtube, a Twitter con la corte dei propri seguaci, o semplicemente alla posta elettronica, per “condividere”... Illudendosi di non essere più soli, mentre al contrario ci si rinchiude in una “gabbia di vetro” come afferma Nicholas Carr. La Modernità ci irretisce, ci trascina in un ambito che non è né materiale né virtuale, ma smaterializzato, de-materializzato. È questo l’aspetto che, con velocità crescente proprio come un TAV, ha assunto nello scorcio iniziale del XXI secolo e con il quale si deve inevitabilmente fare i conti, lo si voglia e soprattutto non lo si voglia, e quindi decidere in che modo rapportarsi ad esso. Perché di tutte le ricadute tecnologiche della scienza, la digitale è ormai quella che coinvolge di più l’umanità che gioiosamente le ha aperto le braccia pensando di aver risolto con essa tutti i suoi problemi e di avere di fronte a sé un radioso futuro. Realizzando invece così pienamente quella globalizzazione contro la quale si scagliano quei poveri (e violenti) illusi che, facendone intensivo uso, le danno viceversa compimento. Siamo intrappolati nella Rete della Modernità. Ingabbiati. Prigionieri come simboleggia la geniale copertina del citato libro di Carr (*La gabbia di vetro*, Cortina, 2015): un mouse che al posto del cavetto di collegamento al pc ha la catenella di una manetta... E per di più con l’avallo di autorevoli e carismatiche personalità che ne cantano le lodi tutti i santi giorni sui mass media.

Ogni momento storico – l’ho sempre pensato – ha una sua immagine-simbolo, basta saperla individuare. Negli anni Novanta del Novecento mi sembrò che fosse quella di una indigena delle Hawaii che in costume locale, con ampia gonna e a torso nudo, spingeva un carrello della spesa in un supermercato, classico esempio del consumismo che aveva raggiunto tutti gli angoli del mondo. All’inizio del Duemila (ne ho parlato in un mio precedente libro, *Segni dei tempi, Controcorrente*, 2003) mi colpì la foto in bianco e nero di un tipico santone indù, nudo eccetto il perizoma, capelli incolti ed arruffati, folta barba, ma con vistoso orologio al polso, sigaretta fra le dita e cellulare in mano, simbolo della già capillare diffusione dei telefonini, anche presso i rappresentanti di una certa tradizione che se ne pensava aliena. Adesso, anni Dieci del Duemila appare l’immagine che potrebbe essere il simbolo di questa fase storica. L’ha pubblicata il Corriere della Sera il 13 agosto 2015: crepuscolo, mare calmo, nubi rosate, lungo la spiaggia una ragazza in piedi, una donna e un uomo accovacciati, profughi siriani o afgani provenienti dalle coste turche, intorno calano le ombre e tutto sfuma ma i tre hanno il volto illuminato al chiarore del telefonino, sicuramente uno smartphone, acceso. “Un gruppo di rifugiati controlla i telefonini dopo lo sbarco sull’isola greca di Kos”, dice la didascalia. Metafora contraddittoria della Modernità nella Tragedia. Modernità e Povertà: gente in fuga da guerre e carestie che non ha nulla con sé, eccetto l’ultimo modello di minicomputer portatile, di GPS: che controlla? Chi chiama? Cosa guarda? Soprattutto: come ricarica l’aggeggio comunicativo che ha in mano? Nessuno, neanche il più miserabile profugo, è privo di un gadget che esemplifica il nostro tempo, un lusso-non-più-lusso alla portata anche del Terzo e Quarto Mondo in fuga da se stesso. ○

UN CASO DI EMPATIA

FREDRICK NIETZSCHE E GIACOMO LEOPARDI

GENNARO CESARO

La simpatia di Frederick Nietzsche per l'Italia era anteriore al pellegrinaggio che, per motivi di salute, vi compì dal 1876 al 1877. Per lui era la patria del "genio più ricco", il luogo felice di una "razza superiore". Era, tra l'altro, un tenace lettore di Giacomo Leopardi, un fatto non poco sorprendente, alla luce della stridente antinomia tra la costituzionale catatonica del poeta recanatese e il superomismo dirompente e bellicoso del filosofo tedesco. Nel poeta di Recanati vedeva il letterato in conflitto col mondo moderno e insieme esemplare soprattutto nella prosa. In uno degli aforismi del libro *La gaia scienza* (1882) si legge: "Astgraendo da Goethe, io vedo solamente in Giacomo Leopardi, in Prosper Merimeé, in Ralph Emerson e in Walter Savage Landor persone degne di essere chiamate maestri della prosa".

Come si vede, più che dalla poesia, il filosofo tedesco era sedotto dalla prosa di Leopardi. Io si capisce chiaramente dalle osservazioni che seguono; "Il più grande prosatore del secolo, Leopardi, ha tradotto Isocrate e si è formato su di lui, egli che potè dire esser la bella prosa di gran lunga più difficile dei bei versi; la poesia rasomigliare a una figura di donna magnificamente abbigliata e la prosa a un corpo nudo. Si consideri che i grandi maestri della prosa furono quasi sempre anche poeti: la prosa buona si scrive solamente in vista della poesia! Poiché essa è un'incessante guerra cortese con la poesia e tutte le sue grazie consistono in ciò che alla poesia costantemente sfugge e contraddice. Ogni astrazione vuol essere esposta quale malizia contro di essa e con un certo qual tono beffardo. Ogni secchezza e freddezza deve fare

amabilmente disperare l'amabile dea; spesso vi sono avvicinamenti, riconciliazioni momentanee e poi subito ritirarsi e deridere; spesso si alza una tenda e si fa entrare una luce cruda, proprio nel momento che la dea gode i suoi crepuscoli e i suoi cuoi colori. Spesso la parola viene tolta di bocca e cantata in una melodia, che le fa coprire con le mani le orecchie delicate e a codesta maniera si hanno mille sollazzi di guerra, sconfitte comprese, di cui gli uomini a-poetici, i cosiddetti prosaici, non sanno nulla e infatti essi scrivono e parlano soltanto in cattiva prosa!..."

I frammenti esegetici relativi alla prosa leopardiana fanno parte di vari scritti di Nietzsche, tra cui una conferenza sulla Storia dell'eloquenza greca tenuta nell'inverno 1872-73 e in alcuni pensieri e abbozzi contenuti in *Noi filologi* (1874). ○

LETTURA CONSIGLIATA

ULTIMA MISSIONE

il romanzo d'esordio di Vincenzo Caracciolo d'Agnara

Astro Edizioni

Aprile 1945. I nazisti stanno per arrendersi agli alleati. Un giovane capitano tedesco viene convicato dal vertice della marina per nascondere un sottomarino di ultima generazione carico di armi nucleari, in una base segreta in Antartide. Venfianni più tardi, qualcuno vuole rintracciare quel misterioso capitano... Questo è solo un piccolo assaggio della splendida trama che si snoda nelle pagine del thriller «Ultima missione» (Astro Edizioni), opera prima del principe Vincenzo Caracciolo d'Agnara, al do del romanzo, se pure già autore di una raccolta di poesie. Il libro, presentato al Salone del Libro di Torino e presso la libreria Feltrinelli di Napoli, è un esor-



dio importante per Vincenzo Caracciolo, che pare aver ereditato la vena letteraria dal padre Lucio, scrittore e giornalista. Appassionato di cavalli e motori fin da ragazzo, lo scrittore partenopeo ha passato gli ultimi quattro anni a mettere insieme i dati e gli elementi per dare vita alla sua prima opera, che vede coinvolti in una lotta senza tregua una setta Nazista, i Servizi di Sicurezza Vaticana, i servizi segreti Israeliani ed Egiziani, la C.I.A. ed il KGB. "Per la prima volta quando ho visto il libro mi sono sentito un po' immortale" ha dichiarato l'autore

durante la presentazione a Napoli, ma ha già promesso di essere al lavoro per un seguito. **Elio Errichiello**

LETTURA CONSIGLIATA

LE SEI MOSSE DEL PETTIROSSO

Aldo Vetere

Ad Est dell'Equatore Editore

15 Agosto 1780. Nella notte, le acque scure di Sicilia vedono una barca portare in salvo "lupittirussu", pericoloso capo banda Trapanese, fino a poche ore prima destinato all'ergastolo nel carcere di massima sicurezza di Favignana. La libertà gli arriva inattesa e a caro prezzo. Lu pittirussu dovrà rischiare la vita per realizzare il disegno di un uomo in cerca di vendetta: versare il sangue di molti per arrivare a quell'unico sangue che nessuno può versare senza un miracolo. Il Sangue di San Gennaro, nella Capitale del Regno. "La fuga" infatti è solo la prima delle "6 mosse del Pettirosso" che



lo porteranno a partecipare, irricognoscibile, allo sfarzo della corte di Ferdinando IV di Borbone; amare una donna pericolosa; compiere ogni azione per recuperare una ad una le chiavi della cripta di San Gennaro; trafugarne il Sangue; incrociare i suoi passi con i seguaci di San Sossio e la loro convinzione che non sia solo di San Gennaro il sangue nell'ampolla. A reggere i destini di tutti, un uomo solo, Tano Santoanastasi, l'insospettabile barbiere di Favignana, colui che a furia di alimentare le confidenze, le indiscrezioni e le maldicenze dei suoi concittadini, ha imparato ad accumulare e gestire il potere del ricatto. Non per soldi, ma per vanità: "La verità è che Tano Santoanastasi aveva imparato a fare politica e ci si divertiva un mondo". Come già ne "il fiore della Ginestra", saranno l'intelligenza e la caparbieta investigativa dell'ex Colonnello della Gendarmeria Borbonica Camillo Del

Giudice a mettersi sulle tracce dell'assassino e inseguirlo, attraverso falsi misteri e vere magie, nel dedalo di vicoli della città di Napoli, lungo gli scogli mistici della Gaiola, nelle pericolose gallerie di Trentaremi, fino alla cripta sconosciuta in cui tutti gli attori si ritroveranno alla fine a giocare la scommessa mai scontata del sangue versato. Ma di chi, questa volta?

La storia mantiene fino in fondo il mistero e lo insegue incalzante. C'entra l'amore, che scombina le carte, ma ancora di più c'entrano l'ambizione di Tano ed il passato che ritorna e affonda le sue radici nella storia

del dipinto magico de "Il fiore della Ginestra". L'intreccio palpita di personaggi coloriti, dalla psicologia forte e i gesti incisivi, presi nel laccio dei sentimenti e sempre a un passo dal cambiare il loro destino senza però mai riuscirci. La scrittura trae forza e si alimenta dello scenario infinitamente evocativo della Napoli di Ferdinando IV, ma si allarga stavolta all'intero Regno, e con occhio cinematografico piazza il lettore nel mezzo della scena, portandolo dai borghi della Sicilia, alle coste Calabresi, dai misteriosi e magici Campi Flegrei a Procida, alle opulente feste della società borbonica, alla penombra delle taverne ed agli angoli misteriosi e leggendari della storia e della cultura di una Napoli di cui arriva l'immagine ma ancora di più il gusto, l'odore, e la netta sensazione di non poter mai dire, una volta per tutte, dove sia il sogno e dove la realtà. ○



Immagine di Capri di Fortunato De Feo dedicata ad Alberto Viviani

SEMPRE
IN
CONTROTENDENZA

*Più l'Italia d'oggi sprofonda,
più Paolo e Rosy Perrone
Burali d'Arezzo ne divulgano
la sua grandezza culturale
primo '900*

LETTURA CONSIGLIATA

L'ETICA PUBBLICA TRA VALORI E DIRITTI

Franco Casavola

Cittadella Editrice - Napoli

Il professore Fulvio Tessitore ha dato una personale interpretazione al testo di Franco Casavola affermando che esso ha un grande contenuto ponendo in evidenza l'Etica pubblica tra globalizzazione e conflitti multiculturali. Ci dice che il libro è diviso in due parti: una prima nella quale l'autore si sofferma su umanesimo e scienza e sul valore dell'etica in rapporto ai progressi della tecnica. Nella seconda parte quella che più trova interessante riguarda i "diritti umani" garantiti dagli Stati nazionali in età di globalizzazione. Se prima il rapporto di multiculturalità sembrava restringersi al rispetto delle minoranze linguistiche, oggi le dimensioni e la qualità impongono uno scenario diverso. Basti pensare all'integrazione, un'enorme problema come drammaticamente mostrano gli atti terroristici nel cuore dell'Europa, proprio in quei Paesi che hanno praticato politiche di integrazione. Sembra andare in crisi l'idea di una aspirabile omogeneizzazione civile che possa assicurare una conveniente coesistenza. Ora a parte il razzismo dei leghisti bisogna considerare che in Europa circola la paura del diverso ed il mancato rispetto dell'altro. Tutto ciò non spinge la gente al colloquio ma di contro, all'aggressività. A parte le considerazioni del professor Tessitore chi scrive ritiene che l'Europa non possa che essere sempre più considerata non solo



in termini di geografia politica ma soprattutto sul piano dei processi geoculturali come l'asse cerniera tra i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. Il Mediterraneo congiunge, separa, riunisce storia, cultura, lingua e civiltà. Modelli di diversità che hanno subito e si sono formati attraverso processi storici. I popoli vivono la loro durata su tre dimensioni: quella spirituale, quella etica, quella storica. Il senso di un'appartenenza si definisce nel sentire di una civiltà che non è un sentire astratto ma si basa su modelli culturali che si trasformano in modelli di comportamento. Quindi è necessario pensare che l'Occidente ed Oriente in Europa si scontrino su una visione che non è solo culturale ma antropologica e filosofica. Il Mediterraneo è nell'Europa o l'Europa è del Mediterraneo come ha segnato storicamente il processo di civiltà e che oggi sembra vivere attraverso una cultura che non può essere omologante o globalizzante in senso generale? Il dilemma sembra svolgersi tra due principi: globalismo e localismo. Il lavoro di Casavola sembra concludersi mettendo in evidenza la responsabilità di quanti hanno accompagnato ed accompagnano con inconsapevolezza e cinismo la straordinaria trasformazione culturale in atto che è compito e destino dei nostri anni a venire.

Aurora Cacopardo

LETTURA CONSIGLIATA

DALLA FINE DEL LAISSEZ-FAIRE ALLA FINE DELLA LIBERAL-DEMOCRAZIA

Paolo Savona

Rubbettino Editore

Nel 1926 Keynes scrisse il saggio *The end of laissez-faire* nel quale sosteneva che il capitalismo senza regole doveva essere considerato finito e, tra il 1944 e il 1946, propose con Beveridge di dare vita al welfare e alle politiche di piena occupazione. Nell'arco di vent'anni la convivenza civile registrò un netto miglioramento delle rilevanti conquiste liberali raggiunte nei secoli precedenti. La tesi di questo lavoro è che il liberalismo, entrato in concorrenza con le forze culturali e politiche che si sono avvalse delle sue proposte propugnando istanze più avanzate in termini di benessere, ha subito a opera della giustizia sociale un'attrazione che si è mostrata fatale e ha condotto alla fine della liberaldemocrazia. Da questi eccessi non sono restati immuni neanche le correnti di pensiero politico alternative che hanno accolto, senza saperle controllare, le spinte crescenti provenienti dalla domanda di assistenza; il combinato effetto di aumenti salariali eccedenti la produttività e di un'azione pubblica sulla redistribuzione del reddito, unita alla negazione dell'utilità del mercato nel contribuire alla crescita e alla giustizia sociale, hanno creato inflazione prima e deflazione poi.



Dopo quasi mezzo secolo di conquiste, l'orologio della storia è tornato indietro e ha consentito il ritorno di politiche conservatrici propiziate dall'avvento del processo di globalizzazione, caratterizzato da grandi oligopoli e dall'esplosione di una finanza incontrollata che hanno scacciato il legislatore collettivo e riportato al potere un sovrano in forme dematerializzate che impone le sue leggi alla democrazia. I modi di funzionamento dell'Unione europea riflettono questa situazione nella gestione degli Stati-membri e si è persa la tensione politica verso la ricerca di una giustizia sociale coerente con i mutamenti geopolitici epocali intervenuti, dal crollo del comunismo sovietico, all'incessante progresso tecnologico e alle eterne pulsioni violente dell'uomo. L'Autore

propone di riprendere il cammino interrotto dall'attrazione fatale, ripristinando l'equilibrio perduto tra le istituzioni di base del sistema delle libertà individuali: una democrazia capace di esprimere proprie leggi, invece di farsene imporre da forze a essa esterne; uno Stato ben funzionante e non invasivo; un mercato libero e competitivo che contribuisca al miglioramento della convivenza civile.

IL FILO DI ARIANNA

NESSUNO PRIGIONIERO DELLE PROPRIE OPINIONI

ERMANNO CORSI



Il titolo degli incontri non fu una scelta casuale. Il "filo di Arianna" voleva significare che, intorno a noi, la società è diventata un meccanismo sempre più complicato. Forte, per questo, il bisogno di trovare solidi punti di riferimento e il modo più a portata di mano per arrivarci. Il luogo degli incontri non era, ovviamente, affatto "neutrale". Chiamandosi "Circolo culturale Megaride", nel cuore di Santa Lucia, evocava Pisolotto del Borgo Marinari su cui sorge Pimponente Castel dell'Ovo dove la leggenda vuole sia stata sepolta la sirena Partenope che ha dato nome alla Napoli antica e nuova. Appunto, la Napoli "nuova". Troppe cose non funzionano, pochi fia i suoi "pezzi" tradizionalmente costitutivi, sono rimasti al loro posto. Come esprimere attaccamento alla città (storia, identità, energia creativa) se non attraverso una partecipazione attiva, e critica, alle sue vicende e ai suoi problemi? Riunirsi periodicamente era già un segno di cittadinanza consapevole, ma non sufficiente. Occorreva selezionare, fra le tante questioni aperte, quelle di più stringente attualità e problematicità: quelle trasversali alla città, che la toccassero tutta senza escludere nessuna delle sue componenti. Ma lo strumento di cui servirsi? Venne subito individuato nel confronto dialettico, nello scambio argomentato e costruttivo delle opinioni secondo la illuminante espressione del razionalista Voltaire ("non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu lo possa dire"). Cinque incontri, un incoraggiante esempio di correttezza e civiltà di rapporti: ogni partecipante con le proprie idee, ma ciascuno aperto e interessato alle riflessioni degli altri. Quindi nessun "pensiero unico" oppure "unidirezionale", ma pluralità di opinioni e di proposte. Vale sempre, ovviamente, lo stile: quello che si dice e come lo si dice. Il labirinto di Creta (costruito per il re Minosse dal grande architetto Dedalo) è diventato, nel tempo, una angosciosa metafora: una pianta così complicata e tortuosa da rendere difficile, per il malcapitato che vi è entrato, l'orientamento e l'uscita. Nella nostra epoca, l'idea del labirinto diventa la liquida modernità teorizzata dal polacco-ebreo Zygmunt Bauman: niente sembra avere più consistenza, tutto ci sfugge dalle mani, non ci sono più riferimenti oggettivamente credibili. Galato nel nostro tempo, il "filo di Arianna" si chiama promozione culturale e recupero della vitale capacità, come diceva Benedetto Croce, di usare le armi della dialettica e mai la devastante dialettica delle armi. Un dibattito oggi e un altro domani. È la politica culturale dei piccoli passi, l'unica davvero incoraggiante perché, ha scritto Dante, anche la più piccola scintilla può provocare un grande incendio. ☺

CULTURE E PARERI A CONFRONTO NEL CLUB MEGARIDE

ELIO ERRICHELLO



Si è conclusa la rassegna "Il filo di Arianna", la serie di appuntamenti promossa dal Club Culturale Megaride, presieduto dal prof. Enzo Meo, con l'obiettivo dichiarato di favorire riflessioni e dibattiti sui temi e aspetti più caldi della nostra contemporaneità. Il ciclo di incontri, coordinato da Paola Franchomme, Paola Pisano e Giulio Rinaldo, e con la conduzione del giornalista Ermanno Corsi, si è aperto il 25 Febbraio, con l'appuntamento dal titolo "Muse a confronto". La serata ha visto avvicinarsi di fronte alla ricca platea, sette autori messi a confronto, che hanno recitato le proprie composizioni poetiche, accompagnati dalle musiche del cantautore Lino Blandizzi. Un primo in-

contro all'insegna della poesia, quindi, con la possibilità di ascoltare direttamente le voci di alcuni brillanti poeti contemporanei tra cui Dora Celeste Amato, Annamaria Cataldi Palombi, Roberto D'AJello, Rosemary Iadicicco, Annamaria Liberatore, Stefano Peressini e Pieroantonio Toma. Dai temi letterari, la rassegna si è però subito spostata su tematiche più impegnate, dai caratteri sociali e politici. Nel successivo incontro del 10 Marzo, intitolato "Valori e regole: la famiglia da ieri a domani", sul tavolo della discussione sono arrivate le più recenti vicende politiche e giudiziarie legate alla riforma del diritto di famiglia e alla regolamentazione delle unioni civili. Illustri gli ospiti presenti, tra cui Alessandro Barbano, Direttore de Il Mattino, Melita Cavallo, Presidente Emerito del Tribunale per i Minorenni di Roma e della

Commissione Nazionale delle Adozioni Internazionali, nonché Mons. Ugo Dovere, Docente di Storia della Chiesa presso l'Università Suor Orsola Benincasa, e Vincenzo Orefice, giudice onorario della Corte d'Appello di Napoli. Un dibattito particolarmente acceso, che ha visto non pochi punti di tensione tra opinioni difficilmente conciliabili, dove però si è avvertito di certo un sentimento comune: sia dal punto di vista giuridico che sociale, la famiglia sta cambiando, e non si può restare fermi di fronte al cambiamento. Il filo d'Arianna ha fatto quindi tappa nella tradizione campana e nella linguistica, con un incontro dedicato alla Lingua napoletana, grande sfida della contemporaneità. Un passato da tutelare, un patrimonio da riscoprire, sono i temi posti all'attenzione della platea che il 19 Aprile si è riunita per ascoltare al-

cune delle voci più eminenti sull'argomento, tra cui Roberto D'Ajello, Francesco D'Episcopo, Carlo Iandolo, Luigi Rispoli, nonché Umberto Franzese, direttore della rivista "Questanapoli". Nell'incontro del 12 Maggio, forse vero epicentro della rassegna, il tavolo della discussione si è spostato nella terra di Levante, per trattare una delle tematiche di attualità più serie e difficili da affrontare, tema venuto tristemente alla ribalta negli ultimi tempi a causa dei ben noti e tragici eventi che hanno visto come essenziale protagonista la strategia del terrore, ossia il problema del rapporto tra Oriente e Occidente. Al tavolo della discussione, sono stati invitati alcuni illustri esperti del tema trattato, che hanno provato a mostrare una strada attraverso cui il mondo occidentale si possa relazionare al mondo orientale, che non è solo un diverso polo geografico, ma soprattutto un parallelo universo religioso, politico e storico. La risposta, certo non semplice, è partorita dopo una discussione travagliata che non è stata priva di momenti di acceso dibattito, è stata però quasi unanime: la chiave sta nella cultura, e solo attraverso quella cultura e lo scambio di civiltà sarà possibile favorire un dialogo tra Oriente e Occidente, che la storia, così come i fatti recenti, ci dimostrano non essere altrettanto percorribile sul piano politico né tanto meno religioso. Tra gli ospiti invitati a parlare va nominato anzitutto Pierfranco Bruni, scrittore e studioso, responsabile, per conto del MiBAC, del progetto di studio sulle Presenze minoritarie in Italia. Il saggista calabrese, profondo conoscitore del mondo arabo, ha sottolineato soprattutto la difficoltà di addivenire a un confronto col mondo mussulmano, vista la vena radicale e la scarsa tolleranza che lui stesso ha riscontrato in vari contesti. "Ricordo quando prima di entrare all'Università di Ankara, il nunzio apostolico che mi accompagnava nascose la croce che portava al collo. Lui che in quel momento rappresentava la Chiesa fu costretto a nascondersi" ha raccontato Bruni "In un convegno in Macedonia, venni interrotto poiché indossavo un anello con il rosario. Dopo un lungo liti-

gio fui costretto a un compromesso, e parlai per l'intera conferenza tenendo la mano in tasca". Secondo lo scrittore, già candidato al Premio Nobel, il mondo arabo non è pronto a liberarsi dei suoi stili di vita, ed è ancora chiuso nelle proprie concezioni, a differenza del mondo occidentale, che, forse per debolezza, tende a garantire la diversità e tutela la libertà di ciascuno. Bruni infine ha dichiarato che lo stesso ISIS è figlio dell'Islam, per quanto di una parte sicuramente deviata di quel mondo, per quanto la matrice resti di tipo religioso. Presente al convegno anche Agostino Cilardo, professore di Storia e Istituzioni del mondo musulmano all'Università di Napoli L'Orientale. Il professore si è soffermato in particolare sulla storia dello sviluppo dell'area mediorientale, a partire dai popoli del bacino mesopotamico passando attraverso l'impero arabo sino ad oggi. Secondo il docente, il mondo musulmano ha avuto un passaggio più diretto dall'età di Maometto a quella moderna, ossia mentre l'Europa viveva varie epoche di rinascita culturale quali il Rinascimento e l'Illuminismo, il Medio Oriente non ha avuto un passaggio altrettanto graduale dal tempo delle crociate all'Impero Ottomano, crollato alla fine delle guerre mondiali. Questo ha fatto sì che determinate concezioni e stili di vita si radicassero più profondamente nelle culture orientali, ciò nonostante non bisogna trascurare gli enormi traguardi culturali e scientifici raggiunti nel mondo orientale. "Agli arabi dobbiamo le prime università, la matematica e alcune delle più importanti scoperte scientifiche" ha ricordato Cilardo "Molti grandi filosofi e pensatori appartenevano al mondo arabo. I testi degli antichi greci ci sono arrivati proprio grazie all'opera dei traduttori arabi". Il professore ha sottolineato come in altre epoche, come ad esempio nella corte di Federico II, lo scambio culturale e il dialogo tra il mondo occidentale e quello arabo è molto fervente e sviluppato, per cui in un prossimo futuro potrebbe tornare a essere COSÌ. Una prospettiva diversa è invece venuta da Mario Forte, già Parlamentare Europeo e Sindaco di Napoli, che si è soffermato in particolare

sull'importanza della creazione di un mercato comune. Facendo leva sulla sua esperienza nella Comunità Europea, Forte ha affermato che la più grande conquista europea degli ultimi 80 anni, che ha segnato un periodo di pace solida e duratura, è stata la creazione del mercato unico, da cui ha preso vita l'Unione Europea. Secondo l'ex sindaco, mentre è utopico pensare di poter aiutare finanziariamente tutte le popolazioni in difficoltà nel Medio Oriente, il più grande beneficio che l'Europa potrebbe portare ai Paesi di quell'area sarebbe aprire le frontiere commerciali, favorire gli scambi di merci, e mostrare la via per la creazione di un mercato unico tra gli stessi Paesi arabi, in modo da evitare conflitti e sviluppare le economie locali. Una proposta ambiziosa, non in linea con altri interventi, ma probabilmente più concreta della generica risposta culturale: se l'Europa non può avere la pretesa di modificare il modo di vivere e di pensare del mondo musulmano, almeno potrebbe farsi carico di esportare quel modello di economia che gli ha permesso di accumulare lunghi anni di benessere e prosperità. L'ultimo incontro, con cui la rassegna si è conclusa in vista dell'estate, si è tenuto il 29 Giugno, ed ha scelto come tema proprio quello della salute e della qualità delle acque che bagnano il Golfo di Napoli. All'appuntamento, intitolato "Il Mare saluta l'estate", ha preso parte tra gli altri lo studioso di biologia marina Gianni Russo, ordinario presso l'Università Parthenope, che ha spiegato la singolare differenza nella biodiversità delle acque limpide e torbide dei nostri mari. È intervenuto pure Umberto Mascucci, presidente del Propeller's Club di Napoli, che ha fornito i dati sullo sviluppo del turismo crocieristico a Napoli e in Campania, un fenomeno in aumento che porta nuova ricchezza al Mezzogiorno. Le varie riflessioni sono state accompagnate da alcuni intermezzi audiovisivi, che hanno celebrato la bellezza delle coste campane: un saluto verso l'estate che arriva, ma anche un arrivederci al prossimo appuntamento, che dopo il grande successo della rassegna, non potrà certo mancare. ○

SCHEDE SUL CONTEMPORANEO

UN ASTERISCO PER MARIA PIA DAIDONE

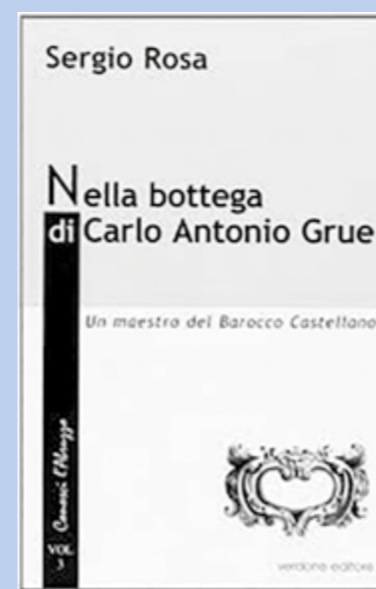
MAURIZIO VITIELLO

Maria Pia Daidone opera tra Londra, Napoli e Cantalupo nel Sannio (Is). Disegna e dipinge da giovanissima. Con la tesi su "L'idea del volo nella poetica visiva di Paul Klee" conclude l'Accademia di BB. AA. di Napoli. Vari i suoi cicli: "Cerchi Graffiti", "Nonsolocerchi", "Accertamenti Metropolitan", "Collages", "Dame a Palazzo", "Birilli", "Sagome", "Macrostampelle", "Valigie", "Zoophantasy", "Aurum", ... Partecipa, dal 2005, all'attività del "Movimento Iperspazialista". Ha esposto, tra l'altro: "Museo Mineralogico Campano - Fondazione Discepolo" e Museo Archeologico "Silio Italico", Vico Equense; "Museo dei Tarocchi", Riola di Vergato, Bo; "Museo Zoologico", Napoli; PAN, Napoli; Biblioteca Comunale, Cameri (No); Palazzo degli Alessandri, Viterbo per il Padiglione Italia della 54° edizione della Biennale di Venezia; Studio Arte Fuori Centro, Roma; "Casetta della Musica", Latina; "Lavatoio „Contumaciale", Roma; "Saletta dell'Asilo Comunale" e "Open Space", Cantalupo nel Sannio (Is); "Fortino di Sant'Antonio Abate", Bari; "Castel dell'Ovo", Napoli; "Il Ramo d'Oro", Napoli; "L'Approdo", Avellino; "Arte/Studio Gallery", Benevento; "Casa di U", Napoli. Ultime qualificate rassegne, dal 2013 al 2016: "Incendium" e "Napoli per Gabo", PAN, Napoli; "56 donne amorose", "Casetta della Musica", Latina; "Subjeti-

vidade feminina e emancipação pela arte", Salão Negro, Congresso Nacional, Brasilia; "UN ECO PER TUTTI", Museo Archeologico Nazionale, Napoli. Maria Pia Daidone precisa: "Ho privilegiato, ultimamente, il rame, il cartone, il plexiglas. Il primo perché è duttile nella lavorazione, ricorda la sacralità, dà energia e ha la luminosità accesa dell'oro; il secondo con un'adeguata lavorazione perde totalmente la propria identità e diventa altro; il plexiglas usato come teca trasparente esalta i materiali e li cristallizza in un'atmosfera senza tempo." L'artista napoletana crea maglie di ritagliate e brevi tessere di fogli di rame; usa anche fogli di cartone, pressati, ricoperti di cromatismi dorati e ramati, in parte aggettanti e in parte ricoperti da trasparenze, che predispongono e programmano morbide, intriganti, piacevoli seduzioni di senso. Il rame con la sua calda venatura riesce a stendere temprate superfici. Le ultime redazioni pittoriche e plastiche dell'artista accolgono accostamenti di sacro e profano, comprendono gli stordimenti e le vertigini del nostro tempo e ci rimandano alle dimensioni mitiche di tempi antichi. Le metabolizzate, leggere, significative tessere di rame s'interpolano come elementi preziosi, perché segnico-simbolici di interpretazione e di comunicazione sociale. La "texture" di ogni riquadro ramato è un

sottile ricalco arricciato, increspato, mosso, sbalzato, ondulato su cui scivolano motivi ritmati e strette pressioni, mentre i bordi si solleticano e si sfiorano, limitati e ristretti, in una raffinata disposizione, che assicura una maglia, abbigliata lusinga, o un accurato mantello, appropriato richiamo per un fantasmatico corpo. Un mantello di tessere di rame, ad esempio, in scena, sembrerebbe tendere verso la pronuncia di un'overdose estetica, ma, a ben guardare, risulta, poi, essere cortina di un'essenza calamitante, dall'indubbio influsso e fascino pervasivo, che prende l'animo e la mente in modo completo. Non mancano di stupire i quadrati di cartone pressato punteggiati di inserti dorati, nonché ramati, e di finezze disegnative e di minuzie ben calcolate e di sottigliezze ponderate, nonché tecniche miste su legno ispirate al mondo letterario. Le ultime tele, della serie "Aurum", sono rese con un impianto compositivo quasi totalmente investito nelle qualità cromatiche dell'oro (talvolta, agganciate al rame, al rosso e al nero). Insomma, in uno sfondo lattiginoso e frastagliato, intrigano e vibrano battenti tessere d'oro, esaltanti e speculari, attraversate, ma non sempre, nella calibrata disposizione reticolare da guizzi di rosso, indirizzati a continuare un sentiero palpitante, a richiamo di vita in una luce divina. ○

LETTURA CONSIGLIATA



UN ECO PER TUTTI

cura di Clorinda Irace

MAURIZIO VITIELLO

Con il patrocinio del Comune di Napoli, la mostra "Un Eco per tutti", a cura di Clorinda Irace, vive dell'allestimento di Alexandra Abbate ed è allocata al secondo piano, dal 16 giugno al 4 luglio 2016, al MANN – Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Piazza Museo 19 – Napoli, e sarà aperta tutti i giorni dalle ore 9:00 alle ore 19:30. Chiusura settimanale: martedì. Info: info@associazione-tempolibero.it - www.associazione-tempolibero.it - 335/1314431.

Ospitata dal Museo Archeologico Nazionale, la mostra Un Eco per tutti nasce da un'idea di Clorinda Irace e Tony Stefanucci ed è promossa dall'associazione TempoLibero, con il patrocinio del Comune di Napoli, il sostegno del Consorzio Antiche Botteghe Tessili e della GCO srl progetto Ossigeno per l'arte. Obiettivo della mostra è mobilitare energie creative per una riflessione sulla vita e l'opera di Umberto Eco, un autore che ha fortemente caratterizzato il nostro secolo. Clorinda Irace, che già ha curato e ideato insieme all'artista Tony Stefanucci al Pan la mostra "Napoli per Gabo", per ricordare lo scrittore Gabriel García Márquez segnala che "Ancora una volta parte da Napoli e dalla sua creatività un evento culturale che con diversi linguaggi artistici promuove non la commemorazione, ma la riproposizione di Umberto Eco". Fine ultimo della mostra sarà diffondere la conoscenza dello scrittore anche tra le nuove generazioni attraverso un concorso rivolto agli studenti che sarà proposto a margine della mostra e diffuso il prossimo anno scolastico. In mostra cinquanta fra artisti, poeti e scrittori che hanno realizzato un segnalibro riferito alle opere, alla personalità, agli studi di Umberto Eco. Scrittori e artisti, in alcuni casi, hanno lavorato insieme, come, ad esempio, Silvio Perrella con Antonio Petti o Eugenio Lucrezi con Luigi Pagano, Enza Silvestrini con Paola Nasti, Francesca Gerla con Vittorio Cortini e Ugo Ciaccio con Ada Romita, Donatella Gallone con Roberto Luigi Filadoro. Con diverse tec-



niche, svariati stili e un'ardita fantasia, gli autori hanno lavorato in un formato piccolo (10x30 cm. misurano i segnalibri esposti), ma con la perizia e la cura che avrebbero dedicato ad un'opera di grandi dimensioni. Ne risulta un ventaglio di "piccoli gioielli", che declinano in tanti modi diversi l'opera e la personalità di Umberto Eco: si va dai ritratti dipinti e/o fotografati, inseriti in vari contesti (Francesca Di Martino, Chiara Corvino, Peppe Esposito, Anna Maria Pugliese, Luciano Ferrara, Gloria Pastore e Monica Biancardi, tra gli altri) alle soluzioni tecniche più singolari come il pendolo che sembra oscillare grazie all'uso di un materiale particolare di Antonio Barone o il segnalibro avvolto nel plexiglas di Ilia Tufano. Molti artisti hanno unito la loro caratteristica stilistica, l'immagine che ritorna nelle proprie opere alla citazione di Eco: è il caso di Mario Persico che propone la girandola patafisica ricordando il suo incontro a casa di Umberto Eco a Milano o della "Regina Loana avvolta nelle fiamme del Vesuvio" di Rosa Panaro o, ancora, al nodo di Gualtiero Redivo per "Opera aperta" o "Lo specchio" di Marianna Troise. Numerose anche le citazioni de "Il nome della rosa" (Francesco Verio, Eugenia Serafini, Rosaria Matarese che ricorda la figura di Jorge). Notevole anche il simbolismo di Carmine Rezzuti, Gabriele Castaldo, Franco Cipriano e le immagini particolarmente poetiche di Quintino Scolavino, Caroline Peyron, Mathelda

Balatresi, Ivan Piano, Chiara Coccorese e Laura Cristinzio, nonché le geometrie di Ernesto Terlizzi, Mario Lanzione e Mauro Kronstadiano Fiore e la raffinata citazione della bustina di Minerva del duo Filadoro/Gallone e l'eco-ego di Gaetano Di Riso o la torre labirinto di Francesco Lucrezi. Gli scultori in alcuni casi hanno lavorato a un segnalibro-scultura (Francesco Alessio) e in altri hanno proposto immagini delle loro opere scultoree come la famiglia Pirozzi (padre, madre e figlia eccezionalmente impegnata in un lavoro a più mani) e Marisa Ciardiello. Originale e singolare anche il riferimento a scritti per l'infanzia di Eco operato da Maria Pia Daidone e quello alle qualità dello scrittore di Clara Rezzuti. Il logo della mostra è stato ideato dall'artista Tony Stefanucci, che lo ha inserito anche nel suo segnalibro ispirato a un'immagine presente in un romanzo di Umberto Eco, il cachet Fiat. L'associazione, con il supporto del Consorzio Antiche Botteghe, della GCO srl progetto Ossigeno per l'arte ha realizzato, in concomitanza di questa mostra, un kit di segnalibri come catalogo della manifestazione. I segnalibri di piccolo formato sono la riproduzione dei bozzetti esposti in mostra.

Artisti, poeti e scrittori partecipanti: Francesco Alessio, Mathelda Balatresi, Antonio Barone, Monica Biancardi, Gabriele Castaldo, Ciaccio/Romita, Marisa Ciardiello, Franco Cipriano, Chiara Coccorese, Cortini/Gerla, Chiara Corvino, Laura Cristinzio, Maria Pia Daidone, Francesca Di Martino, Gaetano Di Riso, Ellen G./Garesio/Pirozzi, Peppe Esposito, Luciano Ferrara, Filadoro/Gallone, Mauro Kronstadiano Fiore, Mario Lanzione, Lucrezi/Pagano, Francesco Lucrezi, Rosaria Matarese, Nasti/Silvestrini, Rosa Panaro, Gloria Pastore, Perrella/Petti, Mario Persico, Caroline Peyron, Ivan Piano, Anna Maria Pugliese, Gualtiero Redivo, Carmine Rezzuti, Clara Rezzuti, Vincenzo Rusciano, Eugenia Serafini, Quintino Scolavino, Tony Stefanucci, Ernesto Terlizzi, Marianna Troise, Ilia Tufano, Francesco Verio. Assolutamente, da vedere. ○

UMBERTO FRANZESE RACCONTA LE EDICOLE VOTIVE DI NAPOLI FACIMMECE 'A CROCE

ELIO ERRICHELLO

Per avere un'immagine completa della città non ci si può fermare ai suoi palazzi, alle sue piazze, alle sue chiese, ai suoi monumenti. Lo sa bene Umberto Franzese, direttore della rivista "Questanapoli", che così esordisce nel suo libro "Facimmoce 'a croce", dove decide di avventurarsi, munito di notes, fotocamera e matita, tra i vicoli di Napoli, alla ricerca di quelle cappelle, tabernacoli e altarini che sono grandi emblemi della fede popolare campana. Un itinerario insolito, quello proposto da Umberto Franzese, che accompagna il lettore alla scoperta di una delle più particolari espressioni della devozione popolare. Al turista distratto o al napoletano immerso nella sua quotidianità, potrebbero sfuggire persino quei tempietti che talvolta sorgono nel mezzo di un vicolo, o all'angolo di una strada. Tutta-



via, l'autore, attento conoscitore della civiltà napoletana, sa bene che quelle immagini votive di Napoli, considerate spesso un fenomeno religioso secondario con scarso valore architettonico e artistico, sono in realtà un grande simbolo di folklore e testimoniano la vitalità di un popolo che sa assumere accenti di spiritualità e devozione unici al mondo. Franzese, attraverso una scrupolosa ricerca sul campo, che lo ha por-

tato a calpestare le strade di tutta Napoli, dalle periferie al centro storico, fornisce una testimonianza preziosa della pietà popolare e di quell'architettura semplice, ma non per questo meno preziosa, soprattutto sotto l'aspetto antropologico e culturale, costituendo espressione più vera della religiosità del popolo napoletano e delle sue tradizioni. Un volume che non è una semplice guida turistica, ma per la sistematica atten-

zione dell'autore assurge al ruolo di un vero e proprio censimento di beni immobili. In questo senso, il libro vive fuori dal suo tempo, e se pare evidente l'intento di rivalutare opere monumentali soggette a uno storico declassamento, non si può non rintracciare un chiaro intento di classificazione, di ricerca dei significati più reconditi della storia, dell'arte, del costume di una Napoli che ci passa sotto gli occhi, quasi inosservata. ○

UNA SPLENDIDA GUACHE PREMIO DELLA RIUNIONE 2016 DELLA FAMIGLIA CARACCILO

Il 14 maggio scorso, in occasione dell'annuale incontro della Famiglia Caracciolo, dopo l'Assemblea dell'Associazione e la Santa Messa celebrata da Padre Pierpaolo Ottone dell'Ordine dei Caracciolini nella Parrocchia di Miano, si è tenuta l'elegante e gustosa cena presso il Circolo Nazionale dell'Unione conclusasi con il sorteggio della bella gouache di Giuseppe Caracciolo. Al termine della serata tutti si sono dati appuntamento per il giorno seguente a Torrecuso, cittadina in provincia di Benevento che fu feudo dei Caracciolo per più di un secolo, fra il 1600 e il 1700.

Paola Franchomme



IN MOSTRA CASTEL DELL'OVO

LE OPERE DI LUIGI PALMIERI

Luigi Palmieri, docente universitario e noto medico legale, con la sua passione per la pittura, ha presentato nel luglio scorso a Castel dell'Ovo i suoi lavori ad un folto pubblico di amici, esperti e appassionati nella mostra antologica intitolata "Pastelli, tempere, oli". Con il suo pennello esteriorizza ogni sensazione, ogni stato d'animo. Ciò fa sì che la sua pittura non è monotematica. L'autore attraverso le varie forme e colori, interpreta di volta in volta gli aspetti

della realtà che più lo colpiscono, in quel momento. Da qui la definizione di "Impulsivista". Sfogliando il bel catalogo con l'affettuosa presentazione di Gianni Pisani, seguita da quelle di Pierluigi Falaschi e Tino Santangelo, ci si rende subito conto della estemporaneità della sua arte e di quanta rilevanza assuma il colore che diventa forma. Auguriamo a Luigi Palmieri di farci vedere ancora tante opere e renderci partecipi delle sue sensazioni attraverso i suoi quadri. ○



PAGLIARA E LE DONNE

FRANCESCO D'EPISCOPO

Ho sempre pensato che l'architettura fosse donna e che il suo corpus riproduca, anche psicanaliticamente, la fisicità di una materia profondamente femminile, nelle forme e nella sostanza di un approccio amoroso, carico di sospensione e attrazione. Sarebbe, certamente, da approfondire questo decisivo e delicato rapporto, che si esprime, con particolare evidenza, nell'opera narrativa di Pagliara, che ho già avuto modo di introdurre, ricordando i nostri comuni trascorsi giornalistici nel glorioso "Giornale di Napoli". Pagliara, per le sue architetture, prende spunto da un'acclaramata letteratura artistica, che egli rimodula e adatta a specifiche esigenze strutturali e materiali; per le sue novelle, il procedimento è simile, nel senso che egli ricerca alcuni archetipi della sua esistenza e li anima e arricchisce del ritmo di una costruzione narrativa, carica appunto di sospensione, ma anche di leggerezza. Egli rincorre i suoi ricordi, con gli anni, come diceva Proust, sempre più lucidi e vibranti, alla recherche delle molte donne della sua vita, incontrate per caso, amate non per caso, ma sotto la spinta di una emozionalità erotica di forte risonanza poetica. Un fazzoletto, bagnato di lacrime: una lettera, forse d'amore, mai aperta, sono i reperti, i simulacri finali di un tempo perduto, ma sempre ritrovato nei labirinti di una memoria fertile e felice. La vita è l'arte dell'incontro, dichiarava il poeta Vinicius de Moraes, e Pagliara incontra la vita, quella vera, che ti abbaglia e ti illumina d'immenso, nell'anima e nel corpo delle donne, che, da giovane architetto in cerca di avventure artistiche per l'Europa, incrocia nei posti più diversi. I sensi e i sentimenti sono gli stessi, o almeno si somigliano molto, ma ciascuna situazione si configura come un luogo privilegiato di incontro e di innamoramento furioso, nel quale non è l'uomo ma la donna a guidare il gioco e a condurlo al suo provvisorio compimento. Nulla di eterno c'è in tutto questo, Tranne il respiro, leggero e profondo, di una vicenda, che si svolge secondo una sequenza cinemato-

grafica, di cui il regista è, questa volta, l'architetto, che "costruisce" la scena e la consegna a un committente casuale, qual è il lettore, perché ne diventi complice, attento e amoroso anch'egli. L'amore resta l'alito più puro dell'universo, il nutrimento di un'anima, assetata di bellezza e verità: a questa divinità, che ancora governa il destino del mondo, non si può non cedere, sicuri di tentarne e di averne una felice corrispondenza. Pagliara conferma con queste novelle lo stretto rapporto tra architettura e scrittura, tra quest'ultima e la vita, alla quale resta eroicamente aggrappato come una forma di superamento e sublimazione di ogni possibile conflitto, nella visione appagante e serenatrice di un amore, improvviso, inedito, impreveduto, che la vita ti regala come giusta ricompensa dell'ammirazione che verso di essa dimostri, nel nome dello stupore, dell'incanto e, soprattutto, dell'attesa. Le novelle di Pagliara meritano, tuttavia, ulteriori puntualizzazioni, soprattutto nel momento in cui esse si dilatano per accogliere un respiro più ampio, che va oltre una fantasticheria o un ricordo, un richiamo del passato. In queste occasioni lo scrittore si misura con un genere "giallo" o "nero" (si scelga il colore che si vuole), che nasce da una visione ben più problematica dell'esistenza e dei rapporti che essa costringe a vivere, secondo una innaturalità, che può trasformarsi in crudeltà dura e spietata, tale da condurre al barbaro annientamento dell'altro. Qui non si tratta più di ricordare e di comporre un racconto breve, destinato a sfumare nel flash di un'emozione, ma di costruire un vero e proprio intreccio con personaggi, letterariamente caratterizzati, che operano sulla scena con disinvoltata teatralità o, se si vuole, filmicità. In tal senso, si potrebbe agevolmente pensare a classici polizieschi, portati sulla scena o sullo schermo da grandi registi e attori. La stessa tecnica, spaziale e temporale, adottata, con avanzamenti e repentini ritorni, sembra confermare questa decisiva impressione. In Pagliara, tuttavia, è

sempre la vita a contare, prima ed oltre ogni fine: una vita, come si è visto, generalmente sorprendente, mai scontata, avventurosa, avida, ardente, chiamata a simulare le sue passioni e pulsioni più vere, le quali però, poi, sempre riemergono in rivelazioni inedite e imprevedute, cariche di attesa e di vigile suspense. Ed è, ancora una volta, il rapporto uomo-donna ad attirare l'attenzione dello scrittore, proiettato, questa volta, all'interno di un gioco sociale più ampio, che investe ruoli, professioni, viaggi, amori, partenze, ritorni, odi, rivalità violente. Qui si rivela il raccontatore, che prova e riprova felicemente ad intervenire su un intrigo, di cui talvolta non è del tutto agevole seguire la trama e la fine, per le interferenze che la realtà pone in quel difficile "giuoco delle parti", che si risolve in una liberatoria soluzione finale. L'architetto deve ora, più che mai, stare attento che i materiali aderiscano compattamente alla struttura portante del racconto, il quale non può fare a meno di richiamare, con insistita precisione, elementi di arredo, capaci di rivelare le personalità dei singoli protagonisti. Lo sguardo di Pagliara si fa qui attento, puntuale, evocatore di una estetica dello spazio e degli oggetti, che lo occupano, di rara fattura costruttiva. La stessa cura descrittiva si riversa sul variegato abbigliamento dei personaggi. La letteratura, a differenza delle altre arti, conserva la capacità di svelare e di congiungere mondi, che solo in apparenza possono presumersi come separati. Pagliara, quando scrive, rivela la sua costante natura passionaria, che lo induce a contaminare generi, materiali, sempre in vista, però, di un efficace ed esemplare effetto risolutivo. Egli ben sa che ciò che più resta è l'immagine di una costruzione, qualunque essa sia, la quale più risplende quanto più riesce a svelare i suoi segreti. Ed è quanto egli tenta tenacemente di compiere anche nella sua produzione più propriamente letteraria: un tentativo di accostarsi all'anima del mondo per rapirgli il suo respiro più intimo e intenso. ○



PASSIONE E TRADIZIONE NELLE OPERE DI IACCARINO

A 33 anni è uno dei più apprezzati artigiani presepi della penisola sorrentina e della Campania. E nel suo laboratorio di Meta crea autentici capolavori ispirati a quella tradizione risalente addirittura al 1478, quando i fratelli Alemanno allestirono il primo presepe nella chiesa napoletana di San Giovanni a Carbonara. Federico Iaccarino è il simbolo della penisola sorrentina che crea e modella, ricorda e guarda al futuro. A dispetto degli studi presso l'istituto nautico «Nino Bixio», Iaccarino ha scelto di intraprendere un percorso artistico che lo ha portato a imparare da maestri come Ulderico Pinfieldi, Pietro Molli e Giuseppe Ercolano prima di aprire la propria bottega d'arte. E qui il 33enne metese riproduce scene con i cosiddetti «pastori», animali e finimenti ispirati al Settecento napoletano. Tutto è curato nei minimi dettagli: le teste delle statuine sono modellate una a una e richiamano le espressioni e i colori di rustici, nobili e angeli. Spazio anche all'attività di restauro: il laboratorio di Iaccarino, infatti, si interessa al recupero di opere antiche, sculture lignee e in terracotta, avori e ceramiche. Le fasi della produzione sono molto articolate. Il corpo del «pastore» è in cascami di canapa e conserva un'anima interna di fil di ferro. Gli arti restano in legno, mentre per il modellato della testina si usa la terracotta policromata. Gli occhi sono realizzati secondo la tecnica del vetrino dipinto. La testa e la parte iniziale del busto vengono fissate al manichino attraverso uno spago. Poi si passa al modellato e alla coloritura della testina, procedimenti delicati perché chiamati a imprimere una determinata fisionomia al soggetto rappresentato. Il colore varia di tonalità a secondo del sesso e del carattere che la figura deve rappresentare. Soltanto a questo punto la statuina può essere rivestita. Così nascono i capolavori che Iaccarino espone con successo in tutta Italia.



IL CUORE DELLA COSTIERA NELL'ULTIMO LIBRO DI FERRIGNO

Scrittore, poeta, fotografo, attore, regista, sceneggiatore, viaggiatore, docente di scuola superiore e animatore di un gruppo impegnato da più di quarant'anni nella tutela di cultura e tradizioni locali: le «diverse vite» di Ciro Ferrigno si condensano ne «I racconti del lunedì», il suo ultimo libro pubblicato dall'editore Nicola Longobardi. Definirlo un volume ispirato al semplice amarcord è senz'altro riduttivo. In quelle 284 pagine non si snodano soltanto i ricordi dell'eruzione del Vesuvio del 1944, del terremoto dell'Irpinia del 1980, dell'elezione a papa di Joseph Ratzinger nel 2005 e delle tante iniziative promosse da Ferrigno nella duplice veste di operatore culturale e di docente dell'istituto «San Paolo» di Sorrento. Ne «I racconti del lunedì» rivivono tradizioni secolari come quella del rosario cantato e delle processioni della Settimana Santa, luoghi spesso dimenticati, persone che hanno fatto la storia della Costiera con il loro bagaglio di saggezza ed esperienza. Tra una riga e l'altra si ritrovano mille emozioni che diventano luce per l'anima e per il cuore: un susseguirsi di racconti senza tempo, scritti con la semplicità e l'incisività che contraddistinguono chi sa conferire un particolare potere alle parole. Temi sensibili ma quanto mai attuali sono affrontati con delicatezza e ironia, con l'onestà intellettuale di un uomo dalla mente aperta e con il coraggio di chi non si sottrae al dolore e alle mancanze pur ricordando la spensierata gioventù. «Realtà e fantasia, immaginazione e senso del concreto, amore per la propria storia e per la propria terra permettono a Ferrigno di scrivere un autentico testamento – scrive Luigi Iaccarino, operatore culturale ed ex sindaco di Piano di Sorrento, nella prefazione del libro – La firma ne suggella poi la veridicità e questa, ancora una volta, è apposta con il cuore».



L'ASSOCIAZIONE CYPRAEA IN PRIMA LINEA PER LA SALUTE

Un ambulatorio mobile attrezzato con strumenti di ultima generazione, nel quale un team di specialisti effettua visite gratuite e campagne di prevenzione in diversi ambiti medici: ecco il Camper della salute, l'ultima iniziativa solidale promossa in penisola sorrentina dalla scrittrice Cecilia Coppola. Riparato e riattato a spese della Cypraea, l'associazione di cui Coppola è fondatrice e presidente, l'ambulatorio mobile ha già ospitato e continuerà a ospitare visite specialistiche in endocrinologia con ecografia tiroidea, senologia con ecografia mammaria, angiologia con ecocolor doppler vascolare, ortopedia e posturologia con azioni contro la scoliosi, odontoiatria con prevenzione della carie e della cattiva occlusione, pediatria con informazioni su vaccini e obesità infantile, urologia con ecografia renale e prostatica, gastroenterologia con ecografia addominale. A effettuare le visite è un'equipe di medici e infermieri desiderosi di mettere gratuitamente la propria professionalità al servizio degli anziani e di quanti appartengono alle fasce disagiate della popolazione locale, conformemente all'ultradecennale impegno di Cecilia Coppola e dell'associazione Cypraea. Non è un caso, quindi, che il programma di prevenzione abbia riscosso un successo senza precedenti offrendo screening gratuiti a centinaia di pazienti sorrentini e salvando addirittura la vita a due donne. «L'obiettivo di questo progetto – sottolinea Cecilia Coppola, da una vita in prima linea per le persone meno fortunate – è garantire prevenzione e diagnosi precoci soprattutto a chi abita in periferia e a chi, vivendo in condizioni di disagio economico e sociale, non può permettersi costose visite specialistiche. Un modo per sopperire alle sempre più evidenti carenze della sanità pubblica campana e italiana».

IL XXXII PREMIO CAPRI – S. MICHELE

Venerdì 23 e Sabato 24 Settembre 2016 ad Anacapri

FRANCESCO DE NOTARIS

Nella Sala Mario Cacace del Centro Multimediale ha riscosso notevole partecipazione il Convegno sul «Valore delle Costituzioni», che ha visto, alla presenza di tutti i protagonisti dell'evento culturale, nel pomeriggio del giorno che precede quello della Cerimonia, numerosi interventi su una tematica di grande spessore democratico. Il Premio non è altro che manifestazione di buona politica, riferimento della cultura italiana, tutta dentro l'attuazione di una intuizione che risale al 1978. La complessiva esperienza di questi lunghi anni manifesta come il Premio non sia alla stregua delle numerose iniziative, delle rituali premiazioni occasionali, dei così detti eventi senza fondamenta e senza storia che si moltiplicano nel nostro Paese, e che a Capri trovano ospitalità anche distratta. «Dio o niente», conversazione sulla fede col giornalista francese Nicolas Diat di Robert Sarah, ed. Cantagalli ha ricevuto il Premio Capri-SanMichele e «Cittadini di Galilea» di Luigi Alici, Mansueto Bianchi, Matteo Truffelli, ed. AVE è stato premiato con un premio speciale. Il vincitore, il Cardinale Sarah, Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti ha svolto una relazione di grande qualità ed ha evidenziato come la lontananza da Dio produce ingiustizia, disuguaglianza, povertà ed esalta ogni egoismo e violenza ed ogni guerra che mai può essere giustificata. Di pari tenore il messaggio del Card. Crescenzo Sepe arcivescovo di Napoli. Per altre pubblicazioni e per le numerose Sezioni in cui si articola il Premio (vedi il sito www.premiocapri-sanmichele.it) sono state premiate le opere di Ferri, Ammaniti, Perone, Bichi, Bignardi, Corradi, Rizzi, Palladino, Di Palma, Giustini, Curzio, Del Tufo, Castellano, Arbace, Cerrotta e la Rivista Humanitas. Raffaele Vacca con riservatezza e tenacia costruisce mentalità ed immagina uno stile di convivenza civile tesa alla riflessione e spinge ad una analisi interiore tutti gli abitanti dell'Isola e guarda lontano. Capri deve ritrovare armonia e vivere i valori del vero, del bene, del bello che una cattiva politica ha corrotto. La natura favorisce l'economia dell'Isola ed

anche oligarchie che mercificano il dono del paesaggio che non attiene al merito degli abitanti, che dovrebbero vigilare sul grande patrimonio naturalistico da salvaguardare e trasmettere. Purtroppo l'avidità di pochi e la resa di molti di fronte ad una corruzione trasversale rendono faticoso il cammino virtuoso di chi ama vivere in pace la pace. La tentazione subita dagli stessi abitanti dell'Isola e delle realtà ambientali più belle e ricche di cultura del Paese è quella di suggerire ai cittadini un'idea proprietaria della natura e non quella della fruizione e della custodia della bellezza da valorizzare ed affidare alle generazioni future. Molto spesso il Presidente Vacca ha invitato a pensare in modo approfondito sull'ambiente che ci circonda, sulla bellezza da accrescere e non soltanto da salvaguardare. Sembra oggi un segno di contraddizione l'insistenza intorno all'armonia da raggiungere, che confligge con il rumore che rischia di diventare di casa finanche a Capri. Lo stesso percorso del Premio ha trovato non sempre comprensione e strade asfaltate, ma spesso ciottoli e qualche sgambetto un po' provinciale. Non tutti, anche tra gli Amministratori della nostra Regione, hanno compreso che la cultura libera, offre un senso alla vita e che il Premio è ormai patrimonio del Paese ed ha una indiscutibile valenza letteraria e culturale. Bisogna ringraziare i singoli sostenitori del Premio, che, insieme ad Associazioni, ad imprenditori, alla Federazione degli albergatori sostengono il Premio con generosità e bisogna auspicare che la partecipazione sia corale e che vi sia consapevole attenzione specifica da parte degli operatori dell'informazione. Non tutti colgono il senso di un evento che è altro dal solito congresso di professionisti che scelgono Capri o dal banale incontro di personaggi da vetrina, che alimentano la cronaca della superficialità e della vuota immagine. La presidenza della giuria da parte del prof. Lorenzo Ornaghi, già Rettore della Università Cattolica e Ministro della Repubblica, che succede al prof. Francesco Paolo Casavola, affiancato da Raffaele Vacca, Grazia Bottiglieri, Ermanno Corsi, Vincenzo De Gregorio, Marta

Murzi Saraceno e dalla brillante segretaria Fabiola Vacca aggiunge motivazioni ulteriori perché il Premio venga rispettato sempre nell'ispirazione e sostenuto adeguatamente. Occorre che vi sia una risposta di saggezza da parte degli stessi Amministratori ad ogni livello. Bisogna dire che la presenza del Sindaco di Capri De Martino e dell'Assessore di Anacapri Farace è stata gradita, così come le congratulazioni inviate dal Sindaco di Ruggieri di Matera, futura capitale europea della cultura, sono state considerate come un riconoscimento più che apprezzabile. La nostra Costituzione all'art. 2 ed all'articolo 9 afferma che lo Stato riconosce, garantisce, promuove i diritti, la cultura. Non è affidato alla «discrezionalità» del potere l'adempiere a quei doveri costituzionali nei riguardi di attività che favoriscono la costruzione dell'identità dell'uomo e di una intera comunità. Invece accade nel nostro territorio che numerose scelte siano legate alla logica dell'appartenenza o a miserabili convenienze elettorali e che vengano create strumentali contrapposizioni. Mi chiedo come sia possibile non concentrare ogni attenzione in determinati territori intorno ad iniziative di qualità. Troppo spesso, mentre si svolgeva il Capri San Michele, in contemporanea altre iniziative di minore valore venivano programmate quasi a volerne sminuire la valenza. Resta nella memoria un concerto a Capri, in verità tenuto da un ottimo artista, mentre ad Anacapri il cardinale Ratzinger veniva premiato. Le repliche ci sono e ci sono state quasi ogni anno nel giorno di San Michele. E questi episodi sono da ricordare con tristezza. Sarebbe interessante se gli amministratori di Capri assumessero con orgoglio il merito di contribuire e promuovere i valori suggeriti dal Capri - San Michele e se il Governo regionale con intelligenza considerasse il Premio come inserito nel quadro complessivo di una politica fatta di idee e progettualità. Ecco per i più giovani una grande occasione per testimoniare da Capri che la vita può essere vissuta rifiutando di essere soprammobili in una piazza che rischia di essere mercato per i fruitori del nulla. ○

IL PREMIO MASANIELLO

PANGLOSS



ph. Marco Sommella

Scusi è qui il Masaniello Napoletani Protagonisti?

Sì, è qui e in ogni dove.

E dove, in particolare?

Nel corso degli anni otto volte in piazza del Carmine, una volta al Teatro Delle Palme, due volte al teatro Sannazaro. Ma se ne parla a Milano, a Trieste, a Treviso, nel Cilento e a Procida. Ne è passato di tempo. Tutto ebbe inizio nel 2006. Per quello che è stato non è il caso di scomodare la storia. Per quello che sarà, certamente saranno cose maiuscole.

Quanti Premi, troppi.

Il Premio Masaniello per peso e prestigio esalta i segni, i simboli, le figure, i personaggi che tengono alto il nome di Napoli nel mondo.

Quanto conta per Napoli questo Premio?

Napoli non aveva un Premio di tal fatta, ora ce l'ha. Il Masaniello è un premio a tema: Pulcinella Maccus, il tempo, i luoghi, il mito;

Saperi e sapori; Il mare bagna Napoli; Napoli sulle punte; Donna è anima; Moda e mode; Napoli città di suoni. Napoli impastata di mescolanze, di vocazioni, privilegi. Napoli così vera, così reale, così fantastica che è qui e altrove. Napoli, è città antica più di Roma. Napoli giganteggia nella poesia, nella musica, nella canzone.

Allora il Premio Masaniello Napoletani Protagonisti è diverso da tutti gli altri Premi?

Il Premio Masaniello, che nasce dove il pescivendolo ribelle chiamò i napoletani alla rivolta, è una grande festa di popolo, un sorprendente incontro di cultura e di spettacolo che celebra l'esplosione della napoletanità più autentica. È una bella e ghiotta occasione dove metterci il naso e il palato, e soprattutto il cuore.

Chi sono i napoletani Protagonisti? Son quelli che hanno al loro attivo una straordinaria produzione

in ogni campo del fare, del sapere, coloro che in forza della loro identità si battono per le sorti non solo del mondo, ma della loro terra.

Napoletani protagonisti nel mondo?

È stato il tema del Decennale del Premio. Il Masaniello è andato anche a un argentino, a un francese, a una cubana. Napoli capitale, Napoli europea, Napoli nel mondo. Il Masaniello è Napoli futura. ☉



XIX CONGRESSO MULTIDISCIPLINARE



RICERCA SCIENTIFICA ED INNOVAZIONE TECNOLOGICA ETICA E SOSTENIBILITÀ

Scanno (AQ), Hotel Miramonti 16 - 17 settembre 2016

Comitato Organizzatore

CIRCOLO DEI CHIRURGHI ABRUZZESI

Ardito G., Avenia N., Campana FR, De Toma G., D'Ugo D., Gaspari A.L., Giuliani F., Minni F., Nuzzo G.

Comitato Scientifico

Amicucci G., Contegiacomo P., Di Lorenzo N., Innocenti P., Lombardi C.P., Persiani R., Revelli L., Sabatini F., Sanguinetti A., Signorini A.

Segreteria Organizzativa

Culture and Science
C.O.T.A.S.



"SCANNO DEI FOTOGRAFI 2016"

Premio Internazionale di fotografia
(VIII edizione)



Vincitori delle precedenti edizioni:

Lynn SAVILLE (New York), Jill HARTLEY (Città del Messico), Giovanni MARROZZINI (Fermo), Stefano SCHIRATO (Pescara), Mazen JANNOUN (Beirut), Claudio MARCOZZI (Porto San Giorgio), Antonella MONZONI (Modena)

GIURIA

Guglielmo ARDITO, Giovanni BUCCI, Michele BUONANNI (direttore editoriale Fotografia Reflex), Bruno COLALONGO (presidente Aternum Fotoamatori Abruzzesi FIAF), Claudio D'ALESSANDRO (Associazione Appuntamento con la tradizione), Giuseppe DI CESARE, Domenico DI VITTO, Stefano DI VITTO, Ezio FARINA, Umberto GAVITA, Francesco LAVILLOTI (Associazione Fotoamatori Scanno), Claudio MARCOZZI, Alberto Luca RECCHI, Luca REVELLI, Cesidio SILLA, Pietro SPACONE (Sindaco di Scanno), Renzo TORTELLI

COMITATO D'ONORE

S. Em. Rev. Cardinale Francesco COCCOPAIMERIO
Presidente del Pontificio Istituto di Studi per interpretazione testi legislativi

Gianni LETTA

Presidente Comitato d'Onore

Stefania GIANNINI

Ministro della Pubblica Istruzione

Beatrice LORENZIN

Ministro della Salute

Prof. Walter RICCIARDI

Presidente Istituto Preside Facoltà di Medicina

Prof. Rocco BELLANTONE

Superiore Sanità e Chirurgia UCSC

Prof. Mario ALÌ

Direttore Generale MIUR

Alessandra Schoenburg TANTURRI

Presidente Premio Scanno

Manfredi TANTURRI DE HORATIO

Socio Fondatore Premio Scanno

Giorgio DI MATTEO

Premio Scanno Medicina 2004

Giuseppe NOVELLI

Premio Scanno Medicina 2011

Domenico MARRANO

Premio Scanno Medicina 2014

Ornella PAROLINI

Premio Scanno Medicina 2015

Pietro SPACONE
Sindaco di Scanno

XLIII PREMIO SCANNO, ECCO LA CINQUINA FINALISTA DELLA SEZIONE LETTERATURA

E quest'anno il Premio apre ai giovani con la sezione dedicata all'Opera Prima

È il viaggio, e la ricerca di un approdo, il filo rosso che lega le cinque opere finaliste della sezione Letteratura della 43esima edizione del "Premio Scanno" che si terrà il 17 settembre. Un viaggio che i protagonisti dei cinque libri compiono non solo fuori ma anche dentro loro stessi, e lo fanno in modi e in epoche diverse, ma con un comune desiderio di risoluzione. I finalisti, selezionati da una giuria di esperti, sono i seguenti: Peter Handke, "Il grande evento" (Garzanti); Mahi Binebine, "Il grande salto" (Rizzoli); Tracy Chevalier, "I frutti del vento" (Neri Pozza); Rosa Matteucci, "Costellazione familiare" (Adelphi); Franco Cordelli "Una sostanza sottile" (Einaudi). Il "Premio Scanno", ideato dal professor Riccardo Tantarri de Horatio, annovera nell'albo d'oro della sezione Letteratura nomi del peso di Folco Quilici, Mario Soldati, Mario Vargas Llosa, Banana Yoshimoto, Harold Bloom. Ma quest'anno, accanto ai grandi nomi della letteratura internazionale, il Premio si apre agli esordienti con una sezione dedicata alle opere inedite. La Fondazione Tantarri, guidata da Alessandra Shoenburg Tantarri e da Manfredi Tantarri de Horatio, in collaborazione con l'Università degli studi di Teramo, ha istituito una Sezione Giovani, riservata a tutti coloro che intendono candidare un racconto letterario che possa definirsi Opera prima. Il vincitore vedrà pubblicato il suo libro. Il materiale deve essere inviato entro e non oltre le ore 24.00 del 28 agosto 2016 all'indirizzo mail scannooperaprima@unite.it. Ulteriori informazioni sul sito dell'Ateneo teramano: www.unite.it. In attesa di scoprire nuovi talenti, ecco le trame delle opere finaliste della Sezione Letteratura. "Il grande evento" di Peter Handke è l'opera più matura di un maestro della letteratura europea. Si tratta di un libro di grande effetto che ricorda molto i suoi esordi. Racconta il viaggio di un uomo, un attore che da anni non si misura più col palcoscenico, alla ricerca dell'emozione di sentirsi vivo. Per Le Temps, "richiama il viaggio iniziatico e il vagabondaggio romantico", con un racconto che "vibra di risonanze misteriose e presta un'aura luminosa agli avvenimenti". Per Die



Zeit, "Handke scrive qui in modo molto semplice, usa frasi scarse e belle. Sopra non c'è nessun dio, sotto non c'è nessun inferno. Nel mezzo c'è tutto quello che un essere umano può sopportare nella sua esistenza, le sue speranze e i suoi desideri, il suo scontento e il suo sconforto". "Il grande salto" di Mahi Binebine è la storia di una fuga dalla povertà, dal silenzio e dalla violenza dei padri, nell'assenza totale di una speranza. È la storia del giovane Yashin che cade vittima di un carismatico leader fondamentalista che "conosceva le parole giuste, parole ghiotte che si fissavano nella memoria e, dispiegandosi in essa, fagocitavano i detriti che la intasavano". È così che la religione giunge a offrire una disciplina, un percorso tracciato, un'insperata occasione di riscatto sociale, nonostante chiami al martirio. Binebine attraversa con semplicità, sgomento e compassione, Pincomprensibilità di una scelta estrema, consegnandoci una storia dura e necessaria di indottrinamento ed emarginazione. Una storia intrisa di polvere e drammi muti, che squarcia un cono d'ombra sulle nostre cronache internazionali. "I frutti del vento" di Tracy Chevalier, è un romanzo che si iscrive nella tradizione della grande narrativa americana di frontiera. Un'opera in cui Chevalier penetra nel cuore arido, selvaggio e inaccessibile della natura e degli uomini, là dove crescono i frutti più ambiti e più dolci che sia dato cogliere. A fine Ottocento, nella tenuta agricola di famiglia in Connecticut, i coniugi James e Sadie non se la passano bene. Le mele dolci da vendere non sono mai abbastanza per sfamare i loro dieci figli. Seppure a malincuore, James e Sadie decidono di accettare la proposta del

governo, che promette terre in abbondanza a chiunque sia disposto ad andare a coltivarle all'Ovest, e si trasferiscono in Ohio. Ma è solo l'inizio di un difficile viaggio. "Un libro magnifico. Potente, evocativo, originale. L'ho amato molto", ha detto la scrittrice britannica Joanne Harris. "Ecco il magico tocco di Tracy Chevalier: evocare un'epoca intera attraverso lo sguardo particolare di personaggi perfettamente descritti", ha scritto il New York Times. "Costellazione familiare" rappresenta una nuova incursione di Rosa Matteucci nell'universo aggrovigliato e dolente dei rapporti familiari. Nella famiglia della narratrice sono i cani ad assumere un ruolo determinante: quello di una "risicata passerella di corde gettata fra due impervie ripe sentimentali". Da un lato del baratro c'è una madre di "leggendaria bellezza", refrattaria a qualunque "smanceria", sorda a ogni "desolato richiamo d'amore"; dall'altro, una figlia convinta da sempre della propria inadeguatezza, che non nasconde "una malsana predilezione per quello sfaticato" di suo padre, e votata all'accudimento di una lunga serie di cani, tanto deliziosi quanto pestiferi. "Dopo aver creato il cane, Dio si fermò un istante a contemplarlo nelle sue incertezze e nei suoi slanci, annui e seppe che era cosa buona, che non aveva tralasciato nulla, che non avrebbe potuto farlo meglio", è la frase che troviamo sulla soglia di questo romanzo. In "Una sostanza sottile" di Franco Cordelli, un padre decide di raccontare alla figlia gli avvenimenti e gli incontri che hanno formato la sua vita. Non lo fa seguendo una lineare successione dei fatti, ma assecondando Pordine che questi occupano ormai nella sua memoria. Ambientato in Provenza, "Una sostanza sottile" mostra i ricordi di un uomo nella loro naturale discontinuità. Irene assume il ruolo di "portavoce" narrante delle esperienze del padre e lo ascolta con una maturità che non avrebbe potuto garantire quando era ancora solo una figlia e non una donna: "devi essere più buona di sempre, più innocente di quanto tu non sia; e come non sei, né inconsapevole, né ignara". Ricostruire una vita significa provare a sciogliere la rete di

fili sottili che nel tempo s'intrecciano tra loro fino ad aggrovigliarsi in tanti nodi. Oppure, significa sciogliere quei fili per poi riavvolgerli nel modo appropriato. Ma anche far luce sui vuoti. Il Premio Scanno nasce per iniziativa di Riccardo Tantarri de Horatio, professore universitario di Lingua e Letteratura Italiana, scrittore, poeta e giornalista. Inizialmente Volutò come riconoscimento letterario, presto moltiplica le sezioni fino ad arrivare ad essere un importante premio multidisciplinare del panorama culturale italiano. La cerimonia di premiazione si terrà in piazza

della Codignola, nel centro della splendida Scanno, alle ore 15 del 17 settembre 2016. Nella mattinata dello stesso giorno, alle ore 10.30, nell'Auditorium Guido Calogero, ci sarà un importante incontro di studi dal titolo "Pirandello nostro contemporaneo". A coordinare l'incontro, Giulio Rolando, Direttore del "Cerchio". I relatori saranno: Pierfranco Bruni, Vicepresidente Nazionale del Sindacato Libero Scrittori; Neria De Giovanni, Presidente dell'Associazione Internazionale dei Critici Letterari (AICL). A seguire, alle ore 11.30, sempre nell'Auditorium Guido Calogero, prenderà

vita la tavola rotonda "Conoscenze, competenze & formazione professionale oggi in economia, medicina e sociologia...", coordinata da Giuseppe Novelli, biologo e rettore dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. La 43esima edizione del Premio Scanno vedrà un vincitore per ognuna delle dieci sezioni: Diritto, Economia, Ecologia, Musica, Medicina, Antropologia, Letteratura, Alimentazione, Valori, Sociologia. E infine, verranno assegnati anche il Premio Speciale Scanno, la Menzione Speciale, e per la prima volta, il Premio Speciale Opera Prima. ○

LA SOGLIA SACRA DI UNO SCRITTORE

La grande caduta di Peter Handke, Premio Scanno 2016

GABRIELLA RISELLI

Il mondo interiore di un attore che si rivela camminando attraverso luoghi diversi fino alla grande caduta. È questa l'idea centrale del romanzo "Il grande evento" (Garzanti Editore) di Peter Handke premiato al XLIII Premio Scanno per la sezione Letteratura. Noi abbiamo incontrato l'autore durante la cerimonia di premiazione e, in un tiepido pomeriggio di metà settembre, ci ha lasciato frammenti significativi della sua umanità.

Il protagonista de "Il grande evento" è un uomo che si mette alla ricerca, inizia a camminare senza una meta: il cammino è narrazione.

L'idea del libro è nata alcuni anni fa. Mi interessava raccontare la storia di un attore che contemporaneamente è un essere umano proprio come un attore può esserlo veramente fino in fondo. Sono come uno scrittore medievale: all'inizio neanche io sapevo cosa sarebbe accaduto al protagonista. La mia scrittura non è realistica ma reale nel senso che è interessata a descrivere la realtà. Nel libro volevo seguire il cambiamento del personaggio, l'evoluzione della sua realtà.

Come è finito il cammino dell'attore?

Il libro in francese è stato tradotto "La grande chute", in tedesco "Der große Fall": è strano che in italiano sia stato tradotto "Il grande evento" e non "La grande caduta". La traduzione del testo è meravigliosa però nel titolo c'è un errore di traduzione: è una grande caduta, non so se verso il cielo o la terra... In inglese si direbbe "I fall in love", cado nell'amore; anche in francese si dice "Je tombe".

Un uomo in viaggio verso una caduta salvifica.

Una donna è sempre una donna ma un uomo non è mai un uomo, l'uomo è più fragile e drammatico, perciò più interessante. Tutto il viaggio del protagonista è un progressivo

avvicinamento all'amore ma non è un cammino simbolico: l'attore potrebbe anche morire d'amore. Nel protagonista c'è un pò di me, il racconto è in parte autobiografico.

L'amore atterrisce e salva.

Il protagonista si salva ma al contempo vuole salvare, è un salvatore. Mi interessa l'idea del sacrificio, del sacrificarsi per coloro ai quali si vuole bene e non per un dio come sta accadendo oggi nel mondo islamico.

Perché ha scelto proprio un attore come protagonista?

Non è stata mai raccontata la storia di un attore come non attore. Conosco molti attori e penso che siano gli esseri umani più fragili ma anche i più interessanti. I grandi personaggi del cinema sono quelli che nella vita recitano di meno. L'attore vero non recita, è il più autentico di tutti. Mi interessava raccontare il mondo interiore del protagonista senza psicologia. Ho descritto la realtà come la si potrebbe vedere in un quadro di Cezanne in movimento.

Il viaggio per uno scrittore.

Mi piace camminare a piedi ma detesto i viaggi moderni perché umiliano gli esseri umani. Non amo gli aerei e i treni perché bisogna rivolgersi alle agenzie, programmare mesi prima, pagare un prezzo. Tutto questo è contro la legge divina.

La nostalgia di un luogo.

Sono uno scrittore di luoghi, la storia e i personaggi arrivano dopo. La banlieue di Parigi è il luogo da cui ha inizio il romanzo "Il grande evento". Considero una grande avventura arrivare al cuore di una città attraverso le varie tappe in cui è suddivisa la periferia: prima c'è il bosco, poi le casette... Come nelle epopee medievali si attraversano dei filtri, solo che non si arriva al sacro Graal ma all'anima umana.

Chi è l'Ulisse di oggi?

Una giovane donna. Sto scrivendo una sorta di epopea di una ragazzina che diventa un'eroina come la sorella di Parsifal del ciclo arturiano. Ho una figlia di 25 anni che è incredibile. Vede, oggi non esistono più miti però forse l'unico mito residuo è quello della ragazza giovane che è sola, non sopporta i suoi coetanei. Le piace stare con loro ma resta sola dentro, non trova l'anima gemella.

Chi sono, cosa rappresentano per uno scrittore austriaco le persone che arrivano dal Mediterraneo del sud verso i nostri porti?

Non è una domanda per me, è troppo mediatica. Quando ho visto arrivare i migranti in Austria ho avuto l'impressione e il sospetto che non fossero reali, che non era questa la realtà. La misericordia dell'Europa non è vera, noi tutti non siamo autentici.

Ci lasci con l'incipit di un racconto ambientato a Scanno.

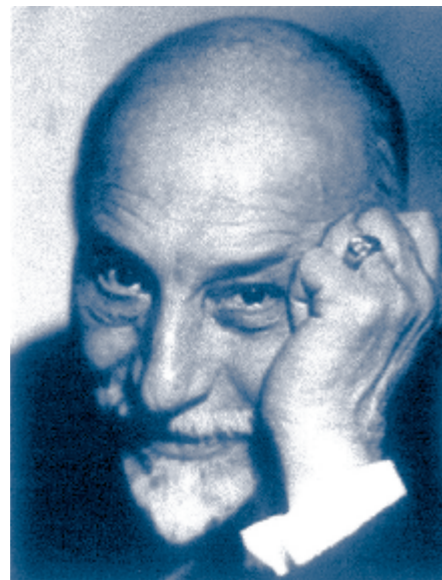
In tutte le epopee della letteratura medievale, come nel Parsifal, ci sono persone che si salutano. Ho notato che a Scanno ci sono molte persone anziane quasi dimenticate nelle nicchie delle case. Quando ci si accorge di loro, le si saluta e all'improvviso è come se arrivasse un luce che aspetta di essere liberata. Nelle grandi città come Parigi scoprire questa luce è difficile perché ci sono molte persone che chiedono e sono lì, le si vede; invece qui sono nascoste e aspettano.

A dire la verità sto già scrivendo un racconto con questo inizio. Sono venuto a Scanno anche per fare una pausa, mi fa bene ogni tanto interrompere il lavoro. Scrivere non è una cosa normale come pensa tanta gente, piuttosto è criminale perché ti assorbe del tutto. Per me la scrittura ha una soglia sacra che non deve essere superata. ○

OLTRE LA MASCHERA IL DIO POSSIBILE DI PIRANDELLO TRA L'ARCHEOLOGIA DI UNA VITA

PIERFRANCO BRUNI

Cosa si vive in Luigi Pirandello? Un dio possibile o un dio impossibile? E quale è il suo dio? È interessante e significativa sia dal punto di vista letterario che esistenziale la riflessione che ha posto Nino Borsellino nei suoi "scavati" studi su Pirandello. Con Pirandello si va sempre oltre. Si tocca lo strazio e si tocca l'ironia. Si tocca la caduta e si trova il rinascere. Insomma l'alba e il tramonto con la sera della vita harmo sempre i loro connotati ora metaforici ora allegorici ora istrioneschi. La vita è fatta di retaggi che si trasfonnano in immagini di memorie. Abitano il passaggio, pur Vivendo nel caos, del labirinto che ha una forza sciamanica all'interno dell'essere personaggio o personaggi nella vita che è teatralità. La sua manifestazione greco — mediterranea è una "speculazione" più che letteraria direi esistenziale. Ma è la vita che si fa linguaggio e si fa recita perché porta dentro di sé tutto il vissuto che è destino ma anche alchimia, un percorso che mi ha permesso di rileggere Pirandello oltre la letteratura stessa. pone e mi ha posto come maschera nuda davanti allo specchio che a volte riflette e a volte diventa muto e assenta. È comunque altro rispetto alla nostalgia. È un proustiano che dimentica Volutamente Proust e viene ad essere recuperato da Camus in quello spirito dello straniero che è rivolta nei confronti della realtà. Infatti Pirandello producendo immagini diventa il primo scrittore non realista. Domina le immagini e impadroniscono del personaggio. Il personaggio che medita sul senso del destino ha già superato il realismo e proprio per questo si trova a fare i conti con le solitudini e la propria solitudine. Cerca il personaggio per ricercarsi come se filtrasse le sensazioni di una saudade. In Proust la saudade giunge con i biscotti della notte e la memoria stessa inventa la Recherche. Il ritrovare dopo aver perduto. Ed è come se ci fosse un'altra Vita in quell'avventura che è il ricordo. In Pirandello il tempo si teatralizza nell'ora della madrugada e



nascono le maschere e lo specchio, il volto e il teatro del Mattia Pascal. In D'Annunzio si recita l'estasi e ogni cosa che tocca diventa estetica della finzione o fuoco o piacere o morte come atto sublime di una recita incompiuta. In loro si intrecciano i fantasmi e le ombre, la grazia e la disperazione. Non atteggiamenti ma un infinito che si scolleghi dall'infinito per smarrirsi nell'assurdo. Viviamo in questa vita nonostante pensiamo o ci illudiamo di essere oltre o altro. E questa è anche la mia vita e non solo è letteratura. Ogni scrittore che si confronta con un altro scrittore o fugge o si immedesima

al punto tale di vivere la non distinzione. Sono così impastato di letteratura che non saprei farne a meno. In tante tristezze è diventata un porto una luce il sogno. Pirandello è un porto dal quale non si parte, ma si giunge ad un tale porto dopo aver troppo naufragato. La vita è un camminare nel viaggio misterioso che si raccoglie nella letteratura. Ed è alchimia. Pur abitando la solitudine l'alchimia è salvezza. Non si vive in uno scenario. Non è lo scenario ad essere al centro del tutto. È il personaggio a creare lo scenario. Io personaggiomcreo la scena. Se ci fosse data una parola leggera, invece, staremmo a inventarci le nuvole vaganti e

inaffidabili. Lo scrittore è altro dal narratore. Lo scrittore deve testimoniarsi sulla pagina con le proprie emozioni. Raccontare è anche fare cronaca. Cercare le ombre che abitano il proprio esistere è viaggiare costantemente con il pensiero. Il pensiero è una scrittura che vuole diventare romanzo. Se uno scrittore non si sfida nel proprio vissuto, il suo tempo, e il tempo di coloro che vivono in ciò che consideriamo morti, non fa altra che decifrare una cronaca. Lo scrittore scrive per non narrare, ma per raccontarsi per porsi al centro di una scena che soltanto lui può inventare. Bisogna scendere nel regno del mito per macerare gli archetipi e ascoltare tutto ciò che porta dentro. Ecco perché le case, la casa, custodiscono il senso e l'orizzonte del proprio essere. Il padre, la madre, l'infanzia, la famiglia, i giorni dei sorrisi. Abitarla, la casa, non come cosa ma come anima. Pirandello fa di Girgenti la sua anima. Sono convinto ormai che scrivere non è altro che rincorrere i propri morti. Cercare nei fantasmi e nelle ombre un vissuto che dia la forza di essere guerriero per loro e per i figli e per gli amori che vivi e che verranno e per se stessi. Pirandello, in una fase dolorante della mia vita, mi ha posto davanti ad alcuni interrogativi. Non tanto letterari. Quelli sono già nel mio vissuto di scrittore. Quanto dal punto di vista dell'esercizio del vivere. Mi ha posto davanti ad una scelta, come il Corrado Alvaro che discute con Pirandello negli scritti di Nino Borsellino, che è quella del viaggiare nella tradizione del proprio essere tra un ritornare alle radici o un abitare le radici senza ritornarci. Ecco perché ho deciso di abitare o meglio riabitare la casa con la fejoia, dopo aver viaggiato tanto e vissuto in città d'Oriente e Occidente, in un paese che è il centro del mio spazio. La scrittura non è solo un narrare. È un ritrovarsi notte dopo notte con la solitudine che non ti lascia mai soli. È come un rito. O una magia. O una alchimia. Ho bisogno di parlare con i vivi che abitano la morte. Anche questa è

scrittura. Ho bisogno di dialogare con il mistero del silenzio oltre le città dell'indefinito o dell'invisibile. L'invisibile c'è ma è dentro il mistero del proprio cuore. Non esistono i paesi invisibili nello strazio dell'attrazione della visibilità. Uscire dalla realtà, per Pirandello, non significa entrare nell'invisibile. Entrare, invece, nella distrazione che ci ermette di catturare il mistero che è nell'alchimia del non dimenticare. La propria terra una volta abbandonata la ricrei nella scrittura ma non in forma invisibile, bensì con l'immaginario che è nella scrittura. Scrive Nino Borsellino: "Si sentiva un'isola, come la Sicilia da lui abbandonata da giovane e ritrovata nella sua opera...". Ma qui c'è un insegnamento e una testimonianza che si rende voce. La nostra terra ci cammina dentro pur viaggiando altrove. Facciamo in modo di non ritrovarla soltanto da assenti. Quale dio cercare? Il dio che ci allontani dalla perdizione. Il dio visibile nel gioco tra lo specchio e il volto nella maschera che non dovremmo indossare. Quel dio che è un gigante e possa abitare oltre il mare anche la montagna. Il dio possibile perché è già dentro di noi. Così è, il mio Pirandello! Cerco in Pirandello il dio possibile che mi offre i pensieri indimenticabili tra le mie radici, le macerie nell'archeologia di una vita e i miei morti che vivono come presenze tra le voci del mio esistere in un mediterraneo che è luogo di porti tra le partenze il viaggio e il ritorno.

PIRANDELLO, EDUARDO DE FILIPPO, SCARPETTA E TOTÒ UN NOVECENTO NELLA TEATRALITÀ TRAGICA E IRONICA

Pirandello ha creato maschere. Eduardo De Filippo ha messo sulla scena la sua maschera. Pirandello ha creato personag-

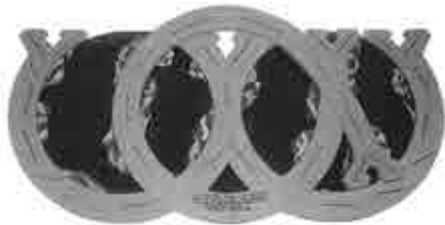
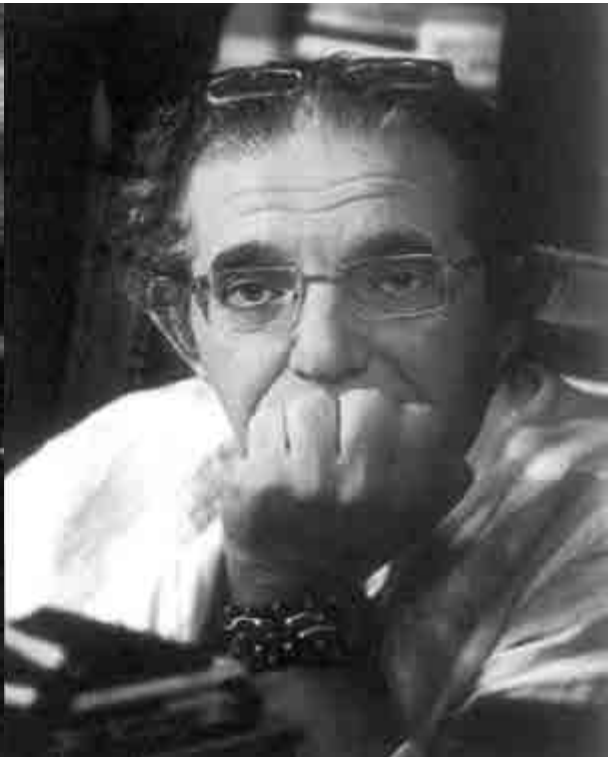


gi. Scarpetta ha vissuto il personaggio e la maschera. Totò ha realizzato la teatralità e il cinema come maschera e come personaggio. Totò a 50 anni dalla scomparsa, ovvero Antonio de Curtis nel personaggio esemplare di Totò. L'ironia e la poesia sono un colloquio tra le linee del sorriso — consapevolezza del sogno tragico. Un personaggio complesso. Un attore mai attore sul senso tout court del termine, ma personaggio che recita la vita. O meglio che lascia che la vita si rappresenti nella sua sfaccettatura con le maschere e con gli specchi. Non c'è l'umorismo filosofico pirandelliano nel suo dire e nel suo essere come umorismo di sorrisi vani. L'umorismo nella ironia tragica del quotidiano, (cfr. anche Petrolini), vivere è già oltre il riso - sorriso, ma è anche consapevolezza del senso inquieto del vivere. Intorno alla figura di Totò, al personaggio Totò, ci sono dimensioni teatrali, letterarie e chiaramente cinematografiche. Ma Totò nasce nella letteratura. Il Totò poeta e drammaturgo. Ovvero nei linguaggi e nella gestualità di un pirandelliano modello in cui sembra incrociare Ionesco e Kafka. O meglio l'assurdo e l'enigma. È un dato letterario di non poca rilevanza sino a toccare uno scrittore italiano che è sulla linea del "gioco" fittizio e reale della vita - letteratura: Tommaso Landolfi. Landolfi e il gioco. È chiaro che Totò incarna la "napoletanità" nella gestualità, e nel linguaggio poetico, di Eduardo Scarpetta. Ma Napoli è il centro della recita trecentesca e barocca e rivoluzionaria. La napoletanità è la "bufera" della metafora nerudiana della maschera di Troisi, ma è anche l'eccezionale messa in scena del salotto Serao e delle gesta di Eduardo Scarfoglio, inquieto esploratore dei

mondi sommersi e viaggiatore elettrizzante - estetizzante con D'Annunzio, che intreccia la scena, la ribalta, il retro-scena.

Totò, comunque, conosce l'incastro sottile e letterario che si vive tra il Pirandello della maschere muse nude e Eduardo De Filippo nel suo equilibrio di un riso terribilmente ironico inquieto. Come Pirandello non è essenzialmente teatro dell'umorismo, ma dell'ironia tragico, Totò

rappresenta il sorridere nella consapevolezza della tragico nella solitudine delle vite. E non è solo cinema. Credo che bisogna partire da un "ritaglio" di fondo che è quello letterario. Non c'è uno spartiacque definito tra Pirandello De Filippo Totò e Eduardo Scarpetta. È la recita propriamente mediterranea sicula - campana alla quale aveva dato un forte contributo Giovanni Boccaccio nel suo abitare luoghi e personaggi napoletani con una Fiammetta popolano. Totò in fondo conosce molto bene questi ruoli e queste appartenenze e rende il tutto in una intellaiatura in cui il linguaggio e la fisicità dei gesti restano fondamentali. Totò crea un linguaggio rompendo tutti gli schemi semantici. La sua è propriamente una lingua non solo popolare ma ironico - aristocratica. Può sembrare strano ciò. Ma il popolare e il nobile sono parte integrante di quella "livella" che è la filosofia del quotidiano. Per questo credo che non si può prescindere da una visione letteraria in cui la lingua e il linguaggio dei gesti e delle forme sono rappresentazione di una estetica dei personaggi, del personaggio Totò e dell'uomo Antonio de Curtis. Certo, ritornerò a scrivere e a parlare in più occasioni su Totò, Antonio de Curtis (per abbreviazione perché i titoli e i nomi sono molti), e su questi percorsi. Totò era nato a Napoli il 15 febbraio 1898 e morto a Roma il 15 aprile del 1967. Un personaggio oltre la maschera stessa. Sempre nostro ironico e italico contemporaneo. L'ironia tra umorismo e tragedia di Pirandello è dolorosa consapevolezza in De Filippo. Resta sempre maschera in Scarpetta e in Totò è il sorriso del senso tragico. ○



Alfa-Omega, Rino Volpe